Anno 59° N. 271
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 5 DICEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una lettera di De Mita e la replica di Chiaromonte

Chi paga per la crisi?
Si attenta alle conquiste sociali
Il rigore comporta nuove scelte

Il segretario dc tenta di chiarire le sue posizioni sulla «privatizzazione» di previdenza, sanità e scuola - Una risposta che puntualizza le critiche alla Democrazia cristiana e chiama in causa la sua gestione dello Stato

Lo scontro politico in Italia, quello reale non solo quello che trapela dalle ovattate stanze del Palazzo, è davvero arrivato al nocciolo dei problemi. La crisi, il logoramento di tutte le formule e le maggioranze che si sono susseguite nel tentativo di governarla, ha reso più lacerante la domanda: chi paga? In fondo, la lettera che il segretario della Democrazia Cristiana ci ha inviato aiuta a chiarire proprio questo. La DC si è presentata in modo più chiaro che in altre fasi politiche, con il volto del partito che vuol far pagare i lavoratori e gli strati più poveri. Innanzitutto, ha sostenuto fin dall'inizio la linea della Confindustria, l'attacco alla scala mobile e al sindacato. In secondo luogo ha elaborato proposte che puntavano allo smantellamento di aspetti essenziali dello stato sociale (cioè quell'insieme di strumenti e meccanismi di sostegno ai redditi più bassi accompagnati da un complesso sistema di servizi sociali).

La bozza del programma Fanfani «prima versione» era molto chiara a riguardo: al «punto 8» era previsto il ritorno alla assistenza indiretta per quel che riguarda i farmaci, le diagnosi di laboratorio e le visite specialistiche per tutti coloro che percepiscono un reddito annuo superiore a 12 milioni lordi (in pratica 750 mila lire al mese nette, quindi la maggior parte dei lavoratori dipendenti). Inoltre, imponeva che tutte le pensioni (anche quelle minime) dovessero crescere entro il nuovo tetto d'inflazione programmato (inferiore al 13% previsto per il prossimo anno). Ciò, insieme alla sospensione della scala mobile, predeterminandone gli scatti e altri interventi sul salario che trovavano il consenso degli imprenditori.

Mentre la Confindustria ancora plaudeva a questi pesanti colpi sui lavoratori, il segretario dc De Mita interveniva al convegno di Firenze su «Lo stato e i soldi degli italiani» e presentava all'assemblea degli industriali privati una proposta di privatizzazione del sistema pubblico di sicurezza sociale.

De Mita, infatti, non ha detto soltanto di introdurre criteri di «concorrenzialità» per aumentare l'efficienza della spesa — come scrive nella sua lettera. Ma — citiamo testualmente la sintesi ufficiale del suo intervento a Firenze — di ricreare *«nel contesto di un finanziamento pubblico condizioni di mercato e di concorrenzialità nelle gestioni»*. E concludeva inneggiando al *«senso della storia che rifiuta gli schemi del socialismo reale così come quelli del riformismo burocratizzante»*. Se le parole hanno un senso, l'ipotesi di De Mita vuol dire che mentre lo stato deve continuare a fornire le risorse finanziarie, occorre introdurre gestioni *di mercato* nei servizi e nella previdenza.

Già mesi fa, in un convegno della DC sulla spesa sociale, che preparava il congresso democristiano, Andreatta aveva proposto che lo stato garantisse solo uno «zoccolo» di indigenza e si passasse per il resto a forme assicurative private. Dunque, c'è una linea che è maturata da molto nella DC e che De Mita ha rilanciato. Una linea secondo la quale chi è più ricco può godere di una pensione migliore, di una assicurazione contro le malattie, di cliniche specializzate. Per gli altri, il ritorno alla mutua. Una linea che guarda indietro, non all'efficienza, ma ai vecchi privilegi.

La lettera

Gentile direttore, ancora una volta il senatore Chiaromonte sostiene sul tuo giornale che la DC da me guidata vuole «di fatto la privatizzazione di previdenza, sanità e scuola».

Non è vero.

Non oso pensare che Chiaromonte non capisca, ma debbo almeno pensare che faccia finta di non capire. Comunque a me interessa che capiscano i cittadini italiani e quindi anche i lettori del tuo giornale.

Perciò voglio chiarire in maniera semplice ed inequivocabile il mio pensiero:

1) la crisi attuale nasce soprattutto dal dilatarsi automatico della spesa pubblica;

2) per rimediare immediatamente bisogna ricorrere a tagli drastici e dolorosi;

3) per evitare, però, il riprodursi di tali situazioni bisogna andare alle origini, cioè alla constatazione che i servizi che lo Stato produce costano molto e sono generalmente inefficienti;

4) per ridurre la spesa e migliorarne la resa penso che bisogna creare una situazione di concorrenzialità senza la quale è difficile ottenere l'efficienza;

5) non si tratta quindi di ridurre la tutela dei bisogni; ma anzi diespanderla rendendola efficiente.

Si tratta di eliminare eccessi di burocratizzazione degli apparati, facendo riferimento ai bisogni più che agli strumenti.

Lo Stato sociale deve infatti tutelare e soddisfare i bisogni e non disperdere le risorse per alimentare apparati inefficienti.

Questo ho detto e penso. Cose discutibili. Ma nulla che possa autorizzare chicchessia ad attribuirmi le intenzioni che Chiaromonte insinua. Altro che cancellare le conquiste sociali! Quelle conquiste la DC le ha volute nel periodo dello sviluppo del Paese che essa ha guidato. Ora si tratta di conservarle rendendole efficienti.

Non sono possibili equivoci.

Ho anche detto e scritto (e

Ciriaco De Mita

(Segue in ultima)

La risposta

No, non credo di aver capito male. La lettera dell'onorevole Ciriaco De Mita me lo conferma.

In verità, il segretario della Democrazia cristiana ha affrontato — sia nell'intervista a «la Repubblica», sia nel discorso all'Assemblea di Firenze della Confindustria — una questione di grande peso e assai complessa che, sia pure in modo diverso da paese a paese, è al centro di dibattiti e polemiche in tutta l'Europa occidentale: come superare (uso le parole dell'onorevole De Mita) la crisi dello Stato assistenziale senza che vadano perdute conquiste importanti delle masse lavoratrici e popolari, dei sindacati, delle forze democratiche. Da parte nostra, aggiungiamo: come superare questa crisi per andare a un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società.

Ebbene, anche dalla lettera che pubblichiamo oggi, risulta che il segretario della DC è convinto:

a) che i servizi che lo Stato produce costano molto e sono generalmente inefficienti;

b) che sono necessari tagli drastici e dolorosi nella spesa sociale;

c) che bisogna creare una situazione di concorrenzialità.

Da queste tre affermazioni derivano le nostre riserve e critiche.

Non vi è dubbio — evidentemente — che oggi esistano, nel campo dei servizi pubblici di carattere sociale (e anche in quello dell'attività produttiva pubblica), disfunzioni, carenze, sprechi. Ne abbiamo parlato anche noi, ieri, nell'articolo dedicato al Servizio sanitario nazionale. Ma — ecco il punto — la colpa di ciò è forse dovuta alle riforme (ad esempio, alla riforma sanitaria), o non è il frutto essenzialmente delle passate gestioni, e del modo come i servizi pubblici sono stati e sono diretti? E deve considerarsi una specie di legge naturale quella dell'inefficienza dei servizi pubblici? E qual è la forza politica che ha avuto ed ha la responsabilità maggiore nella gestione della parte pubblica della nostra economia? L'ono-

(Segue in ultima)

Gerardo Chiaromonte

Governo: stretta economica eppoi elezioni

Craxi: abbinare consultazione politica e amministrativa - Spadolini: mi sono trovato contro DC e Confindustria

ROMA — A cinque giorni dalle dichiarazioni programmatiche (il dibattito si aprirà venerdì al Senato), il tardo centro-sinistra fanfaniano ha sostanzialmente già detto tutto quello che aveva da dire sia sul piano politico che su quello programmatico. Col suo intervento al vertice europeo di Copenaghen, il presidente del Consiglio ha profilato nettamente la manovra restrittiva che si propone di attuare nell'immediato. Nei suoi contenuti essa segna una perfetta continuità con quanto annunciato ad agosto da Spadolini. Ma c'è una circostanza politica aggravante: ora questa manovra sarà attuata sotto la diretta guida della DC la quale, al di là dei dosaggi verbali, ha imposto un'evidente accelerazione verso destra della politica economico-sociale. Naturalmente questo non significa né che tale politica passerà sicuramente (c'è in piedi un movimento di lotta che tende a crescere, e c'è la nostra opposizione in Parlamento), né

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

LA DC E IL PSI DOPO IL GOVERNO FANFANI: ANALISI DI ANTONIO CAPRARICA E PIERO SANSONETTI A PAG. 2

Berlinguer alla Conferenza del PCI sulla scienza

Il progresso scientifico obiettivo politico

Decidere più consapevolmente è la condizione per decidere meglio e più democraticamente - Il grave rischio del declino dell'Italia

ROMA — A conclusione del dibattito, vivo e ricco, che si è svolto fra venerdì pomeriggio e ieri mattina al Centro Palatino al Celio, sui temi della ricerca e dello sviluppo scientifico e tecnologico nel nostro Paese, ha parlato il compagno Enrico Berlinguer. Il sincero ringraziamento del PCI per la partecipazione («che non ci aspettavamo così vasta») ai lavori della sua prima Conferenza nazionale sui temi della scienza; la consapevolezza che da questa esperienza viene una sollecitazione al Partito comunista per sviluppare ulteriormente, nel pieno rispetto della autonomia e della libertà di ricerca, fertili rapporti con la comunità scientifica, in relazione certo alla preparazione del XVI Congresso del partito, ma naturalmente anche al di là di esso; infine l'incertezza che fino all'ultimo ha avuto Berlinguer stesso di prendere o meno la parola, «anche un po' intimidito, ha detto, dalla presenza qui di tanti illustri uomini di scienza».

Così il Segretario generale del PCI ha avviato il suo discorso, dicendo poi subito che nel prendere questa iniziativa i comunisti italiani si sono mossi sotto la spinta di una duplice esigenza: una di partito e una che riguarda la condizione generale del nostro Paese.

1) la caratterizzazione laica, programmatica del nostro partito, che siamo andati precisando nel corso degli anni, il suo essere partito non ideologico ma politico, non significa evidentemente la rinuncia a scelte di valore, ma comporta sempre di più che alla base della ricerca di soluzione per i vari problemi, sia posto l'accertamento scientifico della realtà. E cioè che si evitino quelle improvvisazioni, quelle ignoranze, che purtroppo sono state alla base di molti atti politici governativi, come è emerso anche dal dibattito che qui si è svolto.

L'accertamento scientifico della realtà, ha quindi detto Berlinguer, dovrebbe avere due fondamenti: le acquisizioni della scienza e della tecnica; la pratica delle grandi masse, e cioè l'acquisizione dell'esperienza sociale che le grandi masse compiono con i loro movi-

u. b.

(Segue in ultima)

I SERVIZI DI ANTONIO ZOLLO E DI GIANCARLO ANGELONI SUL CONVEGNO DEL PCI A PAG. 12

L'attentato rivendicato da un gruppo che si sigla NAP

In fin di vita la dottoressa ferita a Roma da terroristi

Da ieri al reparto di rianimazione del San Camillo - Incredibile sortita del «Popolo» che accusa il programma su Rebibbia

Sottoposta a due interventi chirurgici è gravissima la dottoressa del carcere di Rebibbia, Giuseppina Galfo, 34 anni, ferita da un commando di terroristi venerdì sera nel suo studio a Roma. Ieri sera è stata trasportata al reparto di rianimazione del San Camillo. I killer hanno fatto trovare — intanto — ai giornali le foto della dottoressa mentre viene «processata» con alle spalle uno striscione firmato NAP. Si tratterebbe, secondo la Digos romana, di una nuova formazione che cerca di usare una vecchia sigla per approfittare delle sconfitte BR. Intanto «Il Popolo» in un incredibile corsivo, sull'edizione di oggi, cerca di stabilire un collegamento tra il criminale agguato e la trasmissione televisiva su «Rebibbia» censurata dalla RAI. **Nelle foto piccola: la dottoressa Giuseppina Galfo e, sopra, ferita sul letto dell'ospedale.**

A PAG. 5

Un fallimento la missione del presidente USA in America latina

Reagan contestato in Colombia

Critiche di Betancur e manifestazioni ostili a Bogotà - Una catena di «gaffe» culminata con le rivelazioni sul piano d'attacco al Nicaragua - Nuovi particolari dell'operazione mentre si moltiplicano le polemiche

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Fatti imprevisti ma prevedibili hanno cambiato il segno del viaggio di Reagan nell'America latina. I fatti nuovi sono quattro: 1) le aspre critiche che il presidente della Colombia Belisario Betancur, nel suo brindisi di saluto, ha mosso alla politica americana nel Centro America e, in particolare alla pretesa reaganiana di isolare e di escludere Cuba e il Nicaragua; 2) le manifestazioni di protesta («Fuera! Fuera!» e «Go home!») che lo hanno salutato nella capitale colombiana Bogotà mentre deponeva una corona d'alloro al monumento di Simon Bolivar, eroe dell'indipendenza latino-americana; 3) l'inatteso certificato di buona condotta per i diritti umani che l'uomo della Casa Bianca ha rilasciato al presidente del Salvador Alvaro Magaña sorprendendo persino i funzionari del seguito che hanno poi cercato di attenuare la portata del giudizio assolutorio di Reagan; 4) la rivelazione che gli agenti della CIA operanti nell'Honduras per organizzare operazioni clandestine contro il Nicaragua sono ormai 150 e che altre decine di spie e di personale specializzato nella sovversione e nel sabotaggio sono all'opera nei paesi vicini. Poiché fino a qualche tempo fa la maggiore centrale spionistica statunitense aveva meno di una dozzina di agenti in questo paese, si teme che sia stato raggiunto il punto critico per scatenare gli esiliati nicaraguensi rimasti fedeli all'ex dittatore Somoza, in un attacco generalizzato mirante a rovesciare con la forza il governo sandinista.

Cominciamo da queste ultime rivelazioni. Ancora una volta è il «New York Times» a scrivere, sulla base di dichia-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

In Puglia arrestati capogruppo scudocrociato e assessore socialista

Corsi fasulli alla Regione Manette a dirigenti Dc e Psi

Accusati di concussione, peculato e interessi privati - Il Pci aveva denunciato lo scandalo - Chieste le dimissioni della giunta regionale

Nostro servizio

BARI — Per lo scandalo dei corsi di formazione professionale finanziati dalla Regione Puglia sono stati arrestati ieri il capogruppo dc al Consiglio regionale e l'assessore socialista all'Urbanistica. L'operazione è stata svolta dal nucleo regionale della Guardia di Finanza su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale barese Alberto Maritati. Le manette per il capogruppo dc al Consiglio regionale Pasquale Ciuffreda, sono scattate nella sua casa di Foggia, mentre l'assessore regionale all'Urbanistica Leonardo Morea, del PSI, è stato raggiunto nella sua abitazione di Bari. Ai due noti uomini politici il magistrato ha contestato il reato di concussione, peculato ed interesse privato in atti d'ufficio. Il dc Ciuffreda deve rispondere anche di falso ideologico. La magistratura ha arrestato, sempre nel quadro di questa inchiesta, anche la segretaria dell'assessore socialista, Rosa Russo, e Alvaro Moretti, un esperto di corsi professionali residente a Roma.

Le vicende giudiziarie di queste ultime ore non potranno non avere ripercussioni politiche in Puglia. Il PCI ha chiesto le dimissioni della giunta regionale.

Nei giorni scorsi erano state arrestate altre otto persone tra funzionari regionali e titolari di alcuni enti gestori, tra cui il direttore dell'Hotel degli Aranci di Rodi Garganico in provincia di Foggia, al centro della complessa inchiesta della magistratura barese. L'altro ieri, l'assessore socialista ai Trasporti, Convertino, con gesto clamoroso, aveva rassegnato le dimissioni in segno di protesta per l'assurda decisione della giunta regionale di regalare altri 713 milioni all'ormai famigerato Hotel degli Aranci diretto da Mario

Roberto Consiglio

(Segue in ultima)

Italia-Romania rissoso 0-0

AZZURRI Adesso chi ricorda il Mundial è perduto

Sogghignino liberamente, adesso, quelli che durante le «fieste» caciarone di quest'estate, quando dormire ora privilegio dei sordi, avrebbero volentieri scaricato i vasi di gerani sopra le processioni osannanti che celebravano i successi azzurri. A vegliare sulle loro notti e sul pubblico decoro sono arrivati, nell'ordine, prima i ceki, figli dell'Europa più fredda, facce slavate e lunghe gambe di ferro (perfetti, insomma, nel ruolo di castigatori del sangue caliente), e poi questi rumeni traditori.

Sì, traditori, che a vederli così ricciutelli e scuri di pelle parevano tanti Ninetto Davoli, così da farci balenare sotto il naso una pur vaga cuginanza neolatina: e poi sul campo, spietati affettatori di polpacci, te la do io la Spagna. Telegenici fino all'ipocrisia (nessuno potrà mai toglierci dalla testa che quelle divise giallo-sole sono state confezionate apposta per fare da festoso contrasto coreografico agli azzurri, come uno sparring-partner che sorride al campione prima di gonfiarlo di botte), i rumeni hanno applicato secondo canoni rudimentali ma efficaci la regola del «primo non prenderle». Picchiando dal primo all'ultimo minuto con un entusiasmo quasi commovente, tanto da collezionare in poche battute un gran numero di cartellini gialli, in tinta con le loro maglie e con il loro stile.

Tanto feroce e brutale ci appariva il gioco, che perfino le interviste ai giornalisti sportivi trasmesse dalla tivù durante l'intervallo, solitamente inascoltabili causa la loro sderenata faziosità, stavolta ci sono sembrate miti ed esageratamente equilibrate, quasi pervase di signorilità continentale e non, come era lecito attendersi, di spocchia strapaesana.

Diversamente dai giornalisti, i giocatori italiani, in campo non hanno porto l'altra guancia, anche perché c'era il rischio di uscirne con la faccia più gonfia del pallone. Marini, un gladiatore secondo gli estimatori, una ruspa bipede secondo i dubbiosi, giocava con il piede destro (notoriamente calza scarpe numero 46) sempre all'altezza delle tempie avversarie. Ne è venuta fuori una di quelle partite che i cronisti definiscono, con eufemistica indulgenza, «scontro maschio». Senza gol e senza gloria per gli azzurri, che adesso sono avvertiti: in Spagna c'era il Mondo vasto e percorribile, ma qui c'è l'Europa stretta e costipata di popoli e di culture, farsi largo sarà molto peggio.

Ultima notazione — iraconda — contro la televisione. Non tanto per prendersela contro il regista e i cameramen, che inquadravano la pipa di Bearzot mentre in campo accadevano sfracelli e mandavano in onda il «replay» sempre a capocchia; quanto per lamentarsi dello scandaloso scadimento del livello dello spettacolo. In Spagna torride galoppate sotto un sole abbacinante. Contro i ceki un tetro corpo a corpo nel fango; e ieri una squallida rissa sotto un sollicello mellifluo, traditore anche lui, come i rumeni: per colpa sua i colori sembravano quelli di luglio, quelli di quel luglio. E invece, di questi tempi, chi ricorda è perduto.

Michele Serra

A PAGINA 22 I SERVIZI DEI NOSTRI INVIATI A FIRENZE BRUNO PANZERA, LORIS CRULLINI E GIULIANO ANTOGNOLI.

Nell'interno

Oggi in Toscana la marcia della pace

Dopo la fiaccolata di Bologna e la manifestazione con i discorsi di Renato Zangheri, Pietro Ingrao, Raniero La Valle e altre personalità, dopo la tappa a Marzabotto, città martire della Resistenza, dove ieri il sindaco Cruciani ha ricevuto i partecipanti, la marcia della pace valica oggi gli Appennini e giunge in Toscana, a Prato. Per domani l'appuntamento è a Siena.

A PAG. 6

Speciale Africa La nuova dipendenza

Come è cambiato il volto dell'Africa, sotto l'assalto delle multinazionali? Quali sono i fattori di trasformazione istituzionale e politica? La nuova complessità africana, il peso dei conflitti regionali e lo scontro tra le grandi potenze nelle analisi di Anna Maria Gentili, Cristina Ercolessi e Marcella Emiliani.

A PAG. 9

Moro, un bilancio di 6 mesi di udienze

Chiusa l'istruttoria dibattimentale, il processo Moro riprende domattina con la fase conclusiva, quella delle arringhe. Sergio Criscuoli traccia un bilancio di sei mesi di udienze, riempite dalle deposizioni di decine di testimoni, non tutti completamente sinceri. La corte ha chiarito molti aspetti della vicenda, ma sono venuti a galla non pochi episodi misteriosi.

A PAG. 12

Da stasera il «Marco Polo» televisivo

Prende il via questa sera sulla Rete 1 alle 20.40 il «Marco Polo», il kolossal diretto da Giuliano Montaldo e interpretato da Ken Marshall. In un'intervista di Marinella Guatterini, Enrico Sabbatini, costumista della «troupe», racconta il suo lungo lavoro per disegnare e «cucire» l'incredibile quantità di vestiti. Quegli stessi abiti che gli sono valsi il premio «Emmy Award».

A PAG. 14

Dopo la crisi: che cosa cambia negli equilibri e nelle linee di DC e PSI

De Mita a passo di carica ma la «sinistra» soffre e i notabili congiurano

Gli esponenti zaccagniniani temono che la «modernità» demitiana trasformi la natura del partito in un polo conservatore - La riscossa di tutte le «vedove del governo»

ROMA — Donat Cattin non lo nomina mai senza far precedere l'aggettivo *«cinico»*, oppure *«spregiudicato»*, e in certi casi — quando è proprio fuori di sé dalla rabbia — tutti e due. Il *«cinico De Mita»*: da qualche giorno in qua lo è diventato anche per molti suoi ex amici, molti di quelli che in una festevole serata del maggio scorso lo condussero sugli scudi fino al vertice della DC. Il colosso bianco era proprio alle corde, Piccoli — segretario uscente — vagolava sul ring della politica italiana come un pugile suonato: Craxi sembrava alle porte. Il cartello che sugli spalti del Palasport all'EUR salutò l'elezione di *«Ciriaco»* fu come un grido dell'anima dc, una liberazione: *«demitizziamo Craxi»*. Missione compiuta, potrebbe rispondere oggi il segretario della DC.

Ma a che prezzo? Finché era solo Donat Cattin a sostenere che il neo-segretario stava *«svendendo l'immagine della DC come partito popolare»*, De Mita poteva sorridere e fare spallucce. Ma potrà permetterselo anche oggi, dopo che la stessa accusa gli viene rivolta dagli uomini che l'hanno condotto a piazza del Gesù in nome delle idee e della politica della sinistra democristiana?

Fanfani forse non lo sa, ma il suo quinto gabinetto è soprattutto il primo governo dell'èra demitiana. Se e quanto durerà il «demitismo», non è ancora dato sapere: ma quel che finora si è visto di esso non piace già a molti nello scudo crociato. Lacrimano le «vedove del governo», gli esclusi dai ministeri non già perché sia stato abolito il «manuale Cencelli», ma perché esso ormai si stampa — come disse una volta Bisaglia — *«in una tipografia di Avellino»*: i pacchetti di tessere contano sempre, ma adesso necessitano anche dell'*imprimatur* del segretario. Soffrono i fautori del «rinnovamento», anzi della «rifondazione» del partito: volevano una DC che riscoprisse la sua *«vocazione popolare»*, e si ritrovano al fianco della Confindustria. La sinistra zaccagniniana si sente soffocata, e i vecchi capi si sentono esclusi.

La formazione del governo ha dimostrato che il segretario non ha riguardi per nessuno. E che si sente abbastanza forte da non temere vendette. Ciononostante, la nebulosa democristiana appare in ebollizione come non accadeva da molti mesi. L'«effetto De Mita» non è più per la DC una speranza carica di attese contrastanti. Adesso, c'è e si vede. Può non piacere, ma è un fatto. Intessuto anche di spregiudicatezza, di «cinismo» oltre che di un disegno politico contraddittorio: ma è un fatto, che promette o minaccia — secondo i punti di vista — una modifica profonda degli equilibri e dell'immagine del partito dc.

Cominciamo dall'immagine, che è lo specchio — a volte deformato — di una linea politica. La crisi di governo ha svolto la funzione che spetta in chimica ai catalizzatori: accelerare una reazione. Sotto questa spinta, alimentata dal fuoco dello scontro sociale, il confuso amalgama di efficienza e populismo, assistenzialismo e «modernità», che era un po' il biglietto da visita del De Mita appena eletto, ha infine sprigionato la sua caratteristica dominante: De Mita impugna adesso, dopo averla strappata a Craxi, la bandiera della modernizzazione tecnocratica, coniugata senza esitazioni alla tutela degli interessi padronali e confindustriali. Come si augura il «tecnocrate» Mazzotta, fresco vice-segretario, *«la DC si avvia a diventare un partito popolar-moderato»*: cioè, come teme lo zaccagniniano Granelli, *«il vero polo conservatore dello schieramento politico italiano»*.

Pietro Scoppola, storico e politologo della Lega democratica, uno dei più autorevoli «esterni» dc (ve li ricordate?), non è affatto propenso a attribuire *«molto senso»* alla tesi di una *«svolta a destra della DC, per la semplice ragione* — dice — *che destra e sinistra hanno perso oggi ogni significato»*. Preferisce parlare di una *«evoluzione»* della DC — in termini di scelte economiche *«di risanamento dure e impopolari»*, e di *«ricambio di classe dirigente»* — che egli inserisce nella logica dell'alternativa. Certo — dice — *«questa evoluzione crea disagio nella sinistra interna della DC, che rifiuta per il proprio partito il ruolo di polo moderato. Ed è un disagio comprensibile»*: però — secondo Scoppola — *«più che di destra e di sinistra si tratta di ipotesi qualitativamente diverse di sviluppo, legate a culture diverse»*.

Ma i leader della «sinistra» non sono così problematici. Luigi Granelli, che è tra i dirigenti di maggior spicco dell'ala moroteo-zaccagniniana, parla chiaro e tondo di *«un allontanamento della linea della segreteria dalle premesse del congresso: ciò preoccupa fortemente, e dovrà essere chiarito»*. E presto: l'appuntamento è per il prossimo Consiglio nazionale, che dovrebbe tenersi verso la metà di dicembre.

Sono probabilmente in molti quelli a cui piacerebbe dare a De Mita un «appuntamento a Filippi» piuttosto che all'EUR. Ma lo spettro dei dissensi e dei mugugni è troppo variegato perché il segretario abbia da preoccuparsi per l'immediato. Tuttavia, i colpi che ha assestato, anche ai suoi ex sostenitori, durante la crisi e al momento della formazione del governo difficilmente rimarranno senza risposta. E De Mita sa bene che le congiure democristiane sono lente, ma quasi sempre inesorabili.

Complottano i dorotei, penalizzati tanto nella loro versione piccoliana che in quella bisagliana. Un boss come Antonio Gava, che ha giocato un ruolo determinante nell'assicurare alla volata di De Mita il sostegno delle correnti moderate, non sembra disposto ad accettare in silenzio l'esclusione dal governo. I suoi sentimenti non devono differire troppo, in questo momento, da quelli del capo dell'altro troncone doroteo, Bisaglia. Non ci sono ancora riscontri di fatto, ma circola con insistenza la voce di una prossima riunificazione dei «fratelli separati»: il *«ventre doroteo»*, così odiato dall'efficientista Mazzotta, ha sperimentato che la divisione non gli conviene.

Complotta Giulio Andreotti, e non è avversario che si possa sottovalutare. Lo fa con stile e con volpina prudenza: davanti all'improvvisa bocciatura, quando già era certo di fare il ministro degli Esteri, ha «abbozzato», come si dice a Roma, insomma ha osservato un signorile silenzio. Ma ha fatto parlare i suoi amici, Cirino Pomicino in testa: e sono stati messaggi di guerra, al governo e alla segreteria dc. Il *«divo Giulio»*, come lo chiamano i suoi, sta dosando le mosse: ma ha già maciullato il Goria, baby-ministro del Tesoro, dichiarando con sorridente perfidia: *«Un ragazzo in gamba, certo, ma deve ancora farsi le ossa»*. Sembrava che la nomina di Scotti al Lavoro fosse stata una compensazione per la corrente andreottiana. Ma i fedeli del capo fanno sapere che *«Vincenzo»* è più amico di Agnelli che di Andreotti.

Lo «scorporo» delle vecchie correnti è del resto un'operazione che De Mita sta conducendo a ripetizione. Ne ha fatto le spese anche Donat Cattin, privato del «giovane» su cui puntava di più, il neo-ministro all'Agricoltura Calogero Mannino. A Mannino, il suo ex capo aveva imposto di rinunciare all'incarico, ma tra l'ortodossia «forzanovista» e la terra promessa di De Mita lui ha scelto senza esitazioni la seconda. Tanto bastava perché Donat Cattin l'accusasse, due sere fa, *«di fare in Sicilia quel che faceva Gioia»*. Nulla di preciso. Ma il ministro defunto fu implicato in molte faccende e alcune anche di stampo mafioso. Siamo a queste accuse?

Il corpo di pretoriani che De Mita si sta costituendo, e che in codice dc si chiama *«ricambio di classe dirigente»*, basterà forse a coprirgli le spalle da qualche prevista imboscata dei vecchi capi. Ma il corruccio di Zaccagnini, manifestato per ora solo agli intimi, non sembra neutralizzabile così facilmente. La *«faccia onesta»* della DC è ancora, per una fetta consistente del partito, l'immagine di quel che avrebbe voluto e non è riuscito ad essere. Il distacco su questo fronte sembra consumato, anche se la «sinistra» sembra confusa e debole: Bodrato, il suo principale leader politico, appare quasi un ostaggio in mano alla segreteria. Voleva tornare a «far politica», ed è finito invece — prendendo il Bilancio — in una troika economica in cui è stretto tra il neo-liberismo del dc Goria e quello del socialista Forte.

E ancora: cosa faranno i «bresciani», il gruppo dei morotei — Martinazzoli, Salvi, Padula, Gitti — che hanno fornito all'elezione di De Mita una decisiva «copertura morale», e che nei mesi passati sono diventati i principali «consiglieri del principe»? Anche verso di loro, il *«cinico De Mita»* si è tagliato i ponti alle spalle. Ha ignorato i loro consigli e ha mortificato i loro uomini, a cominciare da Martinazzoli. Tra i «bresciani» c'erano di quelli che sostenevano che con De Mita la DC sarebbe diventata una *«casa di vetro»*. Si ritrovano, invece, in un prefabbricato della Confindustria.

Antonio Caprarica

A Roma il famoso cardiochirurgo

Dottor Barnard, i suoi trapianti sono superati?

L'incontro dopo una trasmissione TV - Le molte perplessità sul cuore di plastica - Per Clark necessario un nuovo intervento

WASHINGTON — A due giorni dall'inserimento del cuore artificiale nel suo petto, Barney Clark dovrà tornare a sottoporsi ai ferri del chirurgo per via di una sopraggiunta complicazione del decorso post-operatorio. Lo ha annunciato il portavoce del centro medico della University of Utah, sottolineando che non si tratta di una situazione di emergenza. Il portavoce però non ha voluto rivelare la natura della complicazione. Clark, il dentista di 61 anni che vive con il cuore artificiale innestatogli dal professor Drevies e dalla sua equipe, ieri era in grado di sollevarsi un po' dal letto, di parlare con la moglie, di dare qulche risposta alle domande dei medici. Il decorso operatorio fino a poche ore prima veniva definito dai medici «oltre le più ottimistiche previsioni». Il paziente non aveva più bisogno del respiratore in trachea. Le pulsazioni del cuore artificiale sono state regolate sugli 80 battiti al minuto mediante il compressore al quale «Jarvik 7», questo il nome del cuore, è collegato.

Barney Clark, che è alto due metri e pesa cento chili, ha, almeno per ora, un cuore che pompa sette litri di sangue al minuto. Il suo cuore non arrivava, in precedenza, ad un litro al minuto.

NELLE FOTO: Barney Clark mentre parla con il dottor Drevies e sotto il cuore artificiale inserito.

ROMA — *«Professor Barnard — con tutto quello che sta accadendo negli Usa — quei giorni di quindici anni fa le sembrano molto lontani?». «Quindici anni sono molti, ma io ricordo tutto con grande precisione. Non sono giorni che si dimenticano. E poi i "miei" malati non solo hanno sconfitto la morte, ma hanno potuto godere della vita. Capisce? Ridere, divertirsi, camminare...». È polemica o non lo è? Torniamo a quindici anni fa, a quella notte del 2 dicembre 1967, nell'ospedale «Groote Schuur» di Città del Capo, quando Barnard tolse il vecchio cuore a Louis Washkansky, 55 anni, droghiere, per mettergli quello di Denise Ann Darval, 25 anni, ferita mortalmente in un incidente automobilistico. Il 3 dicembre il suo nome, Christian Barnard, era sulla prima pagina di tutti i giornali del mondo, assieme alle prime feroci critiche. La più importante: aveva veramente tentato di rianimare in tutti i modi Denise Ann? Washkansky morì il 21 dicembre, in seguito ad una polmonite e non, almeno così fu dichiarato, per una crisi di rigetto. Lui andò avanti. Il 2 gennaio del 1968 fece il secondo intervento: il cuore di un negro, Clive Haupt, 24 anni, colpito da emorragia cerebrale, venne trapiantato, 17 minuti dopo la sua morte clinica, nel corpo di Philip Blaiberg, bianco, 58 anni, dentista. Sarebbe vissuto poco più di un anno.*

A quindici anni di distanza è ancora lui, Christian Barnard, la «star» del programma televisivo che la Rete 3 ha preparato in occasione dello storico anniversario. Una «non-stop» tutta in diretta, con la partecipazione dei più illustri specialisti, resa singolarmente attuale dalla fortunata concomitanza con un altro intervento chirurgico destinato a passare alla storia: l'innesto a Salt Lake City, Stati Uniti, di un cuore artificiale nel petto di un uomo di 61 anni, anche lui, altra coincidenza, dentista come quel Blaiberg di 15 anni fa. Da qualche giorno, di nuovo, le prime pagine dei giornali sono piene della questione dei trapianti, polemiche, entusiasmi e scetticismi sono tornati ad intrecciarsi. Lui, Christian Barnard, è l'interlocutore ideale per tentare di soddisfare una serie di curiosità. Solo pochi minuti di apparizione televisiva, poi l'incontro con i giornalisti.

«Che cosa pensa dell'esperimento americano? È vero che si è detto contrario?».

«No, niente affatto, qualsiasi tentativo di ricerca porta dei vantaggi, va guardato con occhio benevolo. Solo che questo metodo è troppo complesso, faticoso, riservato a poche persone, costoso. Certo nel caso di anziani che non sopportano il trapianto, e se ulteriormente perfezionato, può essere una soluzione. Quanto a me, non sarei nemmeno capace di compierla un'operazione come quella di Salt Lake City.

La «chiavetta» della quale si parla tanto in questi giorni, quella, cioè, con la quale ogni paziente è in grado di fermare il proprio cuore artificiale, dunque di mettere fine alla propria vita? Il professore è assolutamente contrario, qualsiasi regola di etica vieta una possibilità del genere. Ma, visto che invoca l'etica, che dice Barnard delle polemiche sulla dichiarazione di morte cerebrale, quella che nel suo Paese, ma non in molti altri, tra cui il nostro, consente di togliere un cuore che ancora batte? Via, ma la morte clinica è quella del cervello, perché non utilizzare un cuore ancora buono per consentire che un'altra vita prosegua?

Ancora domande, ancora raffiche di lampi dei fotografi che a decine si accalcano attorno al tavolo. Sa Barnard che molte perplessità restano sulla riuscita del trapianto di cuore?

«Che valutazione può dare, ora che sono passati 15 anni?».

«Nessun dubbio, il bilancio è positivo». Barnard per la prima volta si infiamma nel rispondere. Esibisce la sue percentuali statistiche». Il 75 per cento degli operati è vissuto per un anno e mezzo, dal 35 al 50 per cento hanno toccato e superato i cinque anni di vita dopo il trapianto. E, soprattutto, hanno, sia pure per poco, sconfitto la morte, hanno goduto, magari solo per qualche anno, di una qualità diversa della vita, una vita da sani, non più da malati».

Quali sono le novità e quali restano le difficoltà più serie in 15 anni di esperienza di trapianti? Beh, ormai il trapianto è un'operazone che anche un giovane chirurgo può effettuare, non è più un intervento di straordinaria emergenza. Il rigetto è la malattia sottile ancora invicibile, quella che fa decidere ad un corpo che non vuole il nuovo organo, che deve, sia pure a costo della vita, espellerlo. Ma, aggiunge Barnard, i nuovi farmaci immuno-depressivi da poco sperimentati, consentono di ben sperare.

«È vero, professor Barnard, che è malato e non può più operare?». Fra le tante domande, anche private ed indiscrete (il cronista di un settimanale scandalistico non ha smesso per un attimo di fargliene) questa sola sembra colpirlo. Per un attimo.

«Sì, sono trentacinque anni (ne ha sessanta ora) che soffro di artrite, da due anni sono talmente peggiorato che ho rinunciato ad operare. Ma ora va meglio, l'anno prossimo spero di poter riprovare».

Inoltre, ci tiene ad aggiungere, sono molte le cose delle quali occuparsi nel centro chirurgico di Città del Capo. Soprattutto lui e la sua equipe stanno facendo studi sulla conservazione del cuore nella fase prima del trapianto. Finora un cuore, dal momento in cui viene tolto dal corpo, si conserva per non più di 24 ore, ma si può riuscire ad ottenere molto di più.

«Si sentiva un pioniere, un eroe, quindici anni fa?».

«No, assolutamente, era solo un fatto tecnico, una conquista maturata passo su passo, il momento culminante, non casuale od emotivo, di una ricerca che per anni era stata preparata».

È il turno della radio canadese, che vuol tentare di mettere Barnard in contatto telefonico con Robert Jarvik, il giovane ingegnere d'assalto, inventore e realizzatore del cuore di plastica usato a Salt Lake City. Il professore acconsente di buon grado.

Intanto il cronista «rosa» imperversa. Chi è la stupenda fanciulla, camicetta fucsia con corolla, collo di cigno, silenziosissima, che segue Barnard? Un'accompagnatrice occasionale. È vero che a Roma Barnard visiterà dei pazienti segreti ed illustri? Nessun segreto, visiterà qualcuno, non sa né chi, né dove. Quanto si ferma? Fino a martedì.

Sarà la giacchetta chiara estiva, sarà la camicia troppo azzurra, le scarpe con striscia rossa e verde, oppure l'aspetto giovane e gentile, ma questo professor Barnard è simpatico. Certamente più simpatico oggi, con la sua aria dimessa, di quanto non apparisse qualche anno fa, quando la società mondana internazionale lo aveva adottato con furioso trasporto, trasformandolo in un improbabile «play-boy». Oggi la «star» ha le mani un po' gonfie per l'artrite e le tiene composte in grembo, quasi a nasconderle ai flashes.

Maria Giovanna Maglie

Nuovo corso socialista capitolo due

La parola d'ordine è: avanti adagio, quasi fermi

La sinistra del PSI chiede una svolta ma non ha troppa fretta - Craxi ha «smesso» la grinta e ora predica prudenza e attesa, preoccupato di ricomporre l'unità del partito - Ma gli appuntamenti politici premono e difficilmente daranno tregua

ROMA — A Claudio Signorile avevano offerto il ministero delle Finanze o quello del Bilancio. Ha detto di no. Ha preferito restare dov'era, al Mezzogiorno. Claudio Martelli ha detto preventivamente di no a qualunque ministero gli fosse offerto. Rino Formica forse avrebbe pure accettato di entrare nel governo, ma quando è stato il momento nessuno gliel'ha offerto, o comunque nessuno gliel'ha offerto in maniera convincente. E così la delegazione socialista nel *Fanfani-cinque* è risultata un po' bassa di tono e di prestigio. *«Abbiamo mandato la nazionale B»*, dicono a via del Corso. Iniziamo la caccia ai «perché».

Perché Craxi un mese fa ha aperto la crisi? *Perché* dieci giorni dopo, senza pensarci su neanche troppo, ha dato disco verde a Fanfani? *Perché* ha lasciato fuori dal governo, o ha collocato in ruoli tutto sommato marginali, i suoi uomini più forti? *Perché* la sinistra socialista ha scelto il silenzio e ha lasciato correre?

«Attendere prego» È la prima risposta che ottiene chi pone questa sfilza inquietante di domande. È la formula magica che unifica tutto il «pianeta socialista». *Attendere*, perché siamo stanchi del gioco all'olandese. Che vuol dire? Semplice: il PSI negli ultimi cinque anni ha basato le sue fortune sulla «politica a tutto campo», cioè sul carattere prevalentemente d'attacco dell'atteggiamento craxiano, e sulla convinzione che, date le condizioni di estrema fluidità della situazione italiana (e forse anche europea) lo spazio per la «manovra politica spregiudicata», per i repentini mutamenti di fronte, per la provocazione politica, fosse uno spazio molto grande. Ora le cose son cambiate. Intanto perché la situazione politica tende sempre di più a raggrumarsi, e a perdere di fluidità. E poi perché a giocare all'olandese ci si è messo De Mita, che lo può fare meglio di Craxi perché ha molti più uomini in squadra. E allora la scelta di aprire la crisi — oggi come ad agosto — è stata semplicemente un errore.

Il ragionamento fila. A occhio e croce è giusto. Solo che non risponde alla domanda: cosa resta del craxismo se perde la sua grinta, che è stata per cinque-sei anni l'ingrediente principe della politica socialista, e al tempo stesso resta impigliato nella vecchia scherma delle tattiche e dei piccoli negoziati? Risposta: resta una notevole forza dentro il partito (le timidezze mostrate in questi giorni dalla sinistra lo dimostrano), e una certa possibilità di trattare ancora con la DC (anche questo lo ha dimostrato nell'ultimissima fase del negoziato con De Mita e Fanfani) sulla base delle sue posizioni elettorali, che ancora reggono abbastanza. E questo spiega forse anche perché, seppure — finalmente — tra dubbi e titubanze, il segretario del PSI ha scelto di restare ancorato al carro dell'alleanza con la DC. In fin dei conti ritiene che oggi come oggi sia ancora l'unico carro che gli consente di fare un po' di strada tenendo unito il partito e senza svendere a prezzi d'inflazione un lustro intero di carisma personale.

Il carisma tuttavia è in discesa. Questo lo dicono tutti. I suoi amici più stretti (a mezza bocca) come i suoi oppositori della sinistra. E dicono anche che Craxi in questo momento è molto incerto sulle scelte da fare a medio termine. Che ha liquidato Formica per la sua sortita di sinistra, ma che adesso sente forte la tentazione di far proprie le posizioni di Formica, e di lavorare per guidare, restando condottiero, la svolta a sinistra del PSI. Il punto è che le condizioni per far questo non sono buone dentro il partito. La sinistra, soprattutto Claudio Signorile e i lombardiani, è scottata dalle recenti esperienze di battaglie interne, e lo ammette: *«Il congresso di Palermo brucia ancora»*. L'ala «prudente», quella che viene chiamata il ventre molle del partito, vede bene che un mutamento secco della politica del PSI intaccherebbe in modo serio e forse irreparabile tante posizioni di potere, soprattutto nel sottogoverno, che in fondo in fondo sono ancora un punto di forza del partito, al centro, ma soprattutto in periferia. E Craxi ha imparato negli ultimi quattro mesi che nel libro del destino non c'è scritto che lui debba necessariamente sempre vincere. Può anche perdere, e perdere male. E allora si è fatto molto più cauto.

Il primo obiettivo che si pone, per adesso, è quello di rimettere ordine dentro il partito. Intanto per recuperare un po' del dissenso che si è aperto nelle file dello stesso gruppo craxiano, e cioè per ridurre le distanze tra uomini come Martelli e Formica, che in questi giorni si guardano eccessivamente in cagnesco. Si dice che per far questo abbia in mente di trovare una forma adeguata di risarcimento per Formica (che esce dalla più dura sconfitta politica della sua carriera) e che finirà per offrirgli un incarico di maggior prestigio della semplice presidenza del gruppo al Senato: non si esclude che alla fine l'ex ministro delle finanze possa avere la terza vicesegreteria del partito, accanto a Martelli e a Spini. E in secondo luogo, nel progetto di Craxi, ci sarebbe l'idea di ricostruire una corrente vera e propria. È una polizza di assicurazione per il futuro: tutto fa pensare che lo scontro politico tra i socialisti, di qui a sei mesi sarà molto caldo; è pericoloso affrontarlo stavolta senza una corrente solida e sicura, e affidandosi semplicemente al *gioco senza rete* delle grandi alleanze.

Riuscirà a Craxi questa operazione interna? Dipende da molte cose. Da se e da quando la sinistra del partito uscirà dal silenzio e dall'attesa. Da come avrà la forza e la volontà di porre le questioni politiche, superando (o no) la semplice lotta di organigrammi e di schieramenti. Dipenderà da come si muoveranno forze e uomini-chiave come, ad esempio, De Michelis. E dipenderà infine dalle sorti della battaglia sul fronte più difficile, e finora più sottovalutato: il fronte esterno. I segnali non sono buoni. La DC ha lanciato, con un certo successo, la grande offensiva sul polo laico. E ora risulta a tutti evidente che se il PSI perde questa battaglia perde molto. La posta in gioco è altissima: è lo schieramento politico che sceglieranno nella fase che si sta aprendo forze indecise come il PRI, il PLI, gli stessi socialdemocratici; ed è l'orientamento (moderato o progressista) che assumeranno ceti intermedi piuttosto vasti e tradizionalmente centristi, che oggi guardano con grande perplessità allo sviluppo zigzagante del quadro politico e della strategia economica delle classi dominanti. Tutte cose che possono spostare di un bel pezzo, a destra o a sinistra, l'asse portante della politica italiana.

Il PSI è pronto a trovarsi puntuale a questo appuntamento così complicato? I leader della sinistra socialista, annunciando per il 16 dicembre una loro assemblea nazionale che — dicono — sarà il segno del «risveglio», aggiungono di dare una importanza decisiva al prossimo congresso del PCI *(«per giocare questa partita così grande, bisognerà ritrovare delle sponde esterne. Sennò si resta senza spazio e senza fiato»)*. Quanto al gruppo dirigente, sembra assolutamente convinto che la linea giusta sia quella della prudenza e della «difesa». *«I tempi sono lunghi* — dicono — *vedremo»*. Intanto però vedono anche molte cose spiacevoli. Per esempio quel Vernola, che è entrato nel governo a sostituire nel ruolo di capofila dei «baresi», (roccaforte e speranza del nuovo corso socialista), un uomo ben più famoso e politicamente robusto, come Formica. Che significa? C'è un'immagine esterna che inizia a scricchiolare, con gran piacere dei democristiani.

Piero Sansonetti

Il capo di Stato Maggiore polemico con Lagorio

Si dimette il generale Santini?

Dal nostro inviato

LIVORNO — *«A gennaio è pronta la mia casa a Cervinia. Mando su i mobili e poi smetto. Cercherò di dimenticare e di farmi dimenticare»*. Così il generale Vittorio Santini, numero uno delle forze armate italiane, 40 anni di carriera militare alle spalle, ha manifestato l'idea di lasciare la carica di capo di Stato Maggiore della Difesa.

Il suo mandato scadrebbe tra un anno, ma il generale, conversando ieri con un gruppo di giornalisti, è apparso più che sicuro di voler abbandonare il palazzo di via XX Settembre. Sarebbe una decisione clamorosa che ha pochissimi precedenti nella storia dell'Esercito. Clamorosa soprattutto perché maturata in un clima di forte polemica con il potere politico e con la sua espressione più alta all'interno della Difesa, il ministro Lelio Lagorio. Sono mesi che tra Lagorio e il generale Santini i rapporti non sono affatto buoni, ora però il dissidio sembra arrivato al punto di non ritorno.

La riconferma di Lagorio nel governo Fanfani è stata, probabilmente, l'ultimo colpo ad una decisione che stava facendosi strada nel tempo nel più alto rappresentante militare italiano e che ora sembra irrevocabile. Alla fine di un pranzo in accademia navale a Livorno (ieri c'era la cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali), il generale Santini si è tirato dietro un gruppetto di giornalisti al quale ha raccontato di pensare ormai da tempo al *«gran rifiuto»*. È stato una specie di sfogo contro tutte le incomprensioni che angustiano la vita dei militari e che si coagulano nei comportamenti dei *«politici»*, sordi alle *«giuste richieste»*.

Il capo delle forze armate italiane è convinto che così non si possa andare avanti: *«Qualche giorno fa ho rilasciato dichiarazioni alle agenzie in cui dicevo che con i tagli al bilancio* (tagli decisi dallo stesso governo, ndr) *le forze armate non erano più in grado di difendere questo paese. Ma chi sa perché tutti hanno ignorato questa "bomba" e nessuno mi ha risposto»*. Il riferimento a Lagorio e alla *«classe politica»* è più che trasparente. Il generale lascia intuire di essere stato raggirato: promesse tante, ma impegni concreti assai meno.

La sua decisione è andata a raccontarla qualche giorno fa anche ad Andreotti: *«Ho una certezza e un dubbio* — gli ha detto —: *la certezza di aver sbagliato ad accettare questo incarico e il dubbio, che ogni giorno mi perseguita appena sveglio, che faccio bene a rimanere»*.

Ma anche se se ne andrà non lo farà in silenzio: *«Tornerò alla carica. Prima della fine dell'anno mi rifarò vivo e voglio vedere se questa volta nessuno mi risponderà»*.

Sembra una specie di ultimo appello al ministro al quale il generale Santini rimprovera addirittura il tentativo di censura preventiva nei suoi confronti: *«Mi farò un ufficio stampa per conto mio. Poi magari verrà fuori la grana, ma almeno avrò posto la questione»*. Il capo di Stato Maggiore ha fatto riferimento ad un articolo scritto da Lagorio sulla rivista *«Relazioni internazionali»* per dimostrare questo tentativo di ridurre al silenzio i vertici delle forze armate: *«In quell'occasione ha scritto che i capi militari troppo spesso ricercano rapporti diretti con la stampa»*. Insomma è il clima dello scontro aperto.

Gen. Vittorio Santini

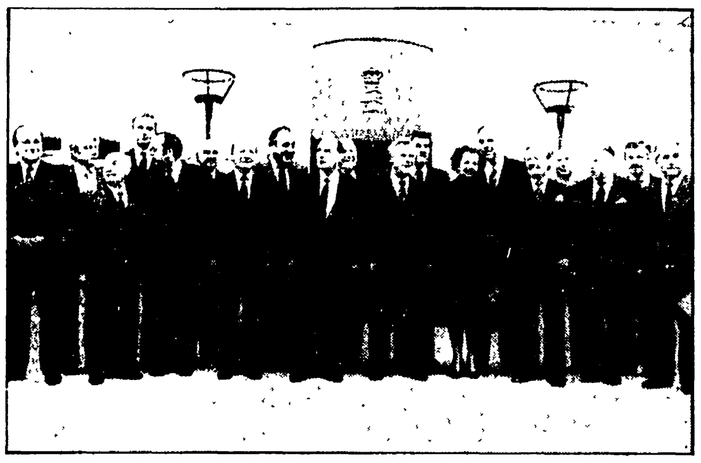
Il generale Vittorio Santini non è nuovo ad uscite clamorose che hanno avuto larga risonanza nella stampa e poi nell'opinione pubblica. Un anno fa, inaugurando i lavori del Centro alti studi della Difesa, lasciò di sasso il ministro e la schiera di uomini politici rivendicando senza mezzi termini *«più peso»* per le forze armate. I generali e gli ufficiali in sala applaudirono a lungo, ritmicamente, come per chiedere il bis. Seguirono polemiche aspre, ricomposte poi a fatica. Alla fine tutto sembrava rientrato: *«un equivoco»*, si disse cercando di addossare le responsabilità della *bagarre* sui giornalisti che avevano gonfiato la cosa. Ma evidentemente il dissidio non era sanato.

Daniele Martini

Non sono partiti gli attesi segnali distensivi

Senza iniziativa e senza coraggio il vertice dei Dieci

Verso l'URSS, cauto appello a migliori rapporti - Verso gli Stati Uniti, il solo a parlare veramente chiaro è stato Mitterrand



COPENHAGEN — Foto di gruppo dei leaders europei al termine del vertice

Dal nostro inviato

COPENHAGEN — I segnali attesi per favorire la ripresa del dialogo fra est ed ovest non sono partiti dal vertice dei capi di stato e di governo dei dieci paesi della CEE conclusosi ieri. Attendere, riflettere, comprendere i cambiamenti che possono essere in corso a Mosca: preoccupazioni certamente giustificate ma che sono prevalse al punto da soffocare ogni manifestazione di coraggio e di iniziativa politica dell'Europa comunitaria.

Mosca e Washington temporeggiano su chi deve fare la prima mossa e l'Europa attende tra le due superpotenze. «Non siamo noi a dover mandare segnali, tocca ai sovietici che sono i responsabili del degradamento della situazione», ha detto il ministro Colombo. Ma non è interesse anche dell'Europa che il dialogo riprenda? Questa posizione di attessimo non è stata sostanzialmente cambiata dalla decisione presa all'ultimo momento di inserire nelle dichiarazioni finali un breve capitolo sugli sviluppi della situazione in Polonia che il consiglio europeo sembrava voler ostentatamente ignorare. Vi si dice che «la recente liberazione di taluni detenuti potrebbe costituire un passo positivo verso l'accoglimento dell'appello lanciato dai dieci il 4 gennaio 82», e che «i dieci continueranno a seguire da vicino gli sviluppi in Polonia e in particolare a studiare le implicazioni della eventuale abrogazione della legge marziale, comprese le condizioni nelle quali ciò si realizzerà».

Sul complesso delle relazioni est-ovest, si sottolinea che dopo i recenti cambiamenti al vertice sovietico, i rapporti dei dieci con l'URSS «continueranno ad essere basati su una politica di fermezza e di apertura» e che «i dieci sono pronti a operare con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Europa orientale per instaurare relazioni est-ovest più costruttive» se l'URSS apporterà i necessari contributi al miglioramento della fiducia e della buona fede negli affari internazionali. In questo spirito viene riaffermato l'impegno a realizzare effettivi progressi alla riunione CSCE di Madrid, «negoziando un documento conclusivo sostanziale ed equilibrato che contenga un preciso mandato per una conferenza sul disarmo in Europa e per ulteriori progressi nel contesto umano dell'atto finale di Helsinki».

Un notevole contributo al miglioramento delle relazioni internazionali, si afferma, potrebbe venire dall'Unione Sovietica se i nuovi dirigenti sovietici rivedessero la loro posizione sull'Afghanistan. Il consiglio europeo si è dichiarato in questo senso disposto ad appoggiare ogni sforzo realistico volto a pervenire ad una soluzione politica della questione afghana.

Un capitolo delle dichiarazioni finali è dedicato alla situazione in Medio Oriente, ma si mantiene sul generico. Vi si nota che la situazione nel Libano è «preoccupante» e che «non si è ancora realizzato alcun progresso significativo né per il ritiro delle forze israeliane, né per l'evacuazione di tutte le altre forze straniere», con gravi pericoli per l'intera regione.

Non più produttivo e concreto il vertice è apparso sull'altra grande questione, e cioè i rapporti con gli Stati Uniti e con i grandi paesi industrializzati. Eppure l'Europa, grazie alla coesione dimostrata nei mesi scorsi, usciva con positivi risultati dallo scontro con gli Stati Uniti sulle questioni della fornitura di attrezzature per il gasdotto sovietico, sulle esportazioni di acciaio sul mercato americano, sul contenzioso commerciale discusso alla recente sessione ministeriale del GATT a Ginevra. La soddisfazione per la coesione dimostrata è richiamata nel comunicato finale con l'affermazione della necessità «di assumere posizioni comunitarie uniche e coerenti». Ma ci si ferma alla esortazione, senza dare indicazioni precise alla commissione e ai ministri sul conflitto agricolo con gli Stati Uniti, sui rapporti con il Giappone, sul codice di condotta negli scambi con l'est.

Il solo a parlare con chiarezza è stato Mitterrand. La battaglia che abbiamo condotto in seno al GATT — ha detto il presidente francese — è stata salutare e nei nostri rapporti con gli Stati Uniti noi vogliamo e dobbiamo mantenere la nostra libertà di azione nel quadro delle alleanze esistenti.

Nelle conclusioni sulla situazione economica e sociale della Comunità, si afferma la necessità «di attuare una strategia globale al fine di realizzare un sensibile miglioramento della situazione occupazionale». Ma tutte le decisioni per rafforzare il mercato interno, per gli investimenti nel settore della ricerca e dell'energia, per i prestiti comunitari, per la formazione professionale e l'occupazione dei giovani, per la riduzione del tempo di lavoro sono state rinviate. E il cancelliere Kohl ha rivelato il grado di disaccordo tra i dieci affermando che «ciascuno deve risolvere il problema della disoccupazione a casa sua, perché è irrealistica ogni soluzione comunitaria».

Da registrare infine la professione di ottimismo fatta da Fanfani che, di fronte ai giornalisti, ha detto ieri che «il malato — cioè l'economia europea — è passato dal letto alla sedia ed è in procinto di alzarsi». E che anche l'Italia vorrebbe seguire questo esempio.

Arturo Barioli

La peseta spagnola svalutata dell'8%

MADRID — Dopo giorni di logoramento sul mercato dei cambi, la peseta è stata svalutata ieri dell'8 per cento. Il cambio con il dollaro, così, sarà di 127-128 pesetas (venerdì si era chiuso a 117 pesetas). La decisione è stata presa ieri nella prima riunione del nuovo governo presieduto da Felipe Gonzalez. Il ministro dell'economia Miguel Boyer ha dichiarato che era una scelta ormai inevitabile dopo il fallimento delle misure anti-inflazionistiche adottate dai governi centristi. I prezzi in Spagna viaggiano al ritmo del 16%, inoltre con la vittoria socialista è cominciata una forte fuga dei capitali che il governo spera, così, di arrestare. Insieme alla svalutazione, è stato deciso di aumentare di un punto il coefficiente di cassa degli istituti finanziari per assorbire la liquidità eccessiva che verrebbe creata dalla svalutazione. In pratica, una misura deflattiva che dovrebbe compensare i rischi inflazionistici del mutamento del cambio.

Il dibattito strategico in Occidente

Un'occasione da non perdere per la sinistra europea

C'è del nuovo sul fronte del dialogo Est-Ovest e del disarmo? Alcuni segnali di novità indubbiamente ci sono. E vengono dalla stessa discussione in seno alla NATO in cui organismi istituzionali sono riuniti in questi giorni a Bruxelles. Si può già dedurre, per esempio, che sulla rigidezza americana in materia di euromissili stia prevalendo la flessibilità europea: la NATO infatti si dice ora disposta a prendere in considerazione anche proposte diverse dalla sua che vengano da parte sovietica. Un altro segnale è quello relativo alla probabile revoca delle residue sanzioni contro l'URSS e la Polonia dopo che già la pressione europea aveva costretto Reagan a levare quelle sul gas sovietico. Infine è iniziato, tra i ministri della Difesa dei sedici paesi dell'Alleanza, il dibattito su quel piano Rogers che, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, prende per la prima volta in considerazione l'ipotesi di una difesa europea senza l'impiego certo di armi nucleari: una riconversione strategica che, attraverso l'adeguamento delle forze convenzionali e la riduzione delle attuali seimila testate atomiche dislocate in Europa occidentale, dovrebbe innalzare la soglia nucleare, rendere cioè più difficile l'esplosione di un conflitto atomico.

Lo sfondo su cui questi segnali nuovi si manifestano continua tuttavia ad essere cupo, mentre gli spiragli di dialogo apertisi anche con la successione al Cremlino non paiono ancora tali da rovesciare l'impressione consolidatasi dopo il fallimento degli incontri newyorkesi di Shultz e Gromiko allorché si potè constatare tutta la distanza determinatasi ormai tra le superpotenze, e quanti canali di dialogo si siano ormai chiusi accrescendo le difficoltà per la reciproca comprensione e indebolendo — per dirla col ministro della Difesa di John Kennedy, McNamara — le relazioni necessarie ad evitare il pericolo, sempre più incombente, di un «olocausto per errore».

Quella in cui viviamo continua ad essere cioè una condizione di crescente insicurezza sostenuta da un massiccio impegno in programmi di riarmo strategico da un lato e di sfruttamento programmato ed intensivo delle nuove tecnologie in campo militare dall'altro. Tendenze queste che si alimentano a vicenda e che finiscono per essere destabilizzanti indipendentemente dalla realizzazione integrale di ciascun programma o dai risultati che ciascuna ricerca possa ottenere. Si sta rischiando, in altri termini, di portare la corsa al riarmo oltre quel limite spaventoso passato il quale non è più possibile tornare indietro. Si crea un clima in cui non solo la consapevolezza che l'avversario possieda una determinata arma, ma anche il solo sospetto che sia impegnato nella sua ideazione, diventa spinta al riarmo, fattore destabilizzante. Insomma paranoia dell'insicurezza.

Tornare a concezioni strategico-militari più ragionevoli dunque è un'esigenza sempre più urgente e sempre più sentita. Ed è appunto di fronte a questi sviluppi che sono emerse alcune tendenze nuove in Occidente. In particolare negli Stati Uniti si assiste ad una vigorosa reazione dell'opinione pubblica che, nelle recenti elezioni, ha portato alla Camera dei rappresentanti una maggioranza favorevole al congelamento delle armi nucleari, approvato in nove dei dieci Stati dove era stato sottoposto a referendum. Interpreti principali di questa reazione popolare sono oggi la Chiesa cattolica americana, alcune personalità repubblicane come il senatore Hatfield ed un settore consistente del Partito democratico che ruota intorno a personaggi prestigiosi come il senatore Edward Kennedy, o a importanti membri di precedenti governi come Robert McNamara, McGeorge Bundy e Gerard Smith che nella primavera scorsa avanzarono la proposta della rinuncia statunitense al «primo colpo nucleare».

A questo dibattito strategico, cui fanno da sfondo la durezza della «confrontation» reaganiana e la forza di un movimento pacifista che è riuscito a portare in piazza milioni di europei ed americani, non sembrano potersi sottrarre neppure ambienti e personalità finora etichettati come «falchi».

Ci riferiamo al comandante della NATO Rogers e al suo piano di riconversione strategica. Un piano che, va detto subito, incontra forti e contraddittorie opposizioni, ma anche forti e contraddittori sostegni: «Una proposta — ha detto il direttore dell'IFRI Pierre Lellouche — che potrebbe avere l'appoggio di generali, politici, industriali degli armamenti e perfino pacifisti». Anche per questo appare difficile una sua approvazione nell'immediato e nella sua interezza. Su di esso tuttavia si è aperto da tempo un dibattito reale che è approdato adesso anche nella sede istituzionale dei ministri della Difesa atlantici a Bruxelles. E ci pare di non azzardare affermando che i problemi di una riconversione strategica sono all'ordine del giorno, la sua discussione è in atto.

Che su questo terreno i giochi si siano ormai riaperti dentro la NATO lo sostiene del resto, e autorevolmente, anche l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra (IISS) il quale, nel suo rapporto dedicato agli equilibri militari negli anni 1982-83, ritiene di poter affermare che «la competizione fra NATO e Patto di Varsavia in materia di armamenti sarà concentrata nei prossimi anni sul perfezionamento e sull'ampliamento delle armi convenzionali piuttosto che su quelle nucleari».

Ma, come dicevamo, questa tendenza incontra resistenze anche in settori europei che pure sono stati e sono all'avanguardia nella battaglia per il rilancio del dialogo Est-Ovest e della distensione, quali la RFT e il partito socialdemocratico di Brandt. In primo luogo si contesta l'incremento di spese militari che una tale riconversione comporterebbe: insostenibili — si rileva e certo non a torto — in questa fase di crisi economica. Ma soprattutto si teme una riduzione del deterrente americano, si teme che ad un innalzamento della soglia nucleare corrisponda l'abbassamento di quella convenzionale e quindi che diventi più realistica l'ipotesi di una guerra combattuta su territorio tedesco.

Le argomentazioni tedesche per un verso hanno fondamenti seri (specie per il loro risvolto economico) e per l'altro verso esprimono timori antichi. E tuttavia restiamo convinti che se una reale tendenza a riconsiderare le funzioni e le priorità degli armamenti nucleari e convenzionali si affermasse, un passo importante verso una maggiore sicurezza — un passo indietro dall'orlo dell'abisso nucleare — verrebbe compiuto e si aprirebbe un nuovo e più ragionevole terreno di confronto e negoziato, un terreno cioè situato ben al di qua della spaventosa soglia del «non ritorno».

Può essere questa allora la vigilia di una svolta verso la ragionevolezza? I segnali di novità che abbiamo registrato sono ancora troppo deboli e contraddittori per affermarlo con certezza. Ma di una cosa siamo certi, di trovarci davanti ad un'occasione che la sinistra europea (di governo e di opposizione) non dovrebbe lasciar cadere. L'occasione cioè per misurarsi con la definizione di programmi realistici di disarmo, per dare un contributo alla definizione di modelli credibili di difesa e di sicurezza europea senza dei quali ogni aspirazione al disarmo, così significativamente sollevata dal movimento pacifista, non potrebbe concretarsi in scelte politiche e in accordi internazionali.

Guido Bimbi

Si parla sempre più di un «buon equilibrio convenzionale» per scongiurare il pericolo nucleare

Ecco le forze dell'Est e dell'Ovest

Raffronto tra NATO e Patto di Varsavia

(Questa tabella va letta tenendo presenti le avvertenze contenute nell'articolo)

Quantità di uomini	NATO	Patto di Varsavia
Totale militari in uniforme	4.998.000	4.821.000
Totale riserve	5.079.000	7.138.000
Totale truppe terrestri	2.720.000	2.618.000
Totale truppe terrestri in Europa	2.125.000	1.664.000
Armi terrestri (in Europa)		
Carri armati	17.629	27.300
Artiglieria	9.829	10.300
Lanciatori di missili antiaerei	1.662	3.151
Cannoni antiaerei	5.207	3.586
Lanciatori di missili anticarro	4.644	1.437
Cannoni anticarro	996	1.978
Forze aeronautiche (in Europa)		
Bombardieri	88	425
Cacciabombardieri	2.355	1.685
Caccia e intercettori	752	5.082
Ricognitori	348	564
Elicotteri armati	795	756
Navi (intorno all'Europa)		
Portaerei	13	4
Incrociatori	15	27
Caccia/fregate	284	164
Corvette	123	119
Unità leggere d'attacco	212	414
Dragamine	300	405
Unità anfibie	404	206
Sommergibili	184	228
Aviazione marittima (intorno all'Europa)		
Bombardieri	—	280
Cacciabombardieri	451	132
Aerei antisommergibili	96	125
Ricognitori marittimi	274	70
Elicotteri antisommergibili	308	172

I rapporti di forza sul continente europeo si sono lentamente spostati a favore del Patto di Varsavia Ma è la qualità che conta non il raffronto numerico tra aerei e carri armati - Gli ultimi dati del Military Balance resi noti dall'IISS di Londra

La questione dei rapporti di forza tra le due alleanze nel settore delle armi convenzionali merita un'attenzione particolare. I motivi sono fondamentalmente 2: 1) di fronte ai pericoli di guerra, che sembrano aumentare quanto più si producono nuove armi nucleari e se ne teorizzano reali possibilità d'impiego, sta crescendo la consapevolezza che bisogna dare meno importanza a questo tipo di armamenti e di strategie, e puntare più su «buoni» equilibri convenzionali tra NATO e Patto di Varsavia in Europa; 2) in Occidente è molto diffusa l'idea che in questo campo la superiorità, è che il divario continui ad aumentare.

Sul primo punto la domanda da porsi è cosa significhi un «buon» equilibrio convenzionale. Per quanto riguarda la seconda affermazione, bisogna invece chiedersi fino a qual punto sia fondata. A tale proposito sono utili le analisi del Military Balance 1982-83 *dell'* IISS di Londra.

Vediamo intanto alcuni dati quantitativi (cfr. la tabella).

QUANTITA' DI TRUPPE. *Se si prendono in considerazione tutti i militari delle due alleanze, o anche tutte le loro truppe terrestri, vi è un lieve vantaggio dell'insieme delle forze della NATO (rapporto 1,04 a 1), mentre per le riserve le proporzioni sono invertite (1 a 1,41). Il rapporto (1,28 a 1) è a favore della NATO anche per l'insieme delle truppe terrestri dislocate in Europa, da cui sia però esclusa l'Unione Sovietica. Sul fronte centrale dell'Europa, considerato il più importante, sono un po' più numerose le truppe del Patto di Varsavia (sei anni fa il rapporto, che non dovrebbe essere cambiato se non marginalmente, era di 1,09 a 1).*

QUANTITA' DI ARMI TERRESTRI. *Calcolando solo le armi esistenti attualmente in Europa (esclusa l'URSS), il Patto di Varsavia è in vantaggio in fatto di carri armati (1,87 a 1) e artiglierie, mentre è maggiore il numero delle armi anticarro della NATO (1,67 a 1), e in particolare dei lanciatori di missili. Nel settore antiaereo, la NATO ha più cannoni, il Patto di Varsavia più missili: in complesso si equivalgono.*

QUANTITA' DI NAVI E DI VELIVOLI DELLA MARINA. *Sono presi in considerazione i mezzi dislocati in Atlantico, Mediterraneo e mare del Nord per la NATO, le flotte del Nord, del Baltico e del Mar Nero per l'URSS e il Patto di Varsavia. La NATO dispone di più portaerei (13 a 4), cacciatorpediniere, fregate e mezzi anfibi, mentre il Patto di Varsavia ha più sommergibili (228 a 184), incrociatori, navi leggere e dragamine. Nell'ambito dell'aviazione della marina, solo l'URSS possiede bombardieri; la NATO ha un numero maggiore di mezzi di tutti i tipi, ad eccezione degli aerei antisommergibile.*

FORZE AEREE. *Si fa riferimento agli aerei schierati in Europa (esclusa l'URSS), compresi tutti quelli destinati a un ruolo nucleare (e ciò può essere fuorviante). Sul piano quantitativo vi è un netto vantaggio sovietico per quel che riguarda i bombardieri, aerei di intercettazione e, in misura minore, ricognitori; sussiste invece una lieve superiorità della NATO in tema di cacciabombardieri e di elicotteri armati.*

Correttamente, il «Military Balance» ricorda che ogni confronto tra forze militari deve tener conto non solo di indici quantitativi statici, ma dei fattori qualitativi, dei problemi dei rinforzi e di quelli logistici, delle situazioni geografiche, ecc. La NATO, ad esempio, ha sempre fatto conto sulla superiorità di prestazioni dei suoi sistemi d'arma. Basta un esempio: il carico bellico dei cacciabombardieri occidentali è in media il doppio di quello dei corrispondenti aerei sovietici. Questo divario tecnologico si sta forse riducendo, ma tuttora esiste, soprattutto nel campo dei sistemi di comando e controllo.

Un punto di forza del Patto di Varsavia è legato alla continuità territoriale tra URSS e paesi dell'Est europeo, e ai conseguenti vantaggi in termini di capacità di rinforzo: secondo uno studio dell'IISS, sei anni fa, sul fronte centrale europeo, i soldati inquadrati in divisioni della NATO e del Patto di Varsavia potevano essere, rispettivamente, 414.000 e 564.000 al momento della mobilitazione, 680.000 e 934.000 trentacinque giorni dopo, arrivati i rinforzi. Le cifre del 1982 non dovrebbero differire di molto.

Altri elementi di vantaggio per l'URSS e per i suoi alleati sono connessi alla completa standardizzazione dei loro equipaggiamenti e alla separazione tra fronte centrale e fianco meridionale della NATO: tutto ciò si riflette soprattutto in una più semplice e probabilmente in una migliore struttura dei sistemi logistici.

Sono appena accenni, ma tutto ciò basta per capire come il panorama sia completo e come affermazioni apoditiche sulla netta superiorità del Patto di Varsavia appaiono infondate. D'altronde, lo stesso «Military Balance» che rappresenta un punto di vista occidentale, nelle sue conclusioni è prudente: parla, è vero, di rapporti numerici di forza che negli ultimi vent'anni «si sono lentamente ma costantemente spostati a favore dell'Est» e di un vantaggio tecnologico occidentale che si è in gran parte eroso; ma conclude sostenendo che la situazione complessiva continua a essere tale da rendere un'aggressione militare altamente rischiosa, con conseguenze incalcolabili e imprevedibili.

Mi pare infine opportuno notare che ogni giudizio di raffronto tra NATO e Patto di Varsavia risulta necessariamente abbastanza soggettivo, perché si basa sull'importanza che ognuno dà ai vari elementi (tra l'altro, non tutti quantificabili) che compongono il quadro d'insieme. E allora, come «bene» equilibrata si dovrebbe intendere una situazione di sicurezza soddisfacente per tutti, qualcosa che includa, ma anche oltrepassi, l'ambito strettamente militare e soprattutto quello dei puri numeri. È questo che va ricercato, con mezzi divesi, ancor più che un astratto modello di perfetta simmetria di capacità bellica.

Gianluca Devoto

La crisi italiana vista da Alberoni

Quando il sociologo smarrisce la memoria

La crisi che incombe sul Paese e fuori dai suoi confini coinvolge anche i «maitres à penser,» sui quali grava il compito di illuminare un cammino sempre più aspro. Eppure alcuni di loro non sembrano lambiti da quel senso di infelicità che la crisi diffonde. È questo il caso del sociologo Francesco Alberoni, che ora su «Repubblica» dispensa pensieri sempre ariosi e carichi di invidiabile letizia. Nel suo ultimo scritto, Alberoni misura i mutamenti politici avvenuti in pochi mesi e avverte nell'aria un «nuovo diciotto aprile», un clamoroso successo elettorale della DC, che «nel frattempo ha trovato una nuova unità e una nuova leadership». Il preannuncio di un diciotto aprile ha un valore quasi storico ed è certo un bel traguardo per il «governicchio» dell'on. Fanfani. Ma il dato di fondo riguarda i socialisti. Infatti, mentre democristiani e comunisti «stavano attraversando una crisi gravissima», il PSI si è prima avvantaggiato di una situazione «estremamente favorevole», ma ora «sta perdendo un'altra occasione storica». Seguiamo il filo di Alberoni e vediamo dove porta.

La DC «era diventata sinonimo di corruzione, di malcostume» e perdeva forza in un «paese che si è secolarizzato». I democristiani avevano le loro roccaforti «nelle campagne, nelle regioni bianche e nella borghesia urbana osservante», ma «tutti e tre questi santuari sono stati sconvolti». La «nuova leadership» ha però compiuto il gran miracolo di trasfigurare questo panorama.

Il PCI invece, dopo essere stato per molti anni la «mano stessa di Stalin», è afflitto da un male oscuro, perché «non sa giudicare il suo passato e perciò non sa cosa fare». Sintomo grave, visto che «non v'è identità presente senza memoria del passato». Una legge che vale per gli individui e le collettività. «La mia identità personale è la memoria di ciò che ho fatto e che riconosco come mio», dice Alberoni.

Al contrario dei due maggiori partiti il PSI aveva conquistato un netto vantaggio. Craxi aveva alzato «la bandiera del revisionismo», riportando il partito socialista «alle sue radici più antiche, prima di Lenin, prima dello stesso Marx». Tornando all'antico ha incontrato tutto il nuovo disponibile. Sotto la nuova guida, il PSI «si presentava come il partito delle nuove classi sociali, delle nuove professioni, della nuova imprenditorialità, dell'efficienza, del rigore e del risanamento dell'economia». Craxi stesso «aveva una immagine di uomo forte che conosce l'industria del Nord, i bisogni di un Paese moderno, che non si piega alle clientele». Detto ancora meglio: «A Rimini, lo scorso anno, il PSI si era facilmente identificato con la società postindustriale».

Ma allora che cosa ha spezzato improvvisamente l'incanto? Il PSI ha dimostrato di non saper scegliere. Per esempio, tra il «continuare nella politica di rigore fiscale gradita ai managers del Nord e al sindacato» oppure «fare il condono fiscale che procura i voti dei commercianti, degli esercenti, di certe categorie di professionisti disonesti». Né ha saputo decidere se «essere a favore o contro l'attuale scala mobile».

Qualcuno potrebbe chiedersi quando è iniziata la «politica di rigore fiscale» e quando mai ha trovato il gradimento dei «managers del Nord». Ma queste sono ancora piccole sfumature rispetto al senso del discorso. La sorprendente novità sta infatti nella risposta che Alberoni dà a questa domanda: perché il partito socialista si è rivelato alla fine incapace di scelte coerenti? Molti pensano che il PSI non avesse valutato la portata della crisi italiana, che il patto di «governabilità» con la DC e la contemporanea rottura a sinistra abbiano incoraggiato le forze moderate e che la «alleanza tra merito e bisogno» fosse un bello slogan, non un blocco sociale acquisito.

Alberoni scarta queste banalità, scopre la vera causa delle difficoltà del PSI e la riassume, secondo il suo stile, in una formula: «Il partito socialista non conosce il principio maggioritario». Questo è il punto vero. È avvenuto cioè che «nel partito socialista si vota e tutti sostengono di accettare la linea della maggioranza, ma solo a parole, perché poi in pratica non lo fanno o lo fanno male o fino ad un certo punto». In tal modo, «chi vince non può essere mai sicuro di vedere la sua linea seguita dai perdenti». E allora il vincitore «assume degli atteggiamenti dispotici», «allontana i feudatari rissosi da tutti i posti di comando», «perde uomini preziosi», senza che gli sconfitti si rassegnino, anzi «intrigano o se ne vanno». Nel comportamento del PSI c'è «qualcosa di antico che ricorda gli anarchici». Un po' di dispotismo e un po' di anarchia. Manca quella che i comunisti usano chiamare l'«unità d'azione».

Dopo tante facili dispute sulla democrazia nei partiti, mentre i comunisti continuano a riflettere criticamente sulla loro vita interna, si ode lontano il passo dei proudhoniani pentiti?

Curiosa situazione che consentirebbe tante divagazioni. Ma qui è più curioso capire come mai Alberoni ricorra al cosiddetto «principio maggioritario» per spiegare le difficoltà del PSI e simmetricamente la (presunta) ripresa di credito della DC. Viene il sospetto che egli si sia sottratto proprio a quell'esercizio della memoria, al quale esorta il PCI, «la memoria di ciò che ho fatto e che riconosco come mio». Ed è penoso a volte ricordare.

Negli ultimi anni, Alberoni amava rimproverare ai comunisti un «linguaggio truculento», che ormai «dà fastidio ad una popolazione colta, più abituata ai mezzi di comunicazione di massa, ai viaggi, alla modernità». Quella vecchia mania che portava ad una «continua enfasi sulla "crisi" proprio mentre il Paese sta attraversando un periodo di prosperità economica». La crisi era dunque tra virgolette, come una parola vecchia da prendere con le pinze. Anzi, nell'aprile scorso, con una relazione al convegno socialista di Rimini, Alberoni volle dimostrare che «non è vero che il Welfare State è finito», esso deve solo «modellarsi all'individuo» e in qual modo dovesse modellarsi lo spiegò con esempi precisi come questo: «Non serve dare lo stesso tipo di abitazione ai normali e agli handicappati. La giustizia si fa fornendo un servizio ad hoc, per esempio un appartamento al pianterreno a chi ha una paralisi, un videotelefono ai sordi». Intanto, però, si è offerto Palazzo Chigi a Fanfani.

Se quelle cose venivano dette in aprile, si può capire che Alberoni abbia compiuto un salto di memoria, forse per non trovarsi spaesato nella realtà più cruda di oggi. Ma in fondo è meglio dimenticare, così come sarà presto dimenticato anche il «principio maggioritario». Chissà, infatti, se è vero, come sostiene Alberoni, che «non c'è identità presente senza memoria del proprio passato». Forse era nel giusto il filosofo, per il quale al contrario l'esercizio della memoria spegne gli istinti vitali e gli impulsi creativi. È preferibile credere che sia così. Altrimenti quanti maestri di pensiero resterebbero oggi senza identità e cesserebbero di consolarci?

Fausto Ibba

Se abbiamo torto fatecelo sapere

di Fortebraccio

Se gli cascava addosso

NEWTON, *tutti lo sanno, fu un genio e, come tutti i geni, era presago. Egli sapeva che un giorno o l'altro sarebbe nato il senatore Fanfani e un'ombra di malinconia passava ogni tanto sul suo volto severo e dolce, assorto in profondi pensieri. Ma ignorava quando il presidente del Senato avrebbe visto la luce. Poteva succedere da un momento all'altro; così una mattina, preso da una irresistibile ansia, Newton andò a distendersi sotto un albero di mele. Un bel frutto maturo gli cadde sulla testa e il grande scienziato concepì la legge della gravitazione universale. È ben vero che quell'uomo insigne (lo sappiamo noi oggi) fu in grande anticipo perché Fanfani è nato all'incirca due secoli e mezzo dopo, ma nella sua vita è caduto più volte e anche l'altro giorno poteva franare. Se era vivo quella mattina e cascava su Newton, invece della mela, chi può assicurarci che oggi la scienza avrebbe una legge che le ha consentito di compiere tanto cammino?*

VOGLIO DA TE UNA FOTO. *Invece Fanfani, questa volta, non è caduto e ha «formato» un ministero del quale parleremo più avanti. Ci sia consentito soltanto di dire, ora, che siamo d'accordo con Sergio De Luca, il quale osservava mercoledì alla TV che il nuovo presidente del Consiglio ha ricevuto da Spadolini — così, testualmente, si è espresso il nostro collega — «una eredità pesante». Sarebbe forse possibile ottenere in lascito da un predecessore di quella mole, qualsivoglia cosa di leggero, di lieve, di aereo, di impalpabile? Noi avevamo un conoscente, a Milano, che usava frequentare la casa di una famiglia molto amica dell'ex presidente del Consiglio, che ne era graditissimo e vezzeggiatissimo ospite ogni volta — spesso — che si recava nella capitale lombarda. Giorni fa il nostro conoscente è andato a trovare quei signori che lo hanno accolto, come sempre, con grande cordialità e mostrandogli un divano gli hanno anche indicato il posto dove sedersi dicendogli: «Si metta lì. È lì che Spadolini preferisce accomodarsi». Lo sventurato si è seduto, subito è sprofondato e adesso non lo trovano più. Siamo tutti molto in ansia, anche perché lascia la moglie e tre figli. Ma forse non c'è da stare in pensiero. Dopodomani viene una ditta che fa le pulizie e vedrete che saltera fuori*

Ma c'è una eredità che non vorremmo fosse stata sconsideratamente raccolta dal nuovo presidente del Consiglio. È quella delle foto. Sono giorni e giorni che Fanfani compare sul video, come costumava fare colui che lo ha preceduto, e sempre, come Spadolini, gioioso e ridente. Ma che cosa avevano e hanno da ridere questi due supremi esponenti del tutto nazionale? Almeno l'ex presidente del Consiglio piaceva: gli americani gli hanno fatto grandi feste e quei bambinoni della California lo hanno addirittura preso per uno storico. Qui in Italia poi, forse per via del laico, in un primo tempo Spadolini è apparso l'ideale. Ma Fanfani no. Egli deve stare molto attento. Intelligente com'è senza dubbio e privo di ogni seria cultura, tra lui e la simpatia è tuttora in corso un conflitto insanabile e appunto in nome di questa nativa ostilità egli dovrebbe comparirci davanti meno che può, in maniera che si riesca, se è possibile, dimenticarsi com'è. La smetta dunque (se possiamo permetterci di dargli un consiglio) di farsi ritrattare tre o quattro volte al giorno nel riquadro, in alto a destra, sul video: perché ricordarci continuamente che siamo suoi contemporanei?

Se vorremo scrivere la storia dei tempi grami in cui siamo vissuti, ci rivolgeremo direttamente al senatore Fanfani e gli chiederemo una sua fotografia, forse gliela domanderemo addirittura in versi e in musica. Quando eravamo giovanotti usava ancora il varietà e noi andavamo spesso in un teatro popolare di Genova (mai che ci abbiamo incontrato un Costa, e ce ne erano già alcune centinaia) dove una graziosa e mediocre canzonettista esalava con sentimento una canzone della quale non abbiamo più dimenticato, chissà perché, i primi due versi che dicevano: «Voglio da te una foto - non devi dirmi no...». *Subito dopo la ragazza compariva un comico volenteroso il quale gridava:* «Mamme avete dei bambini? Tegnìveli». *Dite voi se la prima preghiera, quella cantata, non potrebbe, al caso, essere rivolta al presidente del Consiglio e il secondo invito, perentorio, non bisognava farlo pervenire ai partiti che hanno designato i ministri dell'attuale governo.*

UN UOMO FINITO? *Di questo, che anche noi chiamiamo governo Fanfani, sappiamo bene che il presidente del Senato è soltanto il padre putativo. In realtà, lo hanno fatto nascere quattro padri adulterini: De Mita, Craxi, Longo e Zanone, già scontenti del mostricciattolo messo al mondo e desiderosi che muoia presto. Quando Fanfani ne sembrava l'autentico genitore — e lo si credette soltanto un giorno — aveva un programma. Iniquo, come il PCI e questo suo giornale dissero subito, ma era pur sempre un programma. Oggi ci troviamo di fronte a una «ratatuia» mal cucinata (e non meno ingiusta) alla quale Fanfani si è adattato a poco a poco, come quando usavano le matite in legno e, nel far loro la punta, si spezzava ogni volta la grafite, finché il lapis si trovava ridotto a un miserando e inservibile mozzicone. Il povero presidente del Consiglio non sa quasi nulla di ciò che proporrà al Parlamento che si appresta ad ascoltarlo. I padri veri del governo gli hanno fatto il programma e gli hanno imposto i ministri. L'altro giorno Fanfani ne leggeva alla TV la lista. Forse era la prima volta che l'aveva sotto gli occhi, fatto sta che ha detto Pier Romita, invece di Pier Luigi Romita: non sa neppure il nome di coloro che gli hanno scelto. Crediamo che il killer maggiore (il nostro linguaggio, naturalmente, è politico) dei quattro sia il furbo e intelligente e spregiudicato De Mita, che vuole a poco a poco far fuori i pezzi grossi del partito, i notabili, i capi storici. Deve essere così, ma non abbiamo ancora capito bene se intenda seguire l'ordine alfabetico (Andreotti) o quello anagrafico (Fanfani, che è il più anziano). Vedremo. Certo il presidente del Senato osa ancora presentarsi con una faccia da trionfatore. Ma non c'è mai stato un vincitore più sconfitto di lui.*

* * *

Abbiamo ricevuto da tante parti lettere e telegrammi di augurio per il nostro (ahinoi) compleanno. Sono moltissimi, ma risponderemo a tutti coloro che ci hanno scritto, personalmente e di nostro pugno. Questo è intanto un «grazie» generale. Per i singoli ce la prenderemo con calma. Grazie al Cielo e alla bontà dei nostri lettori e compagni non ci hanno ucciso i corsivi. Non vorremmo che ora ci ammazzassero i ringraziamenti. *(F.)*

INTERVISTA/*Goran Ohlin, docente di economia all'università di Uppsala*

Con il reaganismo sono più lontani il Nord e il Sud del mondo

«Abbiamo pagato finora solo in piccolissima parte il prezzo della politica fatta soprattutto dagli USA» - Il disastro finanziario del Terzo mondo alimenta l'asfissia economica dell'Occidente - Le lotte sociali possono stimolare l'Europa

CITTÀ DEL MESSICO — Un mercato alla periferia della capitale

FILADELFIA — La stanza di controllo delle centrali nucleari di Three Mile Island

Nel 1979 il professor Goran Ohlin, ordinario di economia all'università di Uppsala in Svezia, presentò i risultati di un lavoro durato due anni condotto insieme ad altri eminenti economisti e studiosi europei. A riunirli era stato Willy Brandt e al rapporto che concluse la loro ricerca fu in seguito comunemente attribuito il nome dell'ex cancelliere tedesco. Nel rapporto si mettevano in evidenza le connessioni tra la recessione economica, già allora in corso, e i conflitti politici che ne potevano derivare tra aree diverse del mondo, e in particolare tra il Nord industrializzato e il Sud in via di sviluppo. Fu un lavoro considerato allora da molti «irrealistico» e viziato da orientamenti giudicati «radicali».

Nei due-tre anni che sono seguiti la scelta della recessione è stata consumata fino in fondo, è diventata la bandiera del nuovo corso politico americano, si è trasmessa con progressione irresistibile da un angolo all'altro del mondo. Chi se ne è fatto promotore si sbraccia oggi ad indicare la luce che si comincia ad intravvedere in fondo al tunnel: il prezzo del petrolio cede, l'inflazione diminuisce quasi dovunque, il punto di svolta è vicino.

Che ne pensa il professor Ohlin? Forse la commissione Brandt ha esagerato nel diffondere i suoi allarmi?

«Guardi — risponde con una certa amara ironia il professore (lo abbiamo incontrato durante un intervallo del convegno economico promosso dalla facoltà di economia di Modena) — con ogni probabilità la luce che si vede in fondo al tunnel è la luce di un treno che sta piombandoci addosso. Il prezzo della politica che si è fatta in questi anni, che hanno fatto soprattutto gli Stati Uniti, lo abbiamo finora pagato solo in piccolissima parte. L'inflazione scende, è vero, ma l'economia è crollata. La medicina ha ucciso il malato. O lei pensa che quei 30 milioni di disoccupati che circolano nei Paesi industrializzati si rassegneranno al loro ruolo di vittime sacrificali? Ma il guasto maggiore, forse difficilmente reversibile, si è prodotto nei rapporti tra il Nord sviluppato e le nazioni in via di sviluppo».

— Vediamo allora quali sono oggi questi rapporti.

«Nel '79, quando abbiamo steso il nostro rapporto e prima che iniziasse l'avventura del reaganismo, erano già disastrosi. Quello che si chiama il Terzo mondo già allora soffriva dell'effetto combinato dell'aumento dei prezzi e della recessione che avanzava nel mondo industrializzato. Consideri che in tre anni i tassi di interesse sui capitali presi a prestito dall'Occidente sono praticamente raddoppiati, mentre i prezzi delle materie prime esportate nel Nord sono crollati al livello del 1932. Ci sono intere aree del mondo letteralmente strangolate da giganteschi deficit finanziari e devono quindi ridurre drasticamente le loro importazioni. Così il mondo industrializzato ha finito con il mordersi la coda. Molti mercati si sono chiusi e la recessione è destinata a prolungarsi».

— Ma quale altra via si poteva seguire?

«L'interdipendenza economica tra Nord e Sud è ormai strettissima, e lo è già da tempo. Quando la commissione Brandt ha proposto, anni fa, una sorta di nuovo piano Marshall per superare gli squilibri, un piano cioè di investimenti a lungo termine nei Paesi in via di sviluppo, non lo abbiamo fatto solo perché spinti da uno spirito di solidarietà verso le aree più povere. Si trattava, e si tratta ancora, di consentire la creazione di sistemi economici solidi, in grado di funzionare come mercati di importazione e di esportazione per le economie del Nord. Di creare insomma le premesse per superare l'asfissia economica in cui l'occidente è precipitato. Ma si è fatto esattamente il contrario. Prestiti a breve termine, a tassi di interesse proibitivi. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti».

— E ora, che succederà nel Terzo Mondo? La cattiva coscienza dell'Occidente se lo raffigura spesso come un sistema di polveriere pronte ad esplodere e a travolgere tutto.

«Qualcosa di vero c'è, naturalmente. Ma vanno sfatati alcuni miti. Il vero problema del Terzo Mondo sta oggi nella disastrosa crisi finanziaria, prodotta dalla politica del Nord, che soffoca un processo di crescita economica già avanzato. Molti si immaginano ancora un mondo stagnante e inerte, quando pensano all'Asia o all'Africa. È vero il contrario. Trent'anni fa il Terzo Mondo esportava quasi esclusivamente materie prime, oggi il 60 per cento delle sue esportazioni è rappresentato da prodotti manufatti».

— Ma c'è ancora tempo per cambiare rotta? O siamo di fronte a guasti insanabili?

«Il tempo ci sarebbe, ma è la volontà di cambiare che ancora non si vede. E in ogni caso i guasti sono gravi. Io non posso che essere molto pessimista. Siamo probabilmente alla vigilia di altri sconvolgimenti economici e politici. Anche se qualche sintomo di ripensamento della politica seguita dal Nord verso il Sud si comincia a scorgere. È paradossale, ma forse dagli effetti più disastrosi di questa politica può derivare la spinta a un cambiamento. Vede, se il Messico, con lo spaventoso deficit dei pagamenti che si ritrova, dichiara bancarotta, fanno fallimento anche le molte banche americane che gli hanno dato credito in questi anni. Questo pericolo gli Stati Uniti lo possono correre? E poi in America si è già entrati nel biennio preelettorale e anche i milioni di disoccupati americani, come elettori, tornano ad avere un qualche peso».

— Gli Stati Uniti hanno avuto certo un ruolo prevalente nel decidere il corso dell'economia mondiale, hanno funzionato da locomotiva di una iniziativa che ha portato a un punto di rottura tutti gli squilibri. Ma non sono stati gli unici attori. Che cosa hanno fatto gli altri centri decisivi dell'economia mondiale, il blocco dei Paesi socialisti, l'Europa occidentale?

«Per quanto riguarda il mondo socialista, bisogna dire che è rimasto piuttosto ai margini degli avvenimenti che hanno modificato in questi anni i rapporti tra le varie aree del mondo. A causa della struttura della sua economia innanzitutto. Il ruolo dei Paesi dell'Est nel commercio internazionale è sempre stato molto modesto. Si può forse più correttamente assimilarli al Sud che al Nord, se si considerano gli effetti sui loro sistemi interni degli sconvolgimenti internazionali di questi anni. L'aumento del prezzo del petrolio e la riduzione del credito occidentale hanno avuto anche qui come conseguenza un rallentamento dei ritmi di sviluppo e in alcuni casi (la Polonia, ma non solo) una situazione di collasso finanziario. C'è un gran dibattito nella dirigenza sovietica sull'opportunità di far partecipare più attivamente il Paese all'attività di alcuni centri dirigenti dell'economia mondiale, al Fondo monetario internazionale per esempio. Il peso politico del mondo socialista potrebbe così farsi sentire nella definizione delle politiche di coordinamento tra il Nord e il Sud. Ma i contrasti sono molto forti, le resistenze autarchiche potenti».

— E l'Europa occidentale?

«L'Europa è divisa. Non si può dimenticare che a far da battistrada alla scelta recessiva di Reagan è stata la signora Tatcher. Ci sono certo in Europa spinte di altro segno, ma come possono pesare, se non si trova la via di una iniziativa comune del vecchio continente. È necessaria una lotta sociale molto forte. Le istituzioni comunitarie dovrebbero essere il megafono delle forze sociali europee molto più di quanto non accada ora. Se manca questa iniziativa, è quasi inevitabile che ogni Paese cerchi un suo proprio rifugio dalla bufera che soffia da oltre Atlantico, che rinascano tentazioni protezionistiche, non solo tra i capitalisti, ma negli stessi sindacati, tra gli intellettuali e le forze della sinistra».

— È un panorama desolante, che non lascia quasi spazio alla speranza.

«Sì, è desolante. I pericoli sono grandi e purtroppo anche per rendersi conto dei pericoli ci vuole un'immaginazione che non tutti i governanti hanno. Ma non tutto è nero. Una cosa positiva accaduta nell'ultimo anno è la crescita dei movimenti per la pace, in Europa e in America. È stata una mobilitazione che ha già avuto degli effetti. È una speranza che bisogna coltivare».

Edoardo Gardumi

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Pretenderanno di veder risolti tutti i nostri mali

Cari compagni,

non illudiamoci, ci sarà ancora e sempre da lottare. E attenzione: quando un giorno accederemo al governo con ministri comunisti, statene certi, tutti i nostri avversari pretenderanno di veder risolti, d'incanto, gli enormi e gravissimi mali che oggi, per opera loro, affliggono il nostro Paese. Vorranno che dai comunisti, dopo averli per 50 anni respinti e discriminati, vengano ricette taumaturgiche per sanare le piaghe che circondano e soffocano la vita civile e che hanno compromesso la nostra immagine internazionale: droga, camorra, mafia, disoccupazione, sfacelo morale della vita pubblica, disgregazione del tessuto sociale.

Cosa direste se intanto si facesse qualcosa per un riconoscimento ufficiale (non di citazione di sola cronaca) ai due ottimi, incorruttibili sottufficiali della finanza che hanno fatto cadere l'impero dei petrolieri corruttori, masnadieri e mascalzoni che a decine hanno portato tanto danno alla comunità ed allo Stato?

Curiamo anche che quei rappresentanti del nostro Stato i quali si prestarono in America Latina alla ignominiosa omertà sui «desaparecidos», abbiano pubblica punizione. Questo tipo di omertà sfiora la compartecipazione.

ALBERTO DEL BOSCO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

Tre esempi che dimostrano che l'indifferenza è una sciocchezza e una colpa

Cara Unità,

vorrei parlare della marcia per la pace Milano-Comiso riferendomi a quegli intellettuali (rari, per fortuna, anche se illustri e rispettabili) che in questa come in altre circostanze invitano implicitamente nei loro scritti all'indifferenza rispetto ai grandi temi del presente (e futuro) dell'umanità, in quanto secondo loro i deboli non verrebbero comunque ascoltati dai potenti.

Di esempi che dimostrano l'esatto contrario la storia recente è piena, ma ne voglio citare alla riflessione degli scettici solo tre:

1) Begin e Sharon (un capo del governo e un ministro) sotto accusa a seguito della pressione popolare israeliana per i massacri nei campi palestinesi.

2) Il vasto movimento popolare in Polonia che ha scosso, non senza conseguenze, un potere sclerotizzato e burocratico.

3) Le madri e nonne di Plaza de Majo, senza il cui coraggio, in questi sei lunghi anni di irrisione e minacce da parte dei sanguinari potenti del loro Paese, probabilmente ora non si parlerebbe di «desaparecidos».

Pensano davvero i predicatori di passività che per i deboli e gli inermi non vi sia proprio nulla da fare? O non è vero invece che quando vi è la volontà, il coraggio, lo spirito di sacrificio e una causa in cui credere, tutto sia possibile, anche la Pace?

WALTER COIN
(Milano)

Un conto di 2ª elementare eseguito a mente da un uomo di 70 anni

Cara Unità,

o ci si taglia i capelli e non si mangia o, viceversa, si rientra nel già cospicuo novero dei «capelloni».

Almeno io, ma penso un po' tutti i pensionati, non ci si può recare dal barbiere più di 4 o 5 volte l'anno. La riflessione vale, naturalmente, per quelli che, come me (nonostante nel mio caso i 13 anni trascorsi in grigio verde) percepiscono appena 210.000 al mese.

Qualche mattina fa appunto mi sono recato dal barbiere. Sono solito farmi la barba da me (già, come potrei fare altrimenti, con la pensione che piglio!) ma quella mattina non mi sono inteso di fare uno sgarbo al «figaro», quindi «barba e capelli» come si suol dire. Fatti i capelli, rasa la barba, spazzolato, spruzzato di dopo-barba e asciugato, non mi restava che chiedere a quanto ammontava il costo del servizio: l'altro prontamente: 6000 lire.

Non voglio con questo entrare in polemica con la categoria di questi lavoratori dell'artigianato, con la tariffa che si sono dati che applicano, giustamente. Il barbiere paga i contributi previdenziali (adesso anche parte delle medicine, delle eventuali analisi e ricerche), l'affitto del locale, le varie attrezzature, la biancheria ecc.; e non mi pare veramente alta la tariffa che praticano.

La riflessione si incentra invece su di un conto aritmetico di 2ª elementare, eseguito a mente da uno di 70 anni: 7000 lire al giorno di pensione, 6000 di barba e capelli, presto fatto: oggi non si mangia; a meno che non si voglia far debito impegnando, supposto che si trovi chi è disposto a far credito, la cospicua somma della tredicesima.

COSTANTINO ZANCOLLA
(Monterotondo - Roma)

Lo «spazio Sezione» è una buona idea

Caro direttore,

*sono stato spinto a scriverti nel momento stesso in cui, in treno tornando dal lavoro, leggevo la lettera del compagno Guglielmo Simoneschi riguardo ad uno «spazio Sezione» sull'*Unità *apparsa nella rubrica del 25 novembre.*

Sono convinto che una proposta simile renderebbe ancora più vivo il dibattito tra comunisti, in particolare di base, perciò è certamente da tenere in considerazione.

Condivido pienamente tutti i giudizi che altri compagni hanno espresso sul rinnovamento in positivo del nostro giornale, il quale è ora certamente molto più leggibile da compagni che, come me, operano nelle Sezioni; ma certamente non dobbiamo fermarci qui, anche se ciò è un notevole risultato politico perché penso che ogni compagno abbia la necessità di conoscere nel miglior modo e nella maniera più semplice possibile la linea del Partito di fronte ai problemi singoli e complessivi della realtà italiana e internazionale.

A mio avviso uno spazio per le Sezioni renderebbe il giornale ancora più vivo e sentito proprio dai comunisti, sviluppando così nella pratica l'avanzamento della democrazia interna del Partito.

Inoltre con interventi delle Sezioni, sia su problemi e questioni politiche sia su esperienze e metodi di lavoro, tutti quei compagni che operano e lavorano per il Partito nell'anonimato, sorretti da una grande fede politica, potrebbero esprimersi come collettivo dato che a livello individuale intervenire per esporre le proprie vedute sulle varie questioni rimane a noi molto difficile. Credo che ciò sarebbe uno stimolo per le Sezioni ad operare ed anche a prendere eventuali contatti con altre Sezioni per iniziative in comune, oppure per gemellaggi politici (se così si può dire) La Sezione è il fulcro su cui si basa la politica attiva del nostro Partito, ma oggi questo ruolo fondamentale è in decadenza; quindi non dobbiamo lasciare nulla di intentato per mantenere vivo questo strumento politico-organizzativo così importante per un Partito come il nostro, che deve vivere tra la gente se davvero vogliamo cambiare questa società basata sulle ingiustizie sociali

RICCARDO MICHELOSSI
(Pistoia)

A vicenda

Caro direttore,

sono una donna socialista, tesserata. Noi del vicino luogo sappiamo chi sono i mafiosi, 'ndranghetari.

Quando viene la campagna elettorale i nostri democristiani si mettono la maschera per non essere conosciuti e vanno a chiedere voti a questi 'ndranghetari. Questi sono uomini decisi a tutto e dicono: sì, votiamo anche a costo di far votare i morti; ma poi voi, che vi mandiamo al potere, dovrete aiutare noi

Così governano la Calabria, aiutandosi a vicenda.

EVELINA ROSICCHIA
(San Leonardo - Catanzaro)

Tutto deve avvenire in nome del profitto

Cara Unità,

scusami se mi permetto, ma l'atroce, criminale vicenda degli «scomparsi» non è pratica comune in quasi tutta l'America Latina, nei cui Paesi operano da anni famigerati «squadroni della morte»?

In questo emisfero, riserva esclusiva e già dichiarata fra le tante zone di «interesse vitale» statunitense, a capo di vari Stati è noto a tutti che vi sono militari e politici garantiti dalla CIA.

Ed allora non può essere di certo il più «fido alleato» a piangere e sdegnarsi (oltretutto con anni di ritardo) per questa variante criminale del capitalismo imperialista.

Non piangete lacrime di coccodrillo: con abbondanza la storia ci ha insegnato che al capitalismo poco importa della vita dell'uomo, del suo lavoro, dei suoi diritti, della sua dignità. Tutto deve avvenire in nome del profitto: da ottenere anche coi più efferati crimini.

GIUSTINO PEDRONI
(Sassuolo - Modena)

L'Ente non ha più soldi e per questo smette di inviare le pensioni

Cara Unità,

sono un'ostetrica in pensione: in pensione nel senso che dal 1980 mi spetta una pensione la quale, però, non mi è ancora arrivata.

Mi sono rivolta al Collegio delle Ostetriche, che mi ha risposto dicendo che:

1) l'ENPAO, cioè l'ente che dovrebbe provvedere, non ha soldi e, per questo, ha smesso anche di inviare la pensione alle ostetriche che già la percepivano;

2) l'ENPAO nell'aprile 1983 cederà il posto all'ENPAM e, tutto sommato, non si sa se, quando e in che misura le pensioni verranno pagate;

3) quello che si sa di certo è che una legge (12 agosto 1982, n. 545) ha elevato, con effetto retroattivo (dal 1° gennaio 1981) il contributo minimo dovuto dalle ostetriche all'ENPAO da lire 300.000 a lire 500.000

BIANCA DE ROSSO MORONI
(Milano)

Il primato è per questa sentenza

Caro direttore,

sono il nipote della signora Santa Comar, che sta per compiere i 102 anni e può essere definita «la sfrattata più anziana d'Europa».

Poverina, titolare di pensione sociale, nullatenente, quasi del tutto cieca, mai commesso nemmeno una minima infrazione alla legge, si è sentita «condannare allo sfratto» dal Pretore di Cervignano del Friuli. Tale sentenza è stata emessa a favore di un facoltoso impresario edile, la cui moglie è proprietaria di numerose case.

La vecchia donna è stata avvertita che tra non molto sarà messa fuori di casa con la forza. «Mi dispiace — ha detto lei — ma io da questo mondo me ne andrò prima di quel giorno».

Ora infatti è morente.

GIUSEPPE S.
(Cervignano del Friuli - Udine)

Che differenza tra quelle 100.000...

Cara Unità,

sono un pensionato bancario, che si ritiene fortunato rispetto a quelle migliaia di pensionati che hanno redditi da fame. Ma sono a posto con la coscienza perché tutto quello che devo al fisco è dato fino all'ultima lira (con prelevamenti alla fonte).

*Potendolo fare, l'anno scorso con gioia e convinzione ho spedito lire 100.000 per l'ammodernamento dell'*Unità. *Che differenza tra le 100.000 versate all'*Unità *e le varie 100.000 versate a più riprese ai medici in occasione delle visite cui per l'età il sottoscritto e sua moglie devono sottoporsi!*

Il pensionato «fortunato» paga tutte le tasse (e le pagherei comunque anche senza il prelevamento «alla fonte»). Loro, poveri medici, non hanno soldi per pagare le tasse, a giudicare dai redditi miserevoli che denunciano.

SALVATORE MELONI
(Selargius - Cagliari)

Aiutiamoli!

Carissima Unità,

siamo i bambini della classe quinta elementare sezione C di San Martino Valle Caudina, in provincia di Avellino. Spesso leggiamo e commentiamo in classe le notizie del vostro giornale. Abbiamo tanta voglia e tanta curiosità di vedere come raccogliete quelle notizie e come le stampate. Vorremmo fare un viaggio fino a Roma per realizzare questo nostro desiderio, però non abbiamo soldi, perché con i risparmi, quando ci sono, qui da noi si stanno aggiustando le case lesionate dal terremoto.

Questo è l'ultimo anno della scuola elementare e la visita al giornale sarebbe veramente una cosa meravigliosa, che ricorderemmo per tutta la vita. Chiediamo ai lettori di aiutarci per poter affrontare le spese del viaggio (dal pullman al soggiorno a Roma).

LETTERA FIRMATA
da 14 alunni della 5ª C, San Martino Valle Caudina
(Avellino)

Parte per gli USA la Commissione d'inchiesta sulla P2

ROMA — Parte stamane, da Fiumicino, per gli Stati Uniti, la Commissione d'inchiesta sulla P2 (un gruppo ridotto di otto commissari, con il presidente Tina Anselmi) che a New York interrogherà il bancarottiere Michele Sindona e il faccendiere Francesco Pazienza, oltre che Binetti, collaboratore dell'ex ministro Andreatta. A Washington, la Commissione d'inchiesta ascolterà la moglie e i figli di Roberto Calvi. Sono previsti almeno dieci giorni di lavori. Intanto, continuano le rivelazioni e la scoperta di testi «bomba» sulla fine di Calvi da parte dei giornali italiani e stranieri. Un quotidiano di Milano ha scritto che il banchiere milanese, il giorno stesso della tragica fine, aveva cercato al telefono un vecchio amico: l'uomo d'affari Robert Memmo, intimo di Michele Sindona e legato al clan degli affaristi texani capeggiati dall'ex ministro del tesoro americano John B. Connaly. Calvi avrebbe cercato Memmo per farsi aiutare dopo essersi reso conto di essere ormai caduto in una trappola. «Il Mondo» in edicola lunedì pubblica, invece, la notizia che l'IOR conosceva la situazione di indebitamento dell'Ambrosiano perché il dirigente dell'Istituto Pellegrino De Strobel aveva fatto un controllo dei conti presso la Banca del Gottardo di Lugano, un'altra delle aziende di credito estere sotto il controllo di Calvi. «L'Espresso» pubblica, dal canto suo, una ennesima intervista con Francesco Pazienza, l'amico di Flaminio Piccoli. Pazienza dice che il generale americano Dozier fu liberato con un mese di ritardo dalla prigione brigatista, per una faida interna tra vecchi e nuovi servizi segreti. Il faccendiere aggiunge poi: «Ho un vecchio conto con il Sismi e il generale Pugaresi che ha passato veline su di me ai giornali».

Ballerina strangolata Nella valigia il nome dell'assassino: preso

VENEZIA — Il caso di Emma Giraldo, la ballerina trovata seminuda e strangolata in una valigia alla deriva nella laguna veneziana, è stato risolto in meno di ventiquattrore. L'assassino è stato arrestato ed ha confessato il suo delitto. È l'amante della donna, Roberto Festinese, pizzaiolo di 44 anni, originario di Milano, ma che lungamente aveva soggiornato nella riviera romagnola, dove appunto aveva conosciuto la Giraldo. È stato arrestato venerdì sera dai carabinieri di Vipiteno, su ordine di cattura per omicidio spiccato dal sostituto procuratore veneziano Carlo Nordio. È stato, ad onta dei tentativi di complicare con una serie di strani indizi il caso, un delitto «firmato». A condurre gli inquirenti sulle sue tracce sono stati infatti due madornali errori compiuti dall'assassino: l'aver zavorrato male la valigia con il macabro carico, permettendo di scoprire immediatamente l'omicidio; il non essersi accorto che nella valigia seminascosta c'era una targhetta con su scritto nome e indirizzo della coppia: «Emma e Roberto Festinese, via Castrocaro, Riccione (Forlì)». Di fronte al pretore del piccolo centro sciistico alto atesino, l'uomo ha confessato. La donna è stata strangolata a Vipiteno, in una stanza dell'albergo Posta dove la coppia viveva, nel corso di un litigio. Festinese ha ricostruito così il delitto: era rientrato, la notte tra mercoledì e giovedì, piuttosto tardi dalla pizzeria in cui lavorava e aveva trovato la Giraldo in stato d'ebbrezza, che lo avrebbe insultato perché lui non guadagnava abbastanza. Nel corso della lite che ne è seguita l'ha uccisa, stringendole il foulard attorno al collo. Poi ha pensato di sbarazzarsi del cadavere gettandolo nella laguna.

VENEZIA — Una recente immagine di Emma Giraldo, la ragazza trovata morta nel baule a Venezia

Sentenza Prima Linea: per 16 scatta la legge sui pentiti Oltre 11 anni ai 18 «duri»

TORINO — Diciotto condanne ad oltre 11 anni di carcere ai cosiddetti «irriducibili», sedici applicazioni della recente legge che premia il «pentimento», sette assoluzioni. In sintesi questa la sentenza per 17 appartenenti all'organizzazione terroristica Prima Linea.

Si può dire che la giuria della seconda corte d'Assise, presieduta dal giudice Bonu, sia stata nel complesso ancora più disposta di quanto già non lo fosse stato il pubblico ministero Bernardi, nei confronti di «pentiti» e «dissociati». Il PM aveva suggerito l'applicazione della 304 per undici imputati, la corte lo ha fatto per quegli undici e per altri cinque. Anche le assoluzioni sono state più numerose (sei anziché una come richiesto dal rappresentante dell'accusa). Pressoché identico alle proposte del PM il verdetto per quanto riguarda il drappello dei «duri». Qui la pena maggiore è toccata a Roberto Rosso con 13 anni e due mesi, seguito da Daniele Gatto, Anna Soldati e Paolo Zambianchi, Federico Alfieri, Giulia Borelli, Marco Fagiano, Gian Franco Fornoni, Ciro Longo, Walter Pianelli, Marina Premoli, Gianluigi Quadri, Susanna Ronconi con oltre 11 anni.

Gli imputati erano accusati di rapine, incendi, attentati vari con danni solo materiali, commessi in Piemonte e Toscana nel corso del 1980 in epoca successiva alla prima massiccia dose di arresti che nella primavera di quell'anno aveva scompaginato, soprattutto a Torino e dintorni, la banda armata. Allora era stato Roberto Sandalo (recentemente messo in libertà) con le sue confessioni a favorire la cattura di molti suoi compagni. Tuttavia ne restavano in giro per l'Italia ancora una cinquantina. Buona parte di costoro furono messi sul finire del 1980 grazie ad un nuovo «pentito», Alfredo Marangon, arrestato il 23 settembre di quell'anno e scarcerato già mesi fa. Al processo è comunque venuto per confermare tutte le deposizioni già rese a suo tempo.

Per lui e altri sette infatti (Boccardi, Cane, Maggiorotti, Sacco Lanzoni, Serra, Vitelli, Nutti) la corte ha fissato pene sino ad un massimo di 3 anni e due mesi, disponendo la sospensione della pena. Della non punibilità hanno goduto invece Aleandri, Allora, Biscotti, Camilleri, Corona, Paudice, Zavagno, Iacoangeli. Gli assolti (quasi tutti per insufficienza di prove) sono Piero e Gian Franco Benossa, Massimo Ferro, Daniele Greco, Walter Lupo, Daniela Vighetti, Giuliano Bonfili.

L'attentato al medico di Rebibbia

Il «processo», due colpi alla testa e la firma dei Nap

Legati dai terroristi i clienti del medico, nella sala d'attesa La ricomparsa dei nuclei armati proletari

Giuseppina Galfo

ROMA — Prima di essere colpita, la dottoressa di Rebibbia Giuseppina Galfo è stata «interrogata» e fotografata. Un processo sommario, poi la spietata esecuzione. Due colpi, uno all'altezza del mento, l'altro alla nuca hanno ridotto la donna in fin di vita. I medici, dopo l'operazione durata tutta la notte, hanno poche speranze di salvarla. Le sue condizioni nella serata di ieri, si sono ulteriormente aggravate. Giuseppina Galfo è stata trasferita al reparto rianimazione del S. Camillo. L'episodio è avvenuto nello studio privato di Giuseppina Galfo, venerdì sera, nella zona della Magliana. In quel momento c'erano quattro clienti ed un bambino in attesa. I terroristi li hanno legati in un'altra stanza e ancora ieri i quattro erano sotto choc.

Così comincia l'«interrogatorio», con uno striscione piazzato dietro la scrivania del medico. «Nuclei armati proletari» c'è scritto, e sotto una fitta serie di slogan tra cui «Organizziamo la liberazione dei proletari prigionieri». Dopo lo squallido rituale, la fotografia. L'hanno scattata con una «Polaroid», consegnando ieri la pellicola, insieme ad un volantino, a due giornali romani. Infine, i due colpi. «Erano due proiettili calibro 9, spiegheranno i terroristi nel volantino, «autocriticandosi» per non aver eseguito «alla perfezione» la sentenza di morte seguita all'interrogatorio. «Ma solo per ora», precisano. Non spiegano i motivi di quella che chiamano una «sentenza proletaria». Definiscono però la dottoressa un «torturatore», «responsabile della morte di un detenuto», annunciando altri delitti, a nome di un fantomatico «nucleo per il potere proletario armato».

Sono, questi, gli slogan di Prima linea, e soprattutto dei nuovi «NAP», due formazioni quasi annientate dai blitz degli ultimi mesi. Da tempo la polizia sospettava una loro riorganizzazione, guidata da alcuni superlatitanti.

Anche nella capitale — dicono alla Digos — c'erano state rapine firmate dal «partito proletario metropolitano». Mentre in Toscana e a Torino altre cellule eversive legate ai residui di PL e NAP erano state scoperte da polizia e carabinieri.

I terroristi vorrebbero trovare una giustificazione al barbaro attentato alla dottoressa Giuseppina Galfo, con un episodio di due anni fa. Una giovane detenuta in carcere per furto, Rosina Montuori, morì il 10 novembre dell'80 durante il trasporto dal carcere di Rebibbia al Policlinico. Tre giorni prima si era sentita male, per una crisi d'astinenza da eroina. Il medico di turno rilevò una «occlusione intestinale». Venne trasportata in ospedale, ma la donna rifiutò il ricovero. Il 1° novembre, dopo una nuova crisi, è morta sull'ambulanza.

Ma c'è da dire che in quel periodo Giuseppina Galfo non era ancora diventata responsabile del servizio sanitario del carcere femminile di Rebibbia. Evidentemente tutto è utilizzato per la «propaganda armata» e le loro minacce — comunque — non vengono certo sottovalutate dalla polizia. «I killer di questa nuova formazione vogliono riempire il vuoto "militare" lasciato dalle Br. E sembrano pronti a tutto», dicono in questura.

Raimondo Bultrini

Sciacallaggio dc

Il feroce ferimento della dottoressa Galfo (medico che opera all'interno di Rebibbia) viene strumentalizzato dal «Popolo» per lanciare un'infamante attacco contro il gruppo di «Cronaca», autore del programma sul carcere romano bloccato dalla RAI, e tutti coloro (consiglieri d'amministrazione dell'azienda, parlamentari e giuristi) che hanno protestato contro il grave gesto di censura. Nella trasmissione — scrive il quotidiano della DC — un detenuto lancia accuse non provate per la morte di una giovane tossicodipendente avvenuta a Rebibbia due anni fa. Questo basta al «Popolo» per stabilire una connessione con le farneticanti motivazioni contenute nel messaggio di rivendicazione fatto rinvenire dai terroristi. In esso, peraltro, non vi è alcun riferimento alla morte della giovane tossicodipendente.

Siamo di fronte a un atto di sciacallaggio, al rozzo tentativo di difendere il comportamento della direzione RAI. Se si dovesse seguire sino in fondo questa logica aberrante che cosa resterebbe da dire e da trasmettere alla RAI? Non temiamo di sbagliare se diciamo — basta guardare ai tg di questi ultimi giorni — che sta riaffiorando pericolosamente un'idea dell'informazione e della RAI ridotte a recitare veline e magnificare il regime. È già Fanfani?

Ricercato un altro bulgaro

Convocato alla Farnesina l'ambasciatore di Sofia

L'impiegato Aivazov destinatario di un altro mandato di cattura - «Improponibile lo scambio tra i due italiani e Antonov»

ROMA — L'attentatore del Papa, Alì Agca, e ormai certo, nelle sue lunghe confessioni ha fornito agli inquirenti il nome di un altro bulgaro, oltre quello di Serghej Antonov, che avrebbe dovuto aiutarlo nella fuga da S. Pietro. Questo personaggio sarebbe proprio quell'Ivanov Aivazov, cassiere della Balkan-air a Roma ma da tempo rientrato in patria e che già era stato indicato qualche giorno fa come il possibile destinatario di un mandato di cattura del giudice Martella.

L'emissione del provvedimento a carico di questo funzionario (non diplomatico) era stata smentita sia dall'ambasciata bulgara a Roma sia dagli stessi inquirenti. Naturalmente nemmeno ora c'è la certezza che il secondo mandato di cattura contro il bulgaro per l'attentato al Papa riguardi proprio Aivazov perché alla ridda di voci, indiscrezioni, smentite provenienti dalle più svariate fonti, gli inquirenti si sono rifiutati di dare conferme ufficiali e chiare.

Il caso dunque, diventa ancor più intricato: a quanto si è appreso nel corso delle indagini sarebbe venuto a galla anche il nome di un terzo bulgaro, tal Sotir Kolev, dell'ambasciata bulgara a Roma ma rientrato in patria nel giugno scorso. Contro di lui, pare di capire, non si è potuto emettere un mandato di cattura internazionale a causa del suo «status» di diplomatico.

Alla base di tutte le indagini a carico dei dipendenti e diplomatici bulgari ci sono, come si sa, le confessioni di Alì Agca al cui racconto gli inquirenti affrmano di aver cercato e trovato dei riscontri. Ma il killer turco ha già dato numerose versioni, tutte fantasiosamente diverse l'una dall'altra dell'attentato al Papa.

In tutta questa intricatissima storia e nelle difficili indagini del giudice Martella rimane insoluto, naturalmene, un interrogativo avanzato da più parti e fin dopo l'arresto di Serghej Antonov: come è possibile che, dopo aver assoldato un killer dei «lupi grigi» (cioè un fascista turco) e aver usato tutti gli accorgimenti per evitare qualunque sospetto di coinvolgimento nell'attentato dei propri servizi segreti i bulgari siano poi intervenuti direttamente con funzionari e diplomatici nella fase più pericolosa, cioè il giorno dell'attentato?

Mentre l'unico bulgaro arrestato è in attesa della decisione del Tribunale della libertà, ieri si è registrata la prima reazione ufficiale della Farnesina alle diverse prese di posizione del governo di Sofia sul «caso Antonov». L'ambasciatore bulgaro è stato convocato dal direttore Vieri Trexler del ministero ed è stato diffuso un comunicato in cui si dice che «il governo italiano considera assolutamente inaccettabile l'ipotesi di un collegamento tra la vicenda dei due italiani accusati in Bulgaria di spionaggio e il caso Antonov».

L'ambasciatore bulgaro ha risposto che un simile collegamento non è mai stato posto e che, per quanto riguarda il funzionario della Balkan-air il governo di Sofia «ha piena fiducia nell'opera della magistratura italiana».

Il portavoce italiano ha anche ricordato che il «caso Antonov» non può che restare di competenza della magistratura e non può essere risolto, come in un primo momento aveva richiesto il governo di Sofia, a livello politico. «Il nostro ordinamento, ha ricordato il portavoce italiano, garantisce tutti i diritti della difesa ad ogni imputato».

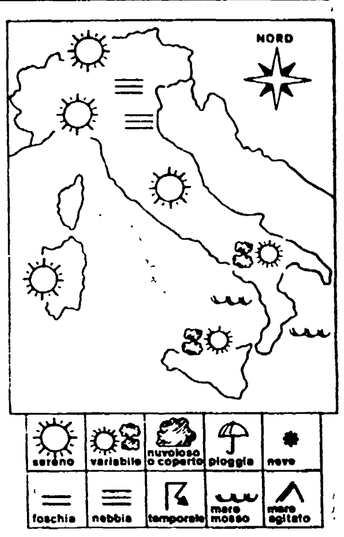
Infine, il giornalista turco Ugur Mumcu, esperto di contrabbando di armi e terrorismo, ha chiesto un incontro con il giudice Martella.

Bruno Miserendino

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-2	11
Verona	5	13
Trieste	8	11
Venezia	2	11
Milano	3	13
Torino	6	13
Cuneo	5	12
Genova	11	16
Bologna	6	12
Firenze	10	16
Pisa	10	16
Ancona	8	13
Perugia	8	11
Pescara	10	14
L'Aquila	8	13
Roma U.	5	18
Roma F.	6	18
Campob.	6	8
Bari	9	15
Napoli	9	16
Potenza	7	10
S.M.L.	11	16
Reggio C.	9	17
Messina	13	17
Palermo	13	16
Catania	8	17
Alghero	7	17
Cagliari	6	18



SITUAZIONE: L'azione della bassa pressione che ha causato il lungo periodo di cattivo tempo su tutte le regioni italiane può dirsi ormai conclusa salvo qualche fenomeno marginale di instabilità sulle estreme regioni meridionali. È ora la vasta area di alta pressione che dall'Europa centro orientale tende ad estendersi verso l'Italia ed il Mediterraneo a fare da protagonista sulle vicende attuali meteorologiche. Il tempo di conseguenza è orientato verso il miglioramento. **IL TEMPO IN ITALIA:** sulle regioni settentrionali e su quelle centrali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La persistenza di cielo sereno favorisce la formazione della nebbia sulle pianure del nord e sulle vallate del centro e anche sui litorali settentrionali specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Sulle regioni dell'Italia meridionale condizioni di tempo variabile con annuvolamenti più frequenti al mattino e schiarite più ampie nel pomeriggio. La temperatura tende a diminuire specie per quanto riguarda i valori minimi della notte.

SIRIO

Mode di fine anno. I regali extra per chi può

A Natale falla tornar bambina con un diamante da un carato

Un diamante non si butta mai. Anzi, «un diamante è per sempre». Così dice lo slogan forse più famoso dell'agenzia Thompson di Milano, che cura la campagna promozionale a favore della preziosa pietra sfaccettata e fluorescente, che vale una fortuna a carato, ha fatto tremare troni e impazzire celebri regine, ispirato gialli rocamboleschi e romanzi di passione e morte, irretito sovrani e piegato le più belle donne ad amori ritenuti impossibili.

«Un diamante è per sempre», ma non solo perché è il corpo più duro che esista, inattaccabile dagli acidi e non scalfibile da niente, ma soprattutto perché è sempre, in qualsiasi parte del mondo, trasformabile in denaro, non è ingombrante, si rivaluta col tempo, non teme l'inflazione e tanto meno l'umidità. «Un diamante è per sempre» anche perché — secondo l'astuta pubblicità rivolta alla eletta clientela «che può» — «segna» con lo sfavillio della sua luce e ancor più con la consistenza del suo prezzo, gli amori «veri» da quelli futili, i legami durevoli da quelli passeggeri, la legittima consorte dall'avventura da week end.

«Chi ha messo quella luce nei suoi occhi? Da sempre un anello con diamante accompagna i momenti più belli della vita di una coppia. Da sempre amore e diamanti sono indivisibili», dice lo slogan da romanzo rosa. Un diamante per sentirsi amata, costoso certificato di garanzia di un rapporto «riuscito». Il rito fatidico di lui che consegna il prezioso astuccio a lei, «Aprilo cara», e l'altrettanto fatidico motto di lei «Oh caro, è bellissimo» sono sempre stati il momento clou di ogni «love story» che si rispetti, dalla «Saga dei Forsyte» ad Al Capone, come dimenticarlo?

Ma un diamante non solo è «amore», è anche «successo». Alla bella dai capelli fulvi fluenti sulle spalle nude (ma le donne cui si regalano diamanti, badate, sono tutte bellissime, elegantissime e raffinatissime) la pubblicità De Beers sussurra: «Un diamante da un carato o più, per la moglie di un uomo sulla cresta dell'onda», anche per «mostrare al mondo che è anche grazie a lei che sei potuto arrivare dove sei». Una galanteria d'alta classe, che è stata molto in voga tra tipi come Sindona, Ambrosio, Calvi, Nino Rovelli e Genghini.

Labbra rosse sotto l'ala del cappello nero, l'altera bellezza non passa certo inosservata col suo splendente collier: «Diamanti. Perché talvolta i tuoi hobbies la lasciano da sola». Ma è solo a Natale che lo slogan arrogante del privilegio assoluto, cede a un momento di «poetica» generosità: «Questo Natale falla tornare bambina», regalale un diamante «di un carato o più».

Più che l'amore poté il denaro. Un diamante di un carato, se è di luce purissima, può costare dai 10 ai 25 milioni. Tesoro che non si deprezza, il favoloso minerale è un bene di misura, come la moneta, e può quindi subire notevoli fluttuazioni. Dice un esperto, commerciante in minerali preziosi: «Qualche anno fa, durante l'amministrazione Carter, quando il dollaro ha fatto qualche scherzo, ci fu la corsa al diamante, e la sua quotazione salì alle stelle. La pietra di un carato poteva arrivare anche a 55 milioni. Ma la stessa oggi, momento non troppo favorevole, puoi averla per 25, e anche meno».

La speculazione «nel giro» è fortissima e comincia dall'alto. Viene da Anversa, Tel Aviv, Amsterdam, New York, dove i misteriosi uomini dei diamanti lavorano indefessamente ma senza far troppo rumore. Aerei carichi di diamanti grezzi arrivano dai paesi produttori, e i sette nani moderni li ricevono, selezionano, sigillano in sacchetti, top secret, e li mettono in circolazione. «Quattro tonnellate di diamante», come dice il titolo del romanzo di Gerald A. Browne famoso conoscitore dell'ambiente.

E qualcuno di essi, dopo essere passato per le mani dei più famosi tagliatori, arriva sul collo della bellissima che a Natale deve tornare bambina. «Il grande "giro", quello della pietra da 500 milioni, o da un milione di dollari, è ovviamente ristretto. Non passa certo attraverso una canale qualsiasi — dice sempre il nostro esperto — Bulgari, è chiaro, lavora su ordinazione. Clienti di ogni parte del mondo, e "roba" anche da due o tre miliardi».

Così il diamante è anche un bene di baratto. Nel piccolo, un diamante contro il restauro dell'appartamento; nel grande, un gran diamante per la villa alle Bahamas o una riserva di caccia. Dipende. Bisogna tenere presente, infatti, che il diamante, tra le sue molte virtù, ha anche quella di accrescere il suo valore in proporzione assai superiore al suo peso: se la pietra da un carato vale uno, quella da due vale 8 e così via.

Tutto ciò grazie, quasi esclusivamente, alla De Beers, società sudafricana cui fa capo il 90 per cento della produzione di diamanti del mondo (ma i paesi produttori sono sei o sette in tutto, Sudafrica, Congo, Ghana, Angola e Urss, la quale detiene quasi il 50 per cento del totale). La commercializzazione parte da Londra, dove la potente società sudafricana ha inpiantato la Borsa del diamante e dove, per quanto riguarda lo specifico campo, tutti i giochi sono decisi.

Va bene, C'è il Portoghese e il Golconda, il Gran Mogol da 280 carati e l'Excelsior da 971, ma consoliamoci, c'è anche il diamante del sensale, la pietra grossa e frescona, dalla luce «sporca», che si vede molto ma vale poco, buona solo per l'esibizionismo del nuovo ricco incolto. E secondo Erre Auno, per un Anello dell'Amore con tanto di diamante, si può partire anche dalle 360 mila lire, meno di un golf di Missoni. Basta accontentarsi.

Chi si compra più il servizio di argenteria? — dice l'esperto — Così di gente in giro, gente normale, che oggi ha la «fissa» del diamante come status symbol, ce n'è poca. Chi è intelligente si fa un bel viaggio».

Tempi di oro basso, oggi la gente si accontenta in fatto di gioielli e, a sentire gli orefici, il momento non tira. Al punto che anche i tagliatori, oggi, le pietre più belle, non le mettono in circolazione, aspettando un'era migliore.

Pazienza. Anche quest'anno, vista la cattiva congiuntura, dovremo rinunciare al diamante «di un carato o più» e pugolati dall'invidia, pensiamo con una certa consolazione, che sul prezioso minerale cala in Italia una mannaia Iva del 38 per cento, vivaddio. Ma anche qui ci giunge come una doccia fredda la voce dell'esperto: «Cosa crede. Nel luminoso mondo del diamante, il contrabbando e "il nero" vanno fortissimi».

Maria R. Calderoni

La pietra «del sensale» e quella da un milione di dollari Contrabbando e affari neri

Normale o Super?

Un liquido per radiatori protegge dal caldo, dal freddo e dalla corrosione. Questo è normale.

Poi c'è Rolin Fluid che in più previene e sigilla anche le piccole perdite del radiatore. Questo è super.

Rolin Fluid il liquido per radiatori a protezione totale.

Rolin Fluid svolge un'efficace azione antigelo, in quanto, diluito al 50%, abbassa il punto di congelamento fino a −40°; in più Rolin Fluid, avendo un punto di ebollizione superiore a quello dell'acqua, non evapora anche alle alte temperature estive. I suoi inibitori di corrosione poi proteggono l'impianto dalla ruggine. Infine Rolin Fluid previene e sigilla le piccole perdite che si possono formare nel radiatore, grazie alla presenza dell'SCR, uno speciale sigillante impiegato all'origine da importanti case automobilistiche. Così Rolin Fluid assicura la protezione totale del radiatore

arexons
due mani in più

Corteo per le strade e manifestazione al Palasport

Fiaccolata coi marciatori a Bologna, «città di pace»

Grande partecipazione di giovani, operai, donne, militanti di associazioni democratiche e pacifiste - I discorsi di Zangheri, Bertolini, Boato, Eco, Ingrao e La Valle

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Quei disegni da Terezin. Quattro anni di una avventura disumana per migliaia e migliaia di bambini ebrei nel campo di concentramento nazista. Nella sede del quartiere S. Vitale a Bologna c'è in questi giorni un terribile diario di paura. Sono in mostra i disegni e le poesie di bambini che scrivono ossessivamente «... vogliamo vivere», «... tornare a casa».

Bologna non ha mai cessato di ricordare la guerra e di lavorare per la pace con mille iniziative: dai grandi appuntamenti di massa, alle mostre, ai pronuciamenti di istituzioni, partiti, forze sociali.

Bologna città di pace ha ospitato ieri la marcia che, partita da Milano, sta percorrendo l'Italia verso Comiso per fermare la costruzione della base missilistica in Sicilia. Migliaia e migliaia di bolognesi si sono affollati al Palasport dopo che una fiaccolata da Piazza Maggiore aveva percorso le strade del centro. Slogan, striscioni, cartelli: «Dalla Sicilia alla Scandinavia, no alla NATO e al Patto di Varsavia». Giovani e giovanissimi, i lavoratori delle fabbriche, militanti di partiti e associazioni democratiche e pacifiste sono sfilati in corteo dopo essersi dati appuntamento davanti alla lapide che ricorda i caduti di tutte le guerre e della lotta di Liberazione e le vittime della strage del 2 agosto 1980.

Il saluto del sindaco alla marcia verso Comiso è stato a nome *«di una città, che vuole essere, per l'iniziativa delle sue rappresentanze politiche, per l'impegno del suo ricco e complesso tessuto associativo e per l'animo dei suoi abitanti, città di pace»*. Ma — ha avvertito Renato Zangheri — *«proprio perché le minacce che ci sovrastano sono di portata inaudita e la disumanità di un destino atomico colpisce ogni coscienza, sarebbe un errore imperdonabile restringere l'impegno per la pace entro confini politici, ideologici, di classe»*.

Una conferma è venuta proprio dalla manifestazione bolognese nel corso della quale hanno parlato prestigiosi esponenti di diverso orientamento politico e ideale. Ecco, nell'ordine, il senso dei loro discorsi. Per il comitato delle donne latino-americane Fresia Acea ha rivolto un appello perché la mobilitazione popolare muova il governo italiano a passi concreti contro le repressioni in America latina e s'impegni a chiedere notizie delle decine di migliaia di «desaparecidos».

Piero Bertolini, docente di pedagogia all'università di Bologna, ha invitato a gridare, *«gridare a squarciagola»* il «no» alle armi: *«Per i nostri governanti che fanno di tutto per chiudere occhi e orecchie»*.

Michele Boato, della Lega degli ecologisti e non violenti (*«... quanti di noi qualche mese fa facevano il tifo sulle Falkland per Argentina o Inghilterra»*), ha ricordato il raddoppio della spesa militare del nostro paese: quasi 12 mila miliardi. E ha citato Einstein: *«O l'umanità distruggerà le armi nucleari o le armi nucleari distruggeranno l'umanità»*. *«Fai qualcosa per la pace»*: questo, ha concluso Boato, il nostro appello.

Umberto Eco (*«Mi chiedono perché ho firmato l'appello di pace. Dovrebbero piuttosto chiedere a tanti perché non hanno firmato»* ha segnalato l'urgenza di far sentire a chi lavora per la guerra che «c'è gente che non ci sta». Almeno come testimonianza — ha detto — *«bisogna dire che ci sono cose che ci fanno onestamente paura. Bisogna mettere la paura addosso alla gente»*.

Pietro Ingrao (*«La più grande minaccia è adattarsi a un mondo fatto di bombe atomiche: avrebbero vinto gli altri»*) ha insistito: *«Non è vero che è ineluttabile»*, non è vero che si debba vivere sotto la minaccia delle armi atomiche. La marcia per Comiso — ha detto — è una prova che chissà quante altre forze sono disponibili e pronte a impegnarsi per la pace, a marciare senza vergognarsi di essere «miti» e di non volere le armi e la guerra.

Raniero La Valle, in conclusione, ha denunciato l'inerzia del governo italiano. Che fine ha fatto il milione di firme raccolte in Sicilia contro i missili a Comiso? La Valle ha inoltre rilanciato la proposta di un referendum popolare sui missili. E ha ricordato alcune cifre: i mille missili che Reagan sta costruendo equivalgono a 40.000 Hiroshima. I missili a Comiso sarebbero pari a 1.500 Hiroshima. Quell'Hiroshima di cui i vescovi americani invitano gli USA a «cominciare a pentirsi».

Diego Landi

Anche da Marzabotto un segno di speranza

MARZABOTTO — Davanti al sacrario, quattro donne offrono fiori ai partecipanti alla marcia della pace. Giovani, donne, anziani, entrano e depongono i fiori davanti alle lapidi che ricordano le 1830 vittime del nazista Reder. Su una pietra si legge che, fra le 771 vittime raccolte nel sacrario, 315 erano donne, 189 bambini di età inferiore ai dodici anni, 30 erano giovani fra i 12 ed i 18 anni, 161 erano uomini dai 18 ai 60 anni, 76 erano vecchi oltre i 60 anni. Un intero paese e le sue borgate distrutti. «Ricordate e meditate il nostro sacrificio», è scritto nel sacrario. E la marcia che da Milano a Comiso vuole portare il suo messaggio di pace contro i nuovi sofisticati strumenti di morte, ha voluto passare da Marzabotto, per ricordare queste vittime, per ricordare, anche per loro, che la pace «è possibile e necessaria». Ma questo appuntamento, evidentemente, dalla RAI non è stato considerato importante ed è stato ignorato. A questo proposito il sindaco della città ha inviato al presidente del consiglio di amministrazione della RAI un telegramma di protesta.

«Abbiamo un messaggio da affidarvi - dice Dante Cruicchi, sindaco del paese martire, nell'incontro con i marciatori — *un messaggio che vi chiediamo di portare a Comiso: dite a tutti che Marzabotto è una base di pace»*.

La marcia era salita a Marzabotto partendo da Sasso Marconi: dieci chilometri fra i primi boschi dell'Appennino, un corteo con studenti, operai delle fabbriche della zona ed altri venuti da lontano (come l'Italcantieri di Monfalcone), bandiere dell'Anpi, gonfaloni dei Comuni. Un corteo lungo più di un chilometro, altre migliaia di persone che hanno voluto essere protagoniste di questo appuntamento di pace. In piazza a Marzabotto, assieme a chi, anche non potendo marciare, ha voluto comunque essere presente come alcuni dei sopravvissuti alla strage dell'autunno del '44. Si ritrovano tutti nella piazza centrale dove parlano i sindaci dei comuni della valle, bambini e ragazzi che con voce emozionata leggono al microfono poesie dedicate alla pace.

Per battere la camorra una lotta di massa e 4 proposte del PCI

Presentati i disegni di legge regionali contro la malavita organizzata - Si allarga in Campania il movimento contro la criminalità

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Le manifestazioni degli studenti, degli operai, dei cattolici, delle donne hanno dimostrato che la camorra in Campania non ha radici profonde nella popolazione. Per questo può essere sconfitta». Così ha esordito il compagno Isaia Sales, della segreteria regionale del PCI, presentando nel corso di una conferenza stampa quattro proposte di legge regionale e quattordici norme di comportamento per gli amministratori pubblici sul tema della lotta alla camorra.

Mentre nella sede del gruppo regionale i comunisti presentavano questo pacchetto di proposte ad Ottaviano erano riuniti gli studenti del coordinamenti della Calabria, della Sicilia e della Campania per discutere delle iniziative da prendere per la lotta alla criminalità organizzata; nella mensa della Mecfond, una delle più antiche fabbriche del Napoletano, zeppa all'inverosimile, studenti ed operai hanno discusso con il compagno Antonio Bassolino, segretario regionale del PCI, con don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, con Libero Mancuso, magistrato, dei problemi posti dalla camorra; nell'Itis «Fermi» di Napoli, intanto, nell'aula magna era in corso un altro dibattito sulla malavita organizzata in Campania.

Il movimento di massa che si era messo in moto neanche un mese fa, promosso dagli studenti di Ottaviano, sta letteralmente dilagando: decine le iniziative già in cantiere per le prossime settimane, mentre per il 16, 17 e 18 dicembre è prevista una «tre giorni» di lotta contro la camorra che si concluderà ad Ottaviano con un «sit-in» di protesta. L'importanza di questo movimento — ha fatto rilevare il compagno Bassolino — sta proprio nella sua spontaneità, nella sua compattezza. La camorra è un potere palese, a differenza della mafia, che sta cercando di impadronirsi del potere pubblico. Per questo occorre tagliarle l'erba sotto i piedi anche se, parlando di camorra, è necessario fare delle differenze fra i «manovali» e i «capi» di questa organizzazione. Sono i secondi il vero pericolo, mentre ai primi devono essere concesse prospettive, occupazione, un'alternativa alla strada della criminalità.

La Regione Campania — finora completamente assente — deve fare la sua parte. Anche se la giunta è in crisi (ed essa si annuncia lunga e di difficile soluzione) è necessario che si dimostri solidale con gli studenti. In questo quadro si inseriscono le proposte di legge presentate dai comunisti (alla conferenza stampa erano presenti anche i compagni Andrea Geremicca, Carlo Fermariello e Nicola Imbriaco) che riguardano l'istituzione di una «banca dei dati relativi agli appalti pubblici, di un fondo di solidarietà per le piccole e medie imprese commerciali colpite dal racket, di una precisa normativa per l'ammissione ad appalti di lavori pubblici di imprese artigiane e cooperative» e «provvedimenti a favore delle scuole campane contribuendo allo sviluppo di una coscienza civile contro la camorra». Accanto a questo pacchetto di leggi il PCI, riprendendo una proposta avanzata una settimana fa dalle ragazze di Castellammare ha enunciato alcune norme di comportamento che dovrebbero essere seguite da tutti gli amministratori pubblici.

«Bisogna dare il segno che qualcosa si muove, bisogna far capire che c'è la volontà — ha affermato Geremicca — di cominciare questa lotta. Le proposte sono aperte alla discussione e al contributo di tutti e sono un primo momento per dimostrare la volontà di lotta alla camorra».

Bisogna evitare con forza che il movimento di cattolici, studenti, donne, operai — ha affermato invece don Antonio Riboldi alla Mecfond — sia inquinato. Il vescovo di Acerra ha raccontato di essere stato invitato, quando era parroco di Santa Ninfa, nel Belice, ad una marcia contro la mafia, promossa ed organizzata dagli stessi mafiosi. Un episodio che deve far riflettere sulle «incondizionate adesioni» che il movimento in atto in Campania può ottenere.

Ad Ottaviano gli studenti dei coordinamenti di Campania, Sicilia e Calabria hanno lanciato un appello a tutti i giovani del Mezzogiorno per una manifestazione nazionale contro la criminalità organizzata, da tenersi a gennaio a Napoli. Gli studenti hanno anche chiesto di incontrare il presidente Pertini e il ministro della Pubblica istruzione per avere da loro la solidarietà in questa battaglia. «La lotta alla criminalità — affermano gli studenti del Mezzogiorno — non riguarda, però, solo il meridione, per questo ci rivolgiamo a tutti i giovani d'Italia affinché partecipino alla manifestazione di gennaio».

Lo Stato intanto non fa ancora sentire, come dovrebbe, la sua presenza: il direttore del carcere di Poggioreale — l'«università della camorra» — avrebbe presentato una richiesta di trasferimento (che sarebbe stata respinta), mentre il ministero di Grazia e Giustizia sta pensando di costruire un nuovo carcere a Napoli, nella zona di Secondigliano, ripetendo l'esperienza fallimentare di quello partenopeo. Il tribunale poi è sull'orlo del collasso, mentre le forze dell'ordine lavorano, con gravi carenze negli organici, in condizioni difficili. Per questo il governo Fanfani, sul quale è noto il giudizio negativo del PCI — ha detto Carlo Fermariello —, deve prendere precisi impegni nella lotta alla camorra.

Vito Faenza

Arrestato Pellicani l'uomo di fiducia di Carboni e Calvi

Dopo quattro ore e mezzo di interrogatorio su violazioni valutarie per 10 miliardi

ROMA — E' stato arrestato ieri sera Emilio Pellicani, collaboratore di Flavio Carboni e protagonista della fuga dall'Italia di Roberto Calvi poi conclusasi con la morte del finanziere. L'arresto di Pellicani è avvenuto poco dopo le 22 di ieri a Trieste su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica Oliviero Drigani.

Il magistrato per quattro ore e mezzo aveva interrogato il Pellicani (trasferito da Roma, dove mercoledì scorso era stato fermato, a Trieste) su una serie di operazioni economiche e finanziarie per una decina di miliardi compiute dalla finanziaria Sofint e dalle 12 società collegate che l'imprenditore sardo Carboni aveva trasferito dalla Sardegna a Trieste. Ma nonostante la contestazione «analitica e pignola» (come l'ha definita il magistrato) di violazioni delle norme valutarie, Emilio Pellicani «ha drib blato elegantemente ogni domanda». Di qui la decisine del magistrato di trasformare il fermo in arresto. L'analisi dei documenti, in possesso del giudice, provocherà altri lunghi interrogatori sin dai prossimi giorni, e con ogni probabilità saranno affrontati i rapporti che la Sofint e le società collegate avrebbero avuto direttamente col Banco Ambrosiano di Calvi e indirettamente con la loggia P2 di Gelli.

La svolta dell'inchiesta si è avuta dopo il rinvenimento, a seguito di una perquisizione degli agenti di polizia tributaria e della finanza in uno degli appartamenti frequentati da Pellicani, di un cassa di documenti (ed anche di 40 reperti archeologici di notevole interesse storico e artistico).

Nei primi giorni di fermo a Roma, il Pellicani era stato tenuto a disposizione del giudice istruttore Imposimato in relazione all'inchiesta sull'uccisione del boss della mala romana Domenico Balducci che era stato in contatto con il killer Danilo Abbruciati, ucciso durante il tentativo di attentato al vice presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone. Non si esclude, ora, che il magistrato triestino possa sentire il Pellicani (che aveva accompagnato l'ex presidente del Banco Ambrosiano nella prima tappa della sua fuga dall'Italia) anche sulla vicenda della misteriosa morte di Calvi a Londra.

Intanto, Flavio Carboni, coinvolto nel caso Calvi e sotto accusa per il crack dell'Ambrosiano, è stato trasferito dal carcere di Lodi (ritenuto non più sicuro dopo alcune segnalazioni al ministero della Giustizia) a un altro istituto di pena di cui, ovviamente, si tace la localizzazione.

Il partito

Manifestazioni

Oggi: Bufalini, Imola; Chiaromonte, Torino; Natta, Ancona; Occhetto, Comiso; Perna, Pistoia; Tortorella, Brescia; Bracci-Torsi, Verona; Rotelle, Esch e Ettelbruck; Violante, Tortona (TO).

Domani: Andriani, Torino; Bracci-Torsi, Bergamo; Violante, Alba (CN); Manca, Treviso.

Convocazioni

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di giovedì 9 dicembre.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata per giovedì 9 alle ore 16,30 e per venerdì 10 dicembre alle ore 12,30.

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per giovedì 9 dicembre alle ore 18,30.

Con l'esclusione di Zamberletti dal ministero

Manovre di palazzo contro la «protezione civile»

Un'operazione che si inserisce nella logica della spartizione selvaggia dei posti - I precedenti e l'ultimo atto - Una singolare circolare emanata dal ministero dell'Interno

ROMA — L'esclusione di Zamberletti è stata solo l'ultimo atto. Clamoroso, inaspettato; scandaloso perché maturato all'interno della logica delle spartizioni selvagge, ma sempre l'ultimo atto. Perché prima di dare sbrigativamente il benservito a Zamberletti, avevano messo in moto un meccanismo per stritolare la protezione civile.

Sembra incredibile, ma è così: in questo paese con rischio sismico mozzafiato, si sta cercando di cancellare perfino quel timido abbozzo di servizio anticatastrofe che era stato messo in piedi in questi mesi. Per farlo, bisognava togliere di mezzo l'uomo che, vuoi per le sue abilità di public relation, vuoi per il suo dinamismo, era diventato un po' il simbolo di questo nuovo organismo. E così è successo.

Non c'è un genio maligno e oscuro che manovra nell'ombra: i sabotatori della protezione civile hanno una sede, funzioni e nomi precisi. La sede è il ministero dell'Interno. Qui l'onnipotente classe prefettizia andando controcorrente rispetto al ministro Rognoni (da sempre, come è noto, favorevole a Zamberletti e alla protezione civile) ha tremato all'idea di dover cedere una fettina del suo potere all'ultimo arrivato e ha dato avvio al sabotaggio.

Finché non verrà approvata una legge apposita per la protezione civile (ma sarà mai approvata? sono due anni che se ne parla) le funzioni anticalamità spettano formalmente al ministero dell'Interno. Il Dicastero di Zamberletti, in effetti, l'hanno lasciato sempre sulle ruote. Istituito con ordine di servizio firmato da Spadolini il 29 aprile di quest'anno, il «Dipartimento per la protezione civile» ha esordito all'italiana, con tanta buona volontà, ma rimanendo esposto a tutti i venti. Che in questo caso erano tempeste.

Spadolini firma il decreto alla fine di aprile e appena finita l'estate, il 22 settembre, il direttore generale della protezione civile del ministero dell'Interno, prefetto Gomez y Paloma invia una circolare singolarmente esplicita contro la protezione civile di Zamberletti. Il documento è indirizzato ai comandanti provinciali dei vigili del fuoco e a tutti i prefetti. A loro si raccomanda che «ogni azione di coordinamento (cioè l'attività prevalente della protezione civile n.d.r.) va svolta solo attraverso il ministero dell'Interno e, quindi, questa direzione generale». Come dire: non date retta a quel confusionario di Zamberletti e a Spadolini (allora presidente del Consiglio) che firma avventatamente decreti che gli danno qualche potere.

Neppure il soccorso tecnico urgente è di competenza della nuova protezione civile, scrive il prefetto Comez y Paloma: «Questo è di stretta attribuzione dei vigili del fuoco... i quali non hanno alcuna dipendenza né gerarchica, né funzionale, dall'Ufficio di coordinamento di recente istituito».

«Mi sarebbe piaciuto salvare la gente in Friuli o in Irpinia solo con i miei vigili del fuoco» commenta Elveno Pastorelli, già comandante dei vigili e ora direttore della protezione civile «ma purtroppo non ci sono riuscito. La protezione è una cosa più importante e complessa e circolari come questa lasciano il tempo che trovano». Lo credeva anche Zamberletti che andava avanti senza curarsi molto delle manovre di palazzo. Ma l'hanno sloggiato. E ora c'è il rischio che la protezione civile ritorni ai Gomez y Paloma.

d. m.

Nuovo mandato di cattura per il gen. Giudice, già agli arresti

TORINO — Il generale Giudice, di nuovo agli arresti da giovedì con l'accusa fra l'altro di corruzione e contrabbando, è stato raggiunto da un nuovo mandato di cattura. Il provvedimento è stato spiccato da Mario Vaudano, il magistrato che fece arrestare il generale il 24 ottobre scorso nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo dei petroli. Il nuovo mandato si riferisce ad un traffico in cui sarebbe coinvolto insieme al petroliere Bruno Musselli. Domani forse Giudice, ricoverato e piantonato all'ospedale delle Molinette, sarà interrogato dal giudice istruttore Aldo Cuva.

In una tavola rotonda a Milano

Pajetta, Andreotti e Martelli a confronto su Occidente e Polonia

MILANO — Due giorni per discutere di Polonia sul tema «l'Occidente di fronte alla Polonia», al convegno organizzato dal Movimento popolare. Molti giovani, sala piena (oltre 600 persone), intellettuali polacchi costretti all'esilio, studiosi e storici italiani, come Paolo Spriano, sindacalisti, rappresentanti di partito.

Tra questi ultimi Gian Carlo Pajetta, della direzione del PCI, Giulio Andreotti e il vicesegretario socialista Claudio Martelli, che venerdì sera si sono confrontati in una affollatissima tavola rotonda, in un dibattito che ha avuto però come risultato una evidente sottolineatura di importanti e interessanti convergenze dei rappresentanti di PCI, PSI, e DC. Primo: la Polonia ha bisogno di consenso, dialogo, corresponsabilità delle tre componenti fondamentali della società polacca (POUP, Chiesa, Solidarnosc) nella gestione del faticoso processo di rinnovamento iniziato nell'agosto 80 e interrotto dallo stato di guerra proclamato il 13 dicembre scorso. Secondo: l'Occidente deve aiutare la Polonia a ritrovare serenità e dialogo; è in gioco la distensione. Terzo: i connotati positivi dell'atmosfera di attesa, prudente e relativamente fiduciosa, circa le nuove misure sospensione o fine dello stato di guerra) che il generale Jaruzelski sembra voler annunciare entro la fine di dicembre.

Certo ognuno dei tre dirigenti ha parlato con linguaggio differente, ha privilegiato elementi diversi rispetto ad altri. Da Martelli che ha augurato un Natale di pace ai polacchi, ma subito dopo dice di volere la distensione con i missili, e dichiara di non credere a scelte indipendenti dell'Europa nei confronti degli USA. A Pajetta, accolto molto calorosamente dal pubblico, che ha anche ammonito sulla necessità di lavorare per evitare il più tragico degli errori: un intervento straniero in Polonia. Il dirigente comunista, che ha ricordato la storia dei rapporti tra PCI e Polonia socialista, è stato l'unico, ad esempio, che ha parlato dell'ansia di rinnovamento socialista che travaglia oggi gran parte della società polacca, ribadendo la necessità per il socialismo dell'incontro democratico tra forze diverse. Per finire con Andreotti, che ha negato la validità di una politica di sanzioni economiche contro la Polonia poiché queste scelte le pagherebbe solo il popolo polacco e non aiuterebbero una soluzione positiva della crisi.

Anche un leggero mal di gola può rapidamente trasformarsi in qualcosa di più. La Ciba-Geigy ci offre la possibilità di combattere sin dall'inizio il mal di gola con Bradoral. Le compresse di Bradoral svolgono un'azione disinfettante del cavo oro-faringeo, combattendo efficacemente angine, faringiti, raucedini, gengiviti, ecc. Bradoral non irrita le mucose e inoltre ha un sapore fresco e gradevole.

Bradoral

Dalla Ciba-Geigy solo in farmacia.

Reg. Min. San. 7700 Aut. Min. San. n° 5294 Leggere attentamente le avvertenze.

Il fosco intreccio dei trafficanti internazionali sotto accusa

Armi nella guerra di droga Così Trento chiamò Palermo

A Genova s'indaga su un naufragio

L'inchiesta dei magistrati trentini s'allarga a macchia d'olio - Sospetti sul cargo «Lorna Prima» affondato ad Istanbul - Il boss Inzerillo ordinò ai suoi: «È giunto il momento»

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Son passati due anni. Stava scattando la gran guerra di mafia per il controllo dei laboratori dove vien prodotta, raffinata, e poi diffusa in mezzo mondo la «moderna maledizione» dell'eroina. La vicenda che racconteremo esce dalle pagine di alcune inchieste del giudice istruttore di Palermo, Giovanni Falcone e si lega alle clamorose scoperte su armi, droga, mafia, Banco Ambrosiano, fatte a Trento dal giudice Carlo Palermo. A quell'epoca Totuccio Inzerillo, boss rispettato e temuto, fa passar parola: occorre prepararsi. Ha appena rifilato un bidone di 20 miliardi ai suoi ex alleati nel racket della droga, impadronendosi della cassa comune per investire sull'altra sponda dell'oceano. Precisamente ad Atlantic City che, nei progetti, doveva divenire una seconda Las Vegas.*

La commissione di Inzerillo è duplice. Una, egoistica, riguarda un'Alfetta blindata per proteggersi: proprio quella accanto alla quale verrà trucidato qualche mese più tardi. L'altra interessa tutto il clan: giubbotti antiproiettile, armi sofisticate, binocoli in grado di «vedere» bersagli al buio, munizioni da guerra. Della prima ordinazione si occupa un amico col colletto bianco: Ignazio Lo Presti del clan familiare dei potentissimi esattori de Salvo, il quale quell'autovettura andrà ad acquistargliela di persona in alta Italia. Finirà anche lui scomparso, dopo aver deposto su questi fatti davanti al giudice Falcone. Della seconda commissione si occupa un general-manager della cosca, Franco Mafara, imprenditore affermato, padrone di una cava e di una fabbrica di conglomerati, la «Calcestruzzi Maredolde». Sarà un'altra vittima del sanguinoso bollettino.

Allora questi personaggi intrattenevano rapporti coi canali giusti. Con un trafficante internazionale d'armi, di quelli con tanto di tesserino e licenza, un belga, l'ingegnere sottomarino Eric Charlier, 30 anni. «Mafara mi chiamò per farmi l'ordinazione — rivelerà poi il trafficante al giudice — perché diceva di prevedere che di lì a poco si sarebbe scatenata la guerra. Il 13 agosto 1980 mi chiesero tre fucili di precisione, sei giubbotti, da tre a cinque mitragliette cal. 9, attrezzature per la visione notturna, amplificatori di luce, munizioni e bombe del tipo ananas, due macchine fotografiche con potentissimi teleobiettivi». Riccardo Cozzolino, un camorrista anticutolianо collegato coi siciliani spiegherà poi al trafficante: «Il gruppo Mafara e i suoi alleati vogliono acquistare il predominio del traffico, e soprattutto della produzione dell'eroina. Ma le altre famiglie siciliane non intendono accettare tale subordinazione».

In precedenza, assieme ad un altro suo connazionale, André Gillet, l'ingegnere Eric Charlier compie una serie di viaggi agli ordini delle cosche: va per 13 volte negli Stati Uniti per portare in Sicilia il danaro pagato dai clan dell'altra sponda dell'Oceano ai produttori della droga. È in Svizzera per cambiare i soldi, prima in lire, poi in franchi. Percepisce come compenso — dice — il 2%, oltre al rimborso delle spese. Ma il suo amico Gillet si rivela confidente della DEA, l'antinarcotici americana. E lo stesso Charlier fa il triplo e quadruplo gioco. I magistrati dubitano della veridicità di molte delle loro affermazioni, tanto che li hanno rinviati a giudizio assieme ai mafiosi. Ma dalla loro vicenda emerge come le vie della droga e delle armi siano comuni. E trova in Sicilia un crocevia essenziale. Charlier e Gillet dicono, per esempio, d'essere andati a Beirut per conto della DEA, col compito di scoprire la eventuale esistenza anche in Libano di raffinerie. E di essere invece ritornati carichi di eroina e di 500 silenziatori.

Altri spiragli. L'ingegnere sottomarino parla di un arrembaggio piratesco compiuto il 28 giugno 1980 da una barca immatricolata a Catania, nel mare tra l'isola greca di Zante e Capo Passero: i pirati siciliani si impossessarono di un enorme carico di haschisch che viaggiava a bordo di un cargo ellenico. L'intrigo passa, dunque, per la Sicilia orientale. Proprio la zona dove il fascista Stefano Delle Chiaie, inquisito dal giudice Carlo Palermo, trovò ricetto alla fine degli anni 60, latitante per la strage di piazza Fontana. Su quelle coste — lo si ricava dalle indagini, anch'esse affidate al giudice Falcone, sull'esecuzione del prefetto Dalla Chiesa — sbarcarono pure quei mitra di fabbricazione sovietica, il Kalaschnicov, usati ormai in decine di delitti. La stessa arma, per esempio, viene fatta tuonare a Palermo contro i mafiosi perdenti Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo. E contro il boss catanese Alfio Ferlito, e contro lo stesso Dalla Chiesa.

Di portare i Kalaschnicov in Sicilia si occupava, a quanto pare, un insospettabile commerciante di detersivi, il siracusano Concetto Tarascio. A bordo della sua barca da diporto di 20 metri, la «Innocenza II», due anni fa aveva fatto compiere radicali modifiche istallando un serbatoio di 16.000 litri di carburante, che permette all'imbarcazione di andare e venire, con grande autonomia, e senza scali intermedi, dal Medio Oriente alle coste siciliane, con carichi di haschisch, di eroina e di armi.

Commerciava in armi anche la vecchia «guardia» dei clan mafiosi palermitani: Gaetano Fidanzati, insieme ad un dirigente repubblicano palermitano, Giacomo Chiello è inquisito a Torino per un traffico d'armi e di droga di cui si occupa anche il giudice Carlo Palermo. E questo magistrato proprio in questi giorni ha deciso di approfondire la sua indagine nel capoluogo siciliano. È la Guardia di Finanza che è stata incaricata di compiere una serie di accertamenti che servono alla inchiesta partita da Trento. L'attenzione si è concentrata su un geometra, Salvatore Panzera, 31 anni, arrestato undici mesi fa a Villagrazia di Carini: nella sua villa vennero ritrovate armi, haschisch e una grossa somma di danaro. Gli investigatori sospettano l'uomo come una pedina del traffico internazionale di stupefacenti e la sua posizione adesso, dopo gli sviluppi della clamorosa inchiesta di Trento, viene rivista con puntigliosa curiosità.

Vincenzo Vasile

GENOVA — Dopo Trento, Milano e Palermo, anche Genova. La pista del traffico internazionale delle armi scoperta dal giudice Carlo Palermo approda in Liguria dove stanno indagando il sostituto procuratore della Repubblica Enrico Cavalieri e la Guardia di Finanza. Si sa ancora poco ma si è appreso che l'attenzione si è indirizzata su una nave, la «Lorna Prima», una vecchia carretta partita nell'ottobre del 77 dal porto della Spezia e scomparsa dieci giorni dopo nel Mar Nero vicino Istanbul. La nave batteva bandiera panamense, la società aveva sede a Lugano e nessuno dei venti uomini di equipaggio (comandante e direttore di macchina erano liguri) venne mai ritrovato. La «Lorna Prima» dopo la partenza fece scalo a Livorno e poi raggiunse Tirana dove avrebbe dovuto fare un carico di cromo. Toccato il porto di Istanbul il cargo ripartì per scomparire nel nulla: c'è chi dice sia affondato, chi sostiene che venne affondato di proposito. Perché? Questa notizia ha fatto ripensare alla vicenda di una nave peruviana partita dalla Spezia carica di missili pagati — come sostenne Le Monde — tramite il vecchio Banco Ambrosiano.

Secondo la magistratura si preparavano all'insurrezione armata

Arrestati in Sardegna con un blitz i capi del movimento «separatista»

Un piano per sottrarre l'isola all'unità nazionale e farne uno Stato autonomo - La Libia avrebbe finanziato il progetto? - Proteste di Democrazia Proletaria e dei radicali

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Volevano «togliere» la Sardegna dall'Italia con le armi? In quindici, i presunti responsabili dell'organizzazione «separatista», sono già finiti in carcere arrestati l'altro ieri con un vero e proprio blitz dispiegatosi da un capo all'altro dell'isola.

Di che si tratta in realtà? La Magistratura si dice sicura che il gruppo (ed altri ancora resisi irreperibili) stava per porre in atto un piano eversivo di grosse proporzioni. Si parla addirittura di «insurrezione armata», con l'obiettivo di «sottrarre la Sardegna all'unità nazionale e farne uno Stato autonomo».

Il via all'insurrezione avrebbe dovuto scattare fin dai prossimi giorni, con attentati a basi della Nato e a comandi militari italiani. In altre parole, la cospirazione politica era sul punto di trasformarsi in vera e propria ribellione contro lo Stato nazionale, con l'appoggio di agenti stranieri e finanziamenti sostanziosi provenienti addirittura dalla Libia, che ieri sera ha smentito qualunque partecipazione all'operazione. Ma viene attivamente ricercato un ex funzionario dell'ambasciata libica a Roma. Al Geri Mehed Tabet, accusato di avere finanziato i programmi dei gruppi indipendentisti isolani, e di avere incontrato varie volte, in diverse località segrete, i capi della eversione separatista. Viene chiamato direttamente in causa il docente universitario sassarese, professor Bainzu Piliu. Sarebbe lui il capo dei separatisti, e lui avrebbe incontrato l'agente libico al fine di ottenere denari e armi per l'insurrezione in Sardegna. Onde garantire il proprio appoggio, soprattutto materiale, il rappresentante del governo libico poneva — sempre secondo le indagini della Magistratura cagliaritana — alcune precise condizioni. In primo luogo i separatisti dovevano entrare in forze nel Partito Sardo d'Azione col compito di trasformarlo in una vera e propria organizzazione separatista..

L'ora X stava per scoccare, e proprio per scongiurarla è stata decisa l'ondata di arresti. «Non sono cose campate per aria, ma fatti documentati e documentabili», assicurano ancora i magistrati che hanno condotto l'intera operazione in gran segreto.

Le prime azioni dimostrative erano già state realizzate nei mesi scorsi. Le più clamorose: la esplosione presso la sede di Cagliari della Tirrenia e il furto di esplosivo dal comando militare di via Torino, nel capoluogo sardo.

Non sono che due esempi tra i tanti. Ma c'è di più. Tre ex indipendentisti tratti in arresto in precedenti operazioni condotte dalla Digos, si sono «pentiti» in carcere ed hanno confessato che, prima di scatenare l'insurrezione armata, l'organizzazione era sul punto di mettere a segno sei attentati. Le più vistose di queste imprese in via di esecuzione: il sabotaggio alle installazioni interforze, e il sequestro di un tecnico americano da una base Nato. Le rivelazioni dei «pentiti» e le indagini tempestive degli esperti dell'antiterrorismo hanno fatto fallire il «complotto separatista».

L'anima di questo complotto sarebbe stato proprio il professor Bainsu Piliu, presidente del cosiddetto «Fronte per l'indipendenza della Sardegna». Un personaggio, a dire il vero, che finora è apparso più che altro abbastanza folkloristico, autore di iniziative discutibili e quasi ogni giorno al centro delle cronache sarde. Come quando, durante la recente visita di Pertini a Sassari, consegna al Presidente della Repubblica una lettera in «limba» sulla «condizione coloniale» della Sardegna. «Custu mare fia nostu, custa terra fia nostra...» «Dio ha dato la Sardegna ai sardi e gli stranieri ce la portano via». Ma in italiano il professor Piliu spiegava, in una intervista, che sarebbero bastate «mille persone pacifiche e disarmate per un movimento rivoluzionario, persone decise e capaci di dare un colpo energico allo Stato occupando prefetture, linee ferroviarie, aeroporti». Intanto ieri mattina militanti di Democrazia proletaria e del PR hanno dato vita ad una manifestazione di protesta per gli arresti.

Giuseppe Podda

Gli estremisti SVP attaccano Magnago

Nostro servizio

MERANO — «Non abbiamo mai avuto tanti strumenti per la conservazione della nostra identità come oggi. Strumenti che, opportunamente utilizzati, ci consentano la tutela della nostra identità etnica». È questa una delle affermazioni fondamentali della relazione con cui Silvius Magnago, il leader carismatico del partito, ha aperto il 31° congresso della Volkspartei. C'è dunque una difesa dell'autonomia legata ad una denuncia di quanto nella sua attuazione non è ancora definitivo. «Con Spadolini — ha detto Magnago — eravamo a buon punto e la crisi ci mette di fronte ad una nuova situazione e dobbiamo ricominciare da capo e ciò è abbastanza grave. Anche se mi auguro che il nuovo governo possa portare avanti quanto già stato elaborato».

Largo spazio Magnago ha dedicato alla polemica contro l'autodecisione, definita un'attesa irrealizzabile.

«Ancora — ha precisato il relatore — l'autonomia interviene quando non si può ricorrere all'autodecisione e questa è la strada che la Volkspartei ha scelto senza rinunciare all'autodeterminazione che resta tuttavia un diritto ineliminabile».

Dopo la relazione dell'Obmann (il capo del partito) hanno cominciato a sfilare alla tribuna gli uomini dell'Heimat Bund, la lega patriottica che organizza gli estremisti sudtirolesi, che hanno contestato il suo intervento. Un primo segnale di scontro c'è stato quando un delegato dalla tribuna ha dato notizia che al presidente della Heimat Bund, Hans Stieler, e ad Eva Klotz, figlia del noto terrorista degli anni Sessanta, consigliere comunale di Bolzano, era stata negata la facoltà di prendere la parola. Da parte del presidente del congresso è stato precisato che nessuno dei due è iscritto alla SVP e che, pertanto, non avevano il diritto di parlare.

Franz Pahl, il neoeletto vice-presidente della Junge Generation, ha difeso gli esponenti dell'Heimat Bund, «gente che ama la patria». Patria che fa parte della più grande patria Austria, e «non dobbiamo avere paura di dirlo», ha concluso Pahl. In effetti con questo congresso si va ad una resa dei conti nei confronti di questo raggruppamento, e di chi all'interno della Volkspartei si rifà alle posizioni più estremiste.

X. Z.

NOVITÀ! IL PANNOLINO PER ADULTI DEBOLI DI VESCICA

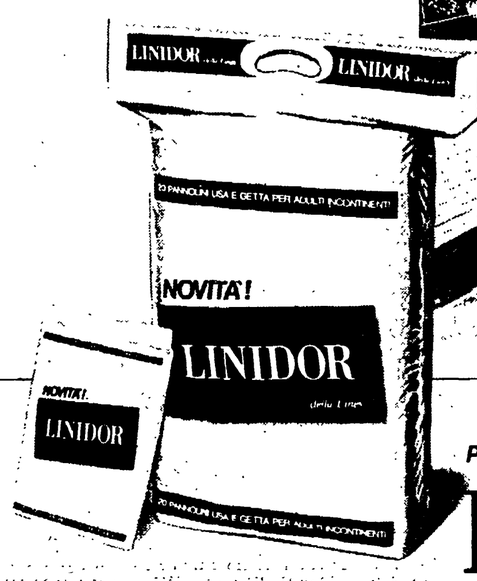
Vivi a tuo agio con Linidor, senza l'assillo del bagnato e degli odori.

Guardati attorno. Sai quanti sono ad avere il tuo stesso problema? Solo qui, nel nostro Paese, più di un milione. C'è una grossa fetta di Italia adulta che ha problemi d'incontinenza urinaria e intestinale. Non vivere come cruccio un fenomeno così comune! Esci tra la gente e vivi serenamente!
Oggi, c'è Linidor della Lines a darti l'aiuto che ti serve. Linidor della Lines è il primo pannolino "usa e getta" in Italia per adulti incontinenti. Una protezione pratica e sicura per vivere a proprio agio, con sicurezza e dignità, senza l'assillo del bagnato e degli odori.

I PANNOLINI LINIDOR SI USANO CON LE SPECIALI MUTANDE IMPERMEABILI IN VENDITA IN CONFEZIONE SEPARATA

Le mutande impermeabili Linidor si lavano facilmente (anche in lavatrice a 45°) e asciugano subito

Morbidissime, non segnano la pelle e "tengono" in modo sicuro
Misura unica regolabile



PRODOTTI DALLA S.p.A. FARMACEUTICI ATERNI

ARMANDO TESTA SRL

PANNOLINO PER ADULTI

LINIDOR della Lines

COREGA® TABS
Bio Formula
è nuovo ed imbattibile per la pulizia della dentiera.

Provare per credere!

Da ritagliare e spedire a Stallard Miller - Casella Postale 1376 - 20101 Milano

Chiedo di ricevere gratuitamente e senza impegno compresse di Nuovo Corega Tabs Bio Formula ed il relativo opuscolo informativo.

Cognome: _____
Nome: _____
Via: _____
CAP: _____
Città: _____

U 4

URUGUAY

«Prima si decide la pena poi si inventa il reato»

Come la dittatura amministra il terrore - Colloquio con le mogli di Seregni e del prof. Massera - «Scrivi tutto, la condanna del mondo li può liberare»

Dal nostro inviato

MONTEVIDEO — Victor Manuel Licandro, 64 anni, 9 dei quali passati in diverse carceri dell'Uruguay, generale dell'esercito, ex dirigente del Frente Amplio, di origine italiana, avrebbe dovuto uscire dal carcere nello scorso mese di luglio. Arrestato, torturato dopo il golpe del 1973, il gen. Licandro era stato condannato dal tribunale militare a 9 anni di carcere per aver militato nel Frente Amplio, l'organizzazione unitaria democratica di sinistra che nel 1971 partecipò alle elezioni presidenziali sostenendo il gen. Liber Seregni e in cui confluivano partiti ed organizzazioni diversi, dai comunisti alla DC. L'accusa non presentò al tribunale alcun fatto concreto, se non la partecipazione appunto al Frente Amplio. Per rincarare la dose, il pubblico ministero ricordò che il gen. Licandro aveva partecipato ad una riunione in un locale sul cui muro di fondo «campeggiava un grande ritratto del Che Guevara» e invocò le aggravanti perché l'imputato aveva partecipato nella sua lunga carriera militare a corsi sui metodi del comunismo e quindi non poteva certo invocare l'ignoranza o la buona fede tradita per la sua scelta politica. Ora, scaduta la crudele ed assurda pena, il gen. Licandro continua ad essere detenuto, nonostante che la sua difesa abbia richiesto la scarcerazione a norma delle stesse leggi della dittatura militare.

«In Uruguay — mi aveva avvisato un esiliato — il diritto è solo un pretesto. Prima si decide che si deve togliere di mezzo qualcuno, poi si inventa un reato e una condanna».

E non è nemmeno tutto così tragicamente semplice. Amanda Tardaguila, vedova Robello è una donna di una sessantina d'anni, modesta, con una croce attaccata alla catenina sul petto. Mi riceve nella sua casa alla periferia di Montevideo con le lacrime agli occhi. Suo figlio Americo Robello di 33 anni è probabilmente l'ultimo «sparito» in Uruguay. «Dalla metà di settembre — mi dice piangendo sommessamente — non sappiamo più nulla di lui». Amanda Tardaguila ha buoni motivi per temere il peggio. Suo figlio era già stato arrestato e fatto scomparire nel 1975. Dopo ricerche disperate in caserme, carceri, commissariati, la donna riuscì a sapere dove tenevano prigioniero il suo ragazzo. Tentò inutilmente di vederlo per settimane, poi un giorno esplose in una tremenda crisi nervosa davanti alla caserma. Per calmarla gli agenti le portarono davanti Americo. «Era tutto nero, un unico ematoma», racconta rivivendo l'orrore. «Mi hanno crocifisso come Cristo», spiegò con un filo di voce il giovane. Qualche tempo dopo lo condannarono a 4 anni e 3 mesi di carcere per un reato semplice e tremendo: membro del Partito comunista. Uscì nel 1980, tornò al suo lavoro in una fabbrica di radiatori per vivere e mantenere la famiglia, la moglie e i 3 figli piccoli. Lo licenziarono e ogni volta cercò un nuovo lavoro. Ma era rimasto con le sue idee. E a metà settembre di nuovo scomparso.

«Ho 65 anni — mi dice guardandomi dritto negli occhi la moglie del gen. Liber Seregni guando le chiedo se posso scrivere su "l'Unità" che ho parlato con lei —, ne abbiamo passate di tutti i colori. Credi che possa continuare ad avere paura?». Piccola, vivacissima, con un grande coraggio, Lili Llerena Seregni racconta come come vive suo marito in carcere. «Adesso di salute e di animo sta bene, ma ha avuto salva la vita per la grande campagna di solidarietà internazionale». I generali golpisti hanno subito odiato questo loro collega che aveva il «vizio» di leggere libri di ogni tipo, che guardava al mondo con i suoi occhi e che al culmine della carriera aveva rifiutato un sicuro successo con una lista reazionaria per essere il leader e il simbolo di una proposta politica democratica e di sinistra. Subito dopo il golpe l'arresto e le torture, poi una effimera libertà, quindi di nuovo in carcere, la violenza fisica e psicologica. Infine una condanna di primo grado cui non è mai seguito un processo pubblico in appello. «Lo abbiamo chiesto ufficialmente lo scorso aprile — mi dice il suo difensore avv. Hugo Batalla, ex presidente del Parlamento — ma non ci hanno ancora risposto».

«In uno spazio ridottissimo — racconta Lili Seregni — vivono da 6 anni 12 ufficiali democratici prigionieri. Hanno diritto a 2 ore d'aria alla settimana, in un cortile circondato da alti muri, sotto il livello della strada. Da lì possono vedere solo un pezzetto di cielo». La dittatura cerca di ammazzarli psicologicamente, di isolarli. «Ma quando io vado a trovarlo — mi dice Lili Seregni — non mi preoccupo, racconto tutto quel che succede nel paese e nel mondo, quel che dice la gente, quel che affermano in Uruguay e fuori i dirigenti politici. Questi governanti non hanno capito che quando uno ha un'idea forte, sotto la persecuzione ogni giorno si rafforza».

I militari golpisti fanno di tutto perché le idee nel paese e nelle carceri muoiano. Marta Valentini, moglie del dirigente comunista e matematico di fama mondiale Massera, mi mostra il libro «Calcolo» dei matematici Lipmanbers e Frank Koral. Sulla prima pagina interna il direttore del carcere «Libertad» ha stampato «censurato». «Sono decine e decine i libri di matematica che sono stati inviati a mio marito e che il carcere ha rinviato». Professoressa di filosofia, una cinquantina d'anni, due occhi vivaci, un parlare dolente ed appassionato, Marta Valentini ha scontato i suoi 4 anni di carcere per aver militato nel Partito comunista uruguayano. A suo marito, dirigente dello stesso partito, ne sono stati inflitti 20. Dalle più diverse parti del mondo sono giunte richieste di scarcerazione ed offerte di lavoro per il prof. Massera, mentre 5 università, tra cui quella di Roma, gli hanno conferito la laura honoris causa.

«Adesso — mi dice Marta Valentini — sta relativamente bene, ma soffre di forti sbalzi di pressione e l'assistenza medica è inadeguata. Una volta è svenuto, un'altra volta il polso è precipitato a 40, ma nemmeno in quelle occasioni è stato ricoverato in ospedale».

Non voglio tacere che ho avuto seri dubbi se scrivere questo articolo, raccontare questi fatti, citare questi nomi. Non peggiorerò la loro tragica situazione? — mi chedevo con angoscia. «Devi scrivere — mi ha risposto una di queste donne — perché anche se magari subito dopo il tuo articolo scatteranno rappesaglie contro di loro, alla lunga so che la condanna del mondo e la coscienza di questo paese li può salvare e liberare».

Giorgio Oldrini

Dirigenti sindacali espulsi dal Cile

SANTIAGO — Due dirigenti sindacali sono stati arrestati ed espulsi dal Cile per aver partecipato a una manifestazione di protesta contro la drammatica situazione economica del paese. Si tratta di Manuel Bustos, presidente della «Coordinadora» sindacale, e di Hector Cuevas, dirigente della stessa organizzazione. Entrambi sono stati espulsi verso il Brasile.

Al suo arrivo a Rio De Janeiro, Manuel Bustos ha accusato la polizia cilena di averlo aggredito e picchiato assieme ad altre persone in una caserma prima di essere imbarcato sul primo aereo in partenza per l'estero. Nel corso della manifestazione che si è svolta giovedì scorso, sono state arrestate una trentina di persone e cinque giornalisti sono stati malmenati.

REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Difficoltà per l'economia Si dimettono due ministri (elettronica e agricoltura)

Il reddito è più alto delle disponibilità reali del mercato - I problemi legati alla distribuzione - Ridotti i ritmi dello sviluppo

Dal nostro corrispondente

BERLINO — *Il tono solitamente soddisfatto con cui nella RDT vengono presentate analisi e valutazioni sui risultati economici non nasconde questo anno diffuse preoccupazioni per i punti deboli che questa economia, pur nella sua efficienza, già da tempo accusa. La Camera del popolo (il Parlamento) ha approvato l'altro ieri la legge per il piano economico 1983, nella quale si ammoniscono fermamente i responsabili dell'economia a ridurre i consumi di materie prime importate o no, a ridurre i consumi di energia e nello stesso tempo ad ottenere quantitativi maggiori di produzione.*

Nella discussione in Parlamento e, qualche giorno prima, in quella svoltasi al Comitato Centrale della SED, sono stati denunciati casi sorprendenti di squilibri nella produttività del lavoro; ad esempio, ci sono impianti che registrano indici altissimi di aumento (il 10,6 per cento), come quelli della «Carl Zeiss» di Jena; ce ne sono altri, e tra questi 19 grandi complessi («Kombinate»), in cui la produttività è in discesa rispetto all'anno scorso.

È stato rilevato che in media il livello di produttività raggiunto è più alto che in Italia, uguaglia quello inglese, ma sta al di sotto di quello francese e tedesco federale del 30 per cento. Questi raffronti, è stato detto, non sono molto precisi ma danno ugualmente un'idea degli ordini di grandezza.

Per il 1983, intanto, l'incremento previsto della produttività è del 4 per cento (per questo anno era stato indicato nel 4,5 ma nei primi sei mesi è stato raggiunto solo il 3,4 per cento). Altri indici risultano anche essi ridimensionati nel raffronto con quelli dell'anno in corso. Per il prodotto nazionale lordo, ad esempio, si prevede una crescita del 4,2 (anno in corso 4,8 e nei primi sei mesi quota ottenuta del 3 per cento).

La voce dei redditi reali della popolazione è tra quelle più frequentemente citate come indicative della sostanziale solidità del sistema economico della RDT, tuttora in espansione.

Ma si è anche potuto sentire che «non c'è oggi un giusto rapporto tra capacità di acquisto della popolazione e disponibilità del mercato». Vi si aggiungano le pratiche spesso farraginose della distribuzione.

Nel discorso del presidente Honecker al CC avevano sorpreso gli inusitati duri rilievi rivolti ad alcuni settori agricoli. Ha parlato di «perdite insopportabili» del patrimonio zootecnico, suino e bovino, per molte centinaia di migliaia di capi, per cause che non sono state specificate. Eppure questo anno la RDT con 10 milioni di tonnellate di cereali, ha depositato nei silos il raccolto record della sua storia. Ma in agricoltura, ha detto ancora Honecker, «rimangono importanti riserve, con ragguardevoli differenze di rendimento».

Sono state ratificate, intanto, le sostituzioni dei ministri dell'Agricoltura (e Alimentazione) e dell'Elettronica, che avevano presentato le loro dimissioni.

Lorenzo Maugeri

MEDIO ORIENTE

USA-Israele: polemica sugli aiuti militari

1.500 marines sbarcheranno ad Oman - Processo al Cairo: chieste 299 condanne a morte

WASHINGTON — Il governo americano non intende aumentare gli aiuti militari a Israele nonostante il contrario parere della commissione senatoriale. Lo ha affermato il portavoce del dipartimento di stato Alan Romberg dichiarando che l'aumento degli aiuti «potrebbe mettere in pericolo i considerevoli sforzi compiuti dagli Stati Uniti in vista di una soluzione in Libano e di progressi nel più vasto processo di pace».

Reagendo a questa nuova indicazione di pressioni, sia pure caute, americane su Tel Aviv, il ministro degli esteri israeliano Yitzhak Shamir ha accusato ieri la Casa Bianca di voler ridurre gli aiuti allo stato ebraico e di «danneggiare» quindi Israele per indurre gli arabi a sostenere il piano di pace per il Medio Oriente proposto da Reagan. La commissione del Senato americano aveva proposto nuovi aiuti a Israele per 475 milioni di dollari nel prossimo anno, un aumento che Reagan aveva giudicato «eccessivo».

La situazione in Libano rimane d'altra parte grave. A distanza di 24 ore le milizie falangiste e le formazioni druse sono tornate a darsi battaglia nella regione dello Chouf, occupata dalle truppe israeliane. Secondo gli osservatori, Israele alimenterebbe gli scontri per rinviare il suo ritiro dalla regione.

Intanto, all'estremità meridionale della penisola araba, le forze americane cominceranno nei prossimi giorni manovre militari che prevedono uno sbarco di 1.500 marines nell'Oman. Lo hanno annunciato fonti del Pentagono. Le manovre dureranno una settimana circa e ad esse prenderanno parte aerei da caccia, aerei radar, bombardieri e la portaerei nucleare «Indipendence». Lo scorso anno reparti americani tennero manovre di più ampio respiro in questa zona, al fine di sperimentare la capacità delle forze americane di «replicare ad ogni minaccia verso paesi amici» nella zona del Golfo persico.

• • •

IL CAIRO — È iniziato ieri al Cairo il più grande processo penale che sia mai stato celebrato dalla giustizia egiziana. Imputate sono 302 persone, appartenenti alla setta integrista «Jihad», accusate di aver congiurato per rovesciare il regime egiziano dopo l'assassinio del presidente Sadat. Il procuratore generale Ragaa Al Araby ha chiesto 299 condanne a morte, tra cui quella dello sceicco Omar Abdel Rahman, 43 anni, predicatore cieco e docente di teologia, considerato uno dei maggiori imputati. Abdel Rahman era stato prosciolto il 6 ottobre scorso dall'accusa di aver partecipato direttamente all'assassinio di Sadat. Tra gli imputati ci sono 136 studenti, universitari o di scuola media, 13 militari e 35 dipendenti statali e professionisti.

UNGHERIA

La benzina aumenta del 20 per cento

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Da ieri il prezzo della benzina è aumentato di tre fiorini e venti filler al litro, cioè di 120 lire. Con questo aumento, pari al 20 per cento, il prezzo della benzina sale a circa 800 lire al litro. Per salari medi di circa 160-200 mila lire mensili, non è poco. La decisione dei nuovi prezzi, che era nell'aria già da alcuni giorni, è stata data nelle pagine interne dei giornali con le pochissime righe di un comunicato dell'ufficio statale materie e prezzi. Per tutta la giornata di venerdì si erano formate lunghissime code ai distributori. Non solo per fare il pieno nell'auto ma anche per riempire di benzina ogni sorta di recipiente.

Risparmiare energia, aumentare le esportazioni, specie nell'area del dollaro, e dare maggiore efficienza a tutta la macchina produttiva sono gli obiettivi sui quali oggi si punta per superare la difficile situazione economico-finanziaria che il paese sta attraversando e per cercare di mantenere l'odierno livello di vita. Mantenerlo, sarà comunque davvero arduo. Tanto più se si hanno presenti gli stridenti aumenti dei prezzi, se si pensa ai previsti incrementi degli affitti e, ancora, se non si dimentica che le stesse autorità prevedono per l'83 una contrazione dei consumi tra l'0,5 e l'1 per cento e una diminuzione dei salari reali dell'1,5-2 per cento.

Italo Furgeri

URSS — Conclusa la missione del ministro francese Chevenement

Parigi riapre al mercato sovietico

Il governo di Mitterrand vuole recuperare terreno nella cooperazione economica e scientifica - La Francia è stata scavalcata dall'Italia nel volume di interscambio con Mosca - I ritardi del nostro governo

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Gli affari sono affari: formula sempre valida in ogni angolo del mondo, Mosca compresa. Il ministro francese Jean Pierre Chevenement è appena ripartito dalla capitale sovietica dopo essersi incontrato con Tikhonov e il presidente del comitato statale per la scienza e la tecnica Gury Marciuk. È stata la visita a più alto livello — se si eccettua la presenza a Mosca del primo ministro Pierre Mauroy durante le esequie di Breznev — da quando Francois Mitterrand guida la Francia con una coalizione di sinistra.

Non si sa ancora con precisione su quale dettaglio di questioni si è trattato — si dice che, per quanto riguarda la linea di credito, persista lo scoglio del tasso di interesse richiesto dai sovietici, 7,8 per cento, contro quello che i francesi dicono di poter concedere, superiore al 12 per cento — ma è comunque chiaro che il governo francese vuole risalire la china che ha portato l'interscambio franco-sovietico ad un punto assai basso. Caduta la pregiudiziale reaganiana sul gasdotto, Parigi dimostra di voler recuperare il rapporto di cooperazione economica e scientifica su un largo ventaglio di possibilità.

Questo sembra essere il significato principale della visita di Chevenement a Mosca. Tra l'altro — la notizia merita di essere sottolineata — la Francia è stata scavalcata proprio dall'Italia nei primi sei mesi di quest'anno, passando dal terzo al quarto posto come volume dell'interscambio complessivo. Un risultato tanto più interessante, per il nostro paese, se si tiene conto che l'Italia sta andando avanti senza avere rinnovato la linea di credito con l'URSS — cioè in regime di improvvisazione completa — e mantenendo ancora aperta la «pausa di riflessione» sull'acquisto del gas che verrà portato in Europa dal colossale gasdotto siberiano, in fase di avanzata costruzione.

Il volume complessivo dell'interscambio Italia-Unione Sovietica è giunto, nel frattempo, alla bella cifra di 3.900 miliardi di lire — siamo ora al terzo posto dietro RFT e Finlandia — con un disavanzo crescente a svantaggio dell'Italia che acquista prevalentemente materie prime energetiche e esporta, come può, macchinari e tecnologia. Mentre il governo italiano latita in attesa, forse, di sapere cosa ne pensa Washington, è arrivato a Mosca in questa settimana Rinaldo Ossola, in veste di presidente della Camera di commercio italo-sovietica e di presidente del Banco di Napoli.

Non aveva potere per trattare niente, ma ha svolto una serie di incontri molto impegnati, anche sul piano tecnico, con l'obiettivo di definire le caratteristiche di una eventuale linea di credito da concedere ai sovietici. Ossola, incontrando i giornalisti italiani, ha detto di auspicare che la «pausa di riflessione» finisca al più presto. «I problemi non si risolvono rinviandoli», ha aggiunto, esprimendo la convinta opinione che, in fondo, «le esigenze del mercato finiscono sempre per vincere nonostante i tentativi di condizionamento politico della cooperazione internazionale». Qualcuno gli ha chiesto se il comportamento italiano non finisca per danneggiare gli interessi dei nostri operatori economici e Ossola ha risposto con relativa diplomazia: «Non voglio essere così severo da affermare che la linea del governo porta pregiudizio al "business" italiano. Certo che bisogna rispondere positivamente ai segnali positivi che sono venuti da parte sovietica...».

Per quanto riguarda la linea di credito intergovernativa, Ossola — che è stato ricevuto da Tikhonov, Patolicev (ministro del Commercio estero) e che ha avuto il colloquio più operativo con il presidente della Gosbank, Alkhimov — ha detto ai sovietici che essa potrebbe essere ancorata non necessariamente alla moneta del paese creditore, in questo caso l'Italia, e che il tasso di interesse potrebbe essere variabile in forme concordate. Non solo, ma si potrebbe arrivare ad un accordo che consenta elementi di elasticità sul saldo: per esempio un surplus sovietico potrebbe essere usato per pagare il debito accumulato. Insomma una iniziativa interessante che, però, per il momento, non ha copertura politica da parte del governo italiano.

Nel frattempo, gli imprenditori se la cavano come possono e come sanno. Merita un cenno, ad esempio, il contratto firmato da un consorzio di sette aziende del settore laterizi, la «Unimorando», per la vendita all'URSS di due impianti completi. Valore del contratto — che significa l'inserimento nel mercato sovietico dell'edilizia in un momento cruciale del piano quinquennale e con enormi prospettive di sviluppo — oltre 27 miliardi e mezzo di lire.

Giulietto Chiesa

Brevi

Approvata la nuova Costituzione cinese

PECHINO — L'Assemblea cinese ha approvato ieri con 3.037 sì, nessun no e tre astensioni, la nuova Costituzione cinese. È questa la quarta Costituzione della Repubblica popolare cinese e la prima non approvata alla unanimità.

Seduta congiunta al Cremlino il 21 dicembre

MOSCA — Il CC del PCUS, il Soviet supremo ed il Parlamento delle repubbliche si riuniranno in seduta congiunta il 21 dicembre prossimo. Non si esclude che il presidium del Soviet possa con l'occasione procedere alla nomina del suo presidente, vacante dopo la morte di Breznev.

L'ONU condanna appoggi al Sudafrica

NEW YORK — L'assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato ieri sera con 121 voti a favore, 10 contrari e 14 astensioni una risoluzione con cui si condanna qualsiasi appoggio al Sudafrica. Stati Uniti, Canada e alcuni paesi dell'Europa occidentale hanno votato contro.

Weinberger in Jugoslavia

BELGRADO — Il segretario alla Difesa statunitense Caspar Weinberger si è recato ieri in Jugoslavia per una breve visita nel corso della quale ha ribadito l'appoggio di Washington alla indipendenza e all'integrità territoriale del paese.

Rinascita

in edicola dal 10 dicembre
titola **Il Contemporaneo**

Donne e politica negli anni Ottanta

Partiti e movimenti, produzione e cultura, società e valori dopo un decennio di imponenti trasformazioni individuali e collettive.

Qual è oggi il senso dell'impegno femminile?

Articoli e interventi di:

Giovanni Berlinguer, Annarita Buttafuoco, Franca Chiaromonte, Marina Comei, Marcella Ferrara, Paolo Forcellini, Mara Gasparoni, Silvia Neonato, Carla Pasquinelli, Adele Pesce, Marisa Rodano, Adriana Seroni, Marinella Signaigo, Lalla Trupia, Gabriella Turnaturi, Donatella Turtura, Mario Tronti.

Disegno di Giacomo Porzano

Le prenotazioni vanno comunicate all'ufficio diffusione dell'Unità di Roma o Milano entro le ore 12 di martedì 7 dicembre.

LOTTO

DEL 4 DICEMBRE 1982

Bari	16	84	56	5	4	1
Cagliari	86	20	46	5	32	2
Firenze	64	28	27	8	40	2
Genova	7	12	34	53	74	1
Milano	71	68	51	27	56	2
Napoli	51	18	82	73	28	x
Palermo	56	81	30	60	3	x
Roma	71	77	21	18	59	2
Torino	5	74	71	55	7	1
Venezia	40	26	35	33	61	x
Napoli II						1
Roma II						2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 10.353.000
ai punti 11 L. 447.300
ai punti 10 L. 46.900

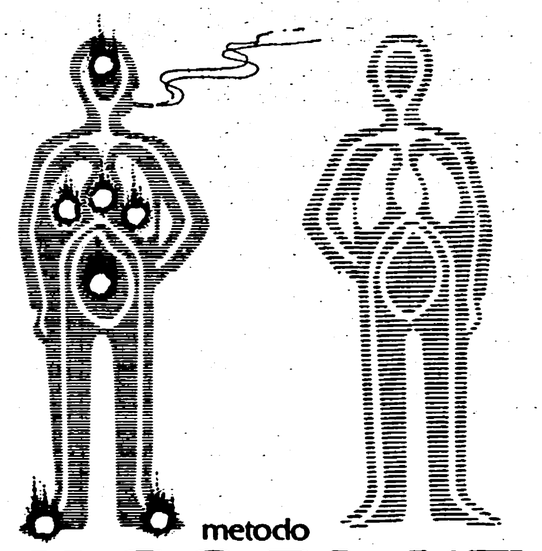
Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4856.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

per fumare meno o smettere completamente



metodo
NICOPLAZ®
COADIUVANTE PROGRESSIVO ANTIFUMO A BASE DI ESSENZE VEGETALI

LA MAGGIORANZA DEI FUMATORI TENTA DI SMETTERE DI FUMARE.

POCHI CI RIESCONO.

Tra i tanti veleni presenti nel fumo, la nicotina è la diretta responsabile dell'assuefazione, che ti spinge a fumare di più.

Se decidi di smettere di fumare disabituarsi alla nicotina è la lotta più dura da compiere.
Infatti il tuo organismo rifiuterà di farne a meno dall'oggi al domani e l'eventuale mancanza improvvisa di nicotina ti provocherebbe disturbi particolarmente spiacevoli quali nervosismo, facile irritabilità ed ansietà

Il metodo NICOPLAZ tiene conto di tutto questo
CONTINUERAI A FUMARE MA SEMPRE DI MENO SENZA RENDERTI CONTO CHE TI STAI DISABITUANDO AL FUMO.

NICOPLAZ è un metodo che si basa sull'uso di speciali e gradevoli pastiglie aromatiche a base di ESSENZE VEGETALI che hanno la proprietà di attenuare la sensibilità al fumo e quindi diminuiscono la voglia di fumare.

QUANDO IL TUO ORGANISMO POTRA' FARE A MENO DELLA NICOTINA SARA' MENO DIFFICILE RINUNCIARE ALLE SIGARETTE.

Pertanto alla fine del metodo NICOPLAZ poiché il tuo organismo avrà ridotto la quantità di nicotina che normalmente assorbiva, anche il tuo condizionamento al fumo sarà sensibilmente diminuito.

A QUESTO PUNTO, SE VORRAI, PERDERAI FACILMENTE L'ABITUDINE DI FUMARE.

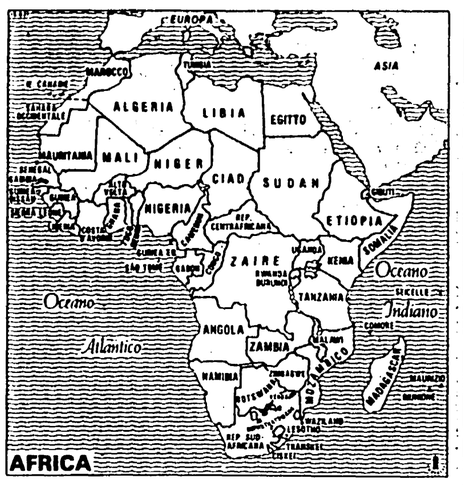
Con il metodo NICOPLAZ, fumando progressivamente meno, si favorisce la progressiva disassuefazione alla nicotina rendendo così più facile ogni personale programma anti-fumo: la "tabella di controllo", inserita in ogni confezione, favorisce la migliore esecuzione e verifica del metodo.

MOLTI FUMATORI HANNO GIA' PROVATO NICOPLAZ IN ALTRI PAESI E OGGI FINALMENTE LO TROVI ANCHE IN ITALIA, IN FARMACIA.

METODO PROGRESSIVO ANTIFUMO PER FUMARE MENO O SMETTERE COMPLETAMENTE.

A vent'anni dalla decolonizzazione l'universo politico ed economico africano è profondamente mutato

Ceti emergenti, società multinazionali, grandi potenze, conflitti e ambizioni regionali sono alcune componenti della nuova complessità dell'Africa. Abbiamo chiesto a tre studiose italiane di tentarne un'analisi



Come è cambiata l'Africa, anche la dipendenza è nuova

L'assalto delle multinazionali muta il volto dell'economia africana
I veri nodi del sottosviluppo - Le trasformazioni istituzionali

Sono ormai passati vent'anni dalle prime indipendenze africane. C'era chi le considerava premature, chi solo di facciata, chi con ammirazione e speranza. Si sapeva comunque che se il colonialismo era finito formalmente, dura sarebbe stata la battaglia per liberarsi dalle sue eredità. Gli anni successivi lo avrebbero dimostrato.

Alla prima fase di decolonizzazione negoziata è seguita la fase delle «seconde indipendenze» conquistate con la lotta di liberazione nazionale (Guinea Bissau, Angola, Mozambico e poi Zimbabwe), ma sono rimasti irrisolti i problemi della Namibia, della Repubblica Sahariana (RASD), dell'Eritrea e, certo non ultimo, il persistere del regime di apartheid in Sudafrica.

Il continente africano ha conosciuto in questi anni crisi di instabilità di ogni tipo, che hanno coinvolto governi, popolazioni, interi complessi regionali; gravissima si è fatta la crisi economica; l'interferenza delle grandi potenze è divenuta più pesante ed evidente. La tendenza è di imputare queste crisi in parte alle eredità del colonialismo: i paesi hanno confini artificiali, le nazioni sono tali solo di nome, ma dominate da differenziazioni tribali, gli Stati sono incapaci di gestire tanta complessità.

Il «luogo comune» del neocolonialismo

Il neocolonialismo, come categoria d'analisi che negli anni 50 serviva a denunciare le politiche di mantenimento del dominio effettivo su paesi formalmente avviati all'indipendenza, oggi sembra diventato un luogo comune accettato dai più, per giustificare la protezione concessa in Africa a regimi con scarsa base popolare, ma con enormi risorse economiche o importanti posizioni strategiche, in cui sono coinvolti interessi capitalistici occidentali (come nel caso dello Zaire, per esempio). D'altra parte, è richiamandosi al neocolonialismo che, molto schematicamente, si definiscono tutti i paesi africani, con l'eccezione di quelli che si sono liberati per mezzo di una rivoluzione, come strumenti dei voleri e degli interessi dell'una o dell'altra delle grandi potenze.

Negli anni sessanta il neocolonialismo definiva soprattutto la dipendenza economica di ciascun paese africano dal mercato metropolitano che deteneva il monopolio delle importazioni delle materie prime e dell'esportazione di prodotti industriali e investimenti di capitale. In termini politici, neocolonialismo significava un processo di passaggio di poteri a classi dirigenti nazionaliste per mezzo di compromessi negoziati in cui esse accettavano una forma di governo e in generale un modello istituzionale di marca europea. Nel sistema internazionale, poi, i paesi africani — per quanto aderenti al movimento dei non allineati — venivano considerati con poche eccezioni come minorenni ancora sotto la tutela delle metropoli coloniali. Le grandi potenze non sembrano avere interessi di rilievo in Africa, anche se gli Stati Uniti hanno certo importanti legami economici col Sudafrica e l'URSS, dall'inizio degli anni 60, risponderà all'appello di aiuto dei movimenti di liberazione con armi e corsi di addestramento.

In questo quadro i paesi africani, per le ex metropoli e gli Stati Uniti, dovevano continuare a mantenersi nell'area di influenza europea, e crisi e colpi di stato poco preoccupavano finché questa dipendenza non fosse stata messa in discussione. Il che è accaduto con le indipendenze rivoluzionarie della metà degli anni settanta in Guinea Bissau, Mozambico e Angola. L'indipendenza di questi due paesi con governi marxisti si presenta come la più grave minaccia al sistema di equilibri occidentali sul continente e al regime sudafricano la cui ricchezza e il cui sviluppo sono dovuti a una legislazione di discriminazione e separazione razziale che non riconosce alcun diritto alla maggioranza della popolazione.

Alla metà degli anni settanta, assieme a questo nuovo dato politico, bisogna registrare importanti cambiamenti anche sul fronte economico. Negli anni sessanta infatti sul continente erano penetrati i capitali multinazionali, in specie statunitensi, spezzando il monopolio delle ex potenze coloniali; capitali che avevano accelerato l'industrializzazione soprattutto in alcuni paesi più ricchi di risorse e più dotati di infrastrutture: Nigeria, Zaire, Kenya, Costa d'Avorio. Molti colpi e controcolpi di Stato in questo periodo hanno come base conflitti di interesse fra i vecchi gruppi della borghesia agraria legati all'esportazione e al capitale metropolitano, e i nuovi gruppi imprenditoriali emergenti, più legati allo sviluppo del commercio, dei servizi (edilizia, turismo e trasporti) e dell'industria, che trovano offerte più remunerative sul mercato finanziario internazionale.

Da questo complesso processo risultano da una parte la generalizzazione della produzione capitalistica anche in paesi che precedentemente ne erano toccati solo parzialmente; dall'altra, in alcuni casi, l'emergere di vere e proprie borghesie nazionali in Kenya, Nigeria, Costa d'Avorio, dove la formazione interna di capitale si articola con la penetrazione del capitale multinazionale talvolta tramite l'integrazione, altre volte in conflitto con esso. Vi sono poi paesi, come la Tanzania per esempio, che scegliendo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e la gestione statale dell'intera ec onomia non hanno lasciato spazio all'espansione dell'impresa privata. In tutti i regimi, ricorrano o meno alle nazionalizzazioni, è comunque chi detiene il potere politico a determinare le scelte economiche che privilegiano un gruppo, una regione o un settore a scapito di altri. Di qui la centralità, nella vita politica africana, della «occupazione» e della gestione dello Stato che è anche la causa fondamentale dell'ormai cronica instabilità.

Sul fronte economico generale, malgrado la razionalizzazione e l'apertura a nuovi capitali in settori anche diversi da quelli tradizionali, il continente africano rimane dipendente dall'esportazione di materie prime agricole e minerarie, lo stesso processo di industrializzazione è dipendente dal circuito per l'esportazione, le produzioni alimentari restano marginali e sempre più penalizzate. In sostanza rimane vero l'assioma secondo cui i paesi africani producono quello che non consumano e consumano quello che non producono. Il vero nodo del sottosviluppo è la mancata ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione in tutta l'economia e in particolare nella relazione tra settori moderni e settori di sussistenza. I produttori contadini di colture alimentari oggi come nel periodo coloniale continuano ad essere relegati su terre meno redditizie e senza mezzi di produzione moderni, sempre più dipendenti per l'indispensabile reddito monetario dai settori di produzione per l'esportazione: ed è questo a renderli un'immensa riserva di forza lavoro a basso costo. L'accumulazione di capitale e i bassi costi dei prodotti per l'esportazione in Africa dipendono non solo dalla modernizzazione dei mezzi di produzione o dalla remuneratività dei termini di scambio sul mercato internazionale (peraltro peggiorati negli ultimi anni) ma anche dall'arretratezza di questo sistema di sfruttamento della forza lavoro.

Equilibri politici più complicati

Fermo restando il sottosviluppo legato a questa sua matrice specifica, la penetrazione sul continente di capitali multinazionali, oggi competitivi fra loro, ha effettivamente comportato una diversificazione sia nei rapporti internazionali con paesi diversi dalle metropoli coloniali sia nella dinamica interna dei rapporti di classe, in seguito all'emergere di formazioni il cui potere di contrattazione è notevolmente cresciuto. Gli equilibri politici sono oggi più complicati: non sono più solo come negli anni 60 il risultato di un compromesso fra le classi dirigenti nazionaliste e i vari potentati a base regionale e tribale, ma devono tener conto della pressione di nuovi strati emergenti di borghesia urbana e rurale, ognuno coi suoi specifici collegamenti interni ed esteri.

I paesi africani si stanno trasformando velocemente anche sotto il profilo istituzionale e politico: pochi sono ad esempio i partiti dell'indipendenza sopravvissuti. Quasi nessun paese africano ha un regime democratico come del resto nessuna classe politica al potere rivendica la legittimità di una democrazia di stampo occidentale; al contario viene giustificato il consolidamento di un apparato statale forte e articolato in nome della necessità di accelerare lo sviluppo. Se è vero che nessun regime africano si è dimostrato in grado di governare con la sola forza, è altrettanto vero che nessuno si sente ancora abbastanza solido per potersi permettere di allargare gli spazi della partecipazione democratica. Da qui inquietudini sociali e fenomeni di opposizione e contestazione che, sia pure con segno diverso (dai movimenti di dissidenza tra i giovani attratti dai risultati delle «seconde indipendenze», ai revival religiosi soprattutto nelle comunità islamiche, ai settori di borghesia o piccola borghesia esclusi dagli equilibri di potere), rendono sempre più precaria la stabilità politica.

Un continente «scacchiera»

Grandi potenze e crisi locali

I conflitti assumono ormai una dimensione regionale - Instabilità permanente - Il peso delle politiche nazionali sulla strategia delle forze extrafricane - Il «caso somalo»

Negli anni Ottanta l'intero scenario politico africano è ancora dominato da crisi di instabilità: da una parte continuano a succedersi i colpi di Stato militari, dall'altra crisi di vecchia data hanno superato i confini nazionali per assumere un ambito di riferimento regionale ed internazionale.

La decolonizzazione della Namibia è ormai parte della strategia del controllo sudafricano sull'intera Africa australe, controllo perseguito con le aggressioni armate ed il ricatto economico. Mentre alle truppe dell'Angola e della SWAPO si affiancano militari sovietici e cubani, la nuova politica dell'amministrazione Reagan nei fatti favorisce l'aggressione sistematica del Sudafrica che può contare anche sulla guerriglia condotta nel Sud dell'Angola dall'UNITA di Savimbi contro il governo dell'MPLA.

Le rivendicazioni somale sull'Ogaden etiopico e la lotta di liberazione in Eritrea fanno parte oggi di un sistema di instabilità che coinvolge tutto il Corno d'Africa, da Addis Abeba a Mogadiscio, da Gibuti al Sudan al Kenya, determinando una rete di alleanze tra i paesi dell'area che hanno poco a che vedere con gli allineamenti ideologici: così, ad esempio, il Kenya capitalista e filo-occidentale si allea con l'Etiopia, sostenuta dai sovietici, in funzione anti-somala. Gli Stati Uniti dal canto loro cercano di apprestare un dispositivo di contenimento dell'espansione sovietica nel Corno e in tutto l'Oceano Indiano, allestendo basi in Somalia e in Kenya, e stringendo rapporti di cooperazione militare con paesi quali l'Egitto e il Sudan.

La stessa indipendenza del Sahara occidentale si è ormai trasformata nella posta in gioco della lotta per l'egemonia nella regione fra Marocco, Algeria e Libia, agenti a vario titolo e portatori di disegni diversi e competitivi di controllo economico e di stabilizzazione dell'area. In realtà tutta l'Africa nord e centro-occidentale è interessata da questo processo di ridefinizione degli equilibri, in cui i vari disegni egemonici sono perseguiti con strumenti e modalità diversi. Mentre la Libia fa scendere in campo le proprie truppe (ritirate dal Ciad solo nel novembre 1981) e tenta una destabilizzazione dall'interno dei vari regimi (è stata accusata di aver ispirato i disordini in Gambia nell'estate 1981 e il colpo di Stato militare di Jerry Rawlings in Ghana nel gennaio 1982), cercando inoltre di far leva sulle numerose comunità islamiche della regione, paesi quali il Senegal e la Nigeria agiscono prevalentemente tramite la mediazione diplomatica, cercando di essere presenti in ogni sede e momento di trattativa fuori e dentro l'OUA.

Dal canto suo il Marocco, sostenuto dagli USA, oltre che ricorrendo allo strumento militare agisce tramite l'aggregazione di vaste alleanze filo-occidentali in specie in seno all'OUA che, sull'ammissione della RASD, ha dovuto registrare una grave spaccatura. A questo schieramento continua ad opporsi l'Algeria, che da anni sostiene la lotta di liberazione del POLISARIO, in nome di una risoluzione dell'instabilità regionale che rispetti in primo luogo i princìpi dell'autodeterminazione e del non-allineamento.

L'altro polo di crisi nell'area è dato dalla guerra civile in Ciad, dove la riconciliazione nazionale tra le 11 fazioni che da vent'anni si combattono è ormai imprescindibile dall'intervento e dalla mediazione dei paesi limitrofi: l'Egitto e il Sudan, (con la copertura anche degli Stati Uniti), il Senegal e lo Zaire, la Nigeria che interviene, in Ciad e altrove, per legittimarsi come la «potenza africana emergente».

Questi sono i casi più eclatanti, ma non meno importante è il ruolo svolto dalla Tanzania nella deposizione di Amin in Uganda nel '79, nel colpo di Stato che ha portato al potere nel '77 Albert René nelle Seychelles e più in generale il suo tentativo di candidarsi quale «raccordo stabilizzante» tra l'Africa orientale e il blocco australe. Non vanno poi dimenticati altri focolai endemici di crisi: il dopo-Amin in Uganda, il dopo-Bokassa nella Repubblica centro-africana; i moti di protesta innescati dalla rinascita islamica e, sul piano socio-economico più generale, i diversi milioni di profughi dispersi su tutto il continente.

Ognuno dei casi sopra citati richiederebbe un'analisi più dettagliata delle forze in gioco; nella complessità delle crisi sono comunque identificabili alcune tendenze di fondo.

1) Le crisi di instabilità tendono ormai ad assumere automaticamente una dimensione regionale. Mentre negli anni sessanta i fenomeni di instabilità erano prevalentemente riconducibili al problema della salvaguardia delle singole unità nazionali (insidiate dalla lotta tra particolarismi etnici o subnazionali per il controllo dello Stato e dell'economia, oppure da vere e proprie aspirazioni secessioniste, come nel caso del Congo nel '64 e del Biafra nel '67), oggi la sicurezza interna viene concepita in stretta relazione con la stabilità di area.

2) Di qui **l'emergere di una politica estera interafricana in senso proprio**: fino agli anni 70 essa esisteva, ma era veicolata da un sistema esterno che aveva come perno l'ex potenza coloniale: l'area del franco per le ex colonie francesi, il Commonwealth per le ex colonie inglesi. Oggi sono gli stessi paesi africani o almeno alcuni di essi, a cercare di promuovere sistemi di alleanze e di integrazione regionale, di segno sia politico che economico, al di fuori della vecchia ripartizione delle aree di influenza francese e inglese.

Non a caso la Nigeria, che a tutti gli effetti può essere considerata la potenza continentale emergente, si è fatta promotrice nel '77 di un progetto di integrazione economica quale l'ECOWAS (la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) che comprende 15 paesi francofoni, anglofoni e lusofoni. È evidente il tentativo di Lagos di ritagliarsi un'area di mercato regionale che consenta l'espansione delle sue potenzialità economiche.

Questi sviluppi riflettono più in generale i mutamenti avvenuti negli schemi di interdipendenza tra l'Africa e il sistema economico internazionale. Tali mutamenti infatti hanno aperto spazi a diversi paesi africani sia nella diversificazione delle fonti di capitale a livello economico, sia nella ridefinizione degli allineamenti extrafricani e interafricani a livello politico. In altra parole, facendosi portatori di disegni concorrenziali di stabilità di area, i singoli paesi tentano di candidarsi verso l'esterno quali interlocutori privilegiati delle grandi potenze e delle agenzie di assistenza e finanziamento allo sviluppo multilaterali.

3) Ma **le crisi di instabilità su scala regionale sono oggi più direttamente inserite anche nello scontro Est-Ovest.** L'allargamento ad una dimensione regionale del processo di stabilizzazione implica coperture politiche esterne che solo le medie e grandi potenze extrafricane possono garantire, non ultimo tramite il canale del rifornimento e dell'assistenza militare.

Processi come questo hanno certamente favorito la penetrazione delle due superpotenze su teatri chiave del continente africano, come i casi già citati dell'Africa australe e del Corno. Ma la penetrazione delle grandi potenze oggi non può non tener conto degli stessi interessi nazionali e regionali espressi dall'attore locale alleato. In primo luogo, perché su ragioni di allineamento ideologico prevalgono comunque motivi di natura più direttamente nazionale (il disegno sovietico di comporre il contenzioso etiopico-somalo sull'Ogaden con la creazione di una confederazione degli Stati progressisti del Corno nel '77 finisce con la defezione della Somalia e il suo passaggio in campo occidentale perché l'appello nazionalista si rivela più forte dell'appello ideologico). In secondo luogo, perché gli stessi paesi africani dispongono oggi di una maggiore capacità nella diversificazione delle alleanze che sfruttano per consolidare il proprio ruolo regionale ed aumentare i margini di autonomia della propria politica estera.

Non si può dunque più parlare in termini generali solo di un rigido condizionamento e controllo delle superpotenze sugli attori locali: la potenza di turno e il singolo attore locale devono ricercare un punto di equilibrio non sempre facile sulle rispettive esigenze prioritarie. Valga per tutti il caso del rapporto tra la Somalia e gli USA. Gli Stati Uniti mentre sono disposti oggi a potenziare le capacità militari somale nel quadro di una strategia di contenimento dell'influenza sovietica nel Corno, sanno bene che questo potenziamento per i somali è funzionale prioritariamente ad una politica nazionale di contrapposizione all'Etiopia. Il dilemma di Washington dunque è riarmare l'alleato locale senza rischiare di essere coinvolta o in una conflittualità prettamente regionale o in uno scontro diretto con l'Unione Sovietica nel Corno.

A cura di:
Anna Maria Gentili
Marcella Emiliani
Cristina Ercolessi

Per il collocamento è la paralisi

La DC blocca tutto quel che è nuovo, anche gli esperimenti

Il disegno di legge sui «progetti pilota» peggiorato al Senato Nelle pastoie burocratiche interventi di Regioni e Comuni

Disoccupati iscritti nelle liste di collocamento - Luglio 1982

PAESI	DISOCCUPATI Migliaia	% sul totale	% sulla popolazione attiva civile
Danimarca	188,0	1,8	7,1
Irlanda	156,1	1,5	12,8
Regno Unito	3.190,6	29,8	12,4
Paesi Bassi	551,1	5,1	10,3
Belgio	576,1	5,4	14,2
Lussemburgo	1,7	—	1,1
Germania (Rep. Fed.)	1.757,4	16,4	6,7
Francia	1.898,6	17,7	8,4
Italia	2.358,5	22,0	10,4
Grecia	32,4	0,3	0,9
TOTALE	10.710,5	100,0	9,4

ROMA — Occhi (ed occhiali) ingranditi come dentro un acquario, l'impiegato scandisce al microfono le richieste; al di qua dello spesso vetro, si levano decine di mani, in modo confuso, come ad un'asta impazzita: è la prima impressione, fisica, della sproporzione esistente fra l'offerta di forza lavoro e la domanda esplicita, quella che passa attraverso il collocamento, di manodopera da parte delle imprese.

È un'immagine colta al volo a Roma, ma non dissimile — anzi forse quella è più drammatica — da ciò che avviene a Torino, dove l'ufficio del collocamento si sposta, per le «chiamate» all'interno del Palazzo dello Sport.

Eppure non è una burla. «I collocatori — dice Pietro Ichino, deputato del PCI e professore universitario — hanno un potere immenso, in assenza non solo della riforma, ma anche della legge sui progetti pilota», che gira da tre anni dall'una all'altra Camera. Le stesse forze che resistono all'approvazione di nuove norme alimentano questo potere diffuso, sostanzialmente fuori legge, ma formalmente legittimo. «Basta che un collocatore — prosegue Ichino — tiri fuori una qualifica, una delle tante che può trarre dal suo dizionario, d'accordo con il lavoratore e soprattutto con l'impresa, ed ecco che si possono saltare anche centinaia di posti in graduatoria».

Ma l'attacco alla riforma del mercato del lavoro è più corposo. Spento, o meglio soffocato, il vivace dibattito della seconda metà degli anni Settanta sul «governo» e la «politica attiva» del mercato del lavoro, anche il disegno di legge — presentato da Scotti nel '79 — sugli «esperimenti pilota» (ex 760, ora in discussione al Senato con il numero 1602) sembra troppo avanzato ai sostenitori della «libertà di assumere e di licenziare». Eppure molti dei contenuti innovativi di quello «stralcio» della riforma, che — si pensava — sarebbe presto arrivata, sono stati annacquati, nascosti, eliminati. Tanto che, nel licenziare il testo per l'aula di palazzo Madama, i comunisti della Commissione Lavoro hanno votato contro. «Anche se abbiamo sottolineato — dice Renzo Antoniazzi, senatore comunista — che all'interno del disegno di legge ci sono norme positive, richieste dal movimento sindacale unitario, abbiamo votato contro perché è manchevole di parti importanti».

E non si tratta di cose secondarie: «Ci riferiamo, in particolare — spiega Antoniazzi —, alla parte relativa alla sperimentazione: agenzie del lavoro, compiti delle commissioni regionali. È una parte del disegno di legge — conclude — dalla quale può dipendere tutto il capitolo degli esperimenti per l'avviamento al lavoro».

Vi sono altri due aspetti gravi: «La estensione delle chiamate nominative — dice Angelo Ziccardi, altro senatore della commissione Lavoro — prevista nel testo, riduce di fatto il controllo sugli avviamenti al lavoro, contraddicendo la proclamata necessità di unificare il mercato del lavoro». Ma il testo — e questo è il secondo aspetto — rischia di essere ancora peggiorato in aula: «La DC — dice un terzo senatore comunista, Domenico Cazzato — aveva presentato in Commissione decine e decine di emendamenti, che riprendevano pari pari le osservazioni inviateci dalla Confindustria. Su alcune di queste, per esempio in materia di chiamate nominative, anche il PSI era d'accordo».

Il peggioramento ulteriore è stato evitato in commissione, perché tutti i partiti, d'accordo, hanno ritirato i propri emendamenti per accelerare l'iter: ma nulla ne vieta la ripresentazione in aula. Tanto più che il clima, col nuovo governo, è ancor meno favorevole a questa, sia pur parziale, riforma, sulla quale si sono puntate le residue speranze dei sostenitori di una politica attiva del lavoro. Le strutture pubbliche del collocamento — già al limite del collasso — sono completamente paralizzate dalla pressione di una disoccupazione record (il 10% delle forze di lavoro) e da fenomeni nuovi, come la diffusa cassa integrazione, le liste di mobilità.

E le Regioni (come l'Emilia Romagna) o i Comuni (come quello di Torino), che sperimentano «nuove domande» di manodopera o forme più flessibili di collocamento, si scontrano con una legislazione arretrata che, vale dirlo, porta la firma dell'attuale presidente del Consiglio. Fu proprio Fanfani, nel 1949, come ministro del Lavoro, a pensare all'attuale collocamento, studiando i modi di sottrarre alle Camere del Lavoro i poteri in materia. Per anticiparne gli spiriti controriformatori non c'è che da rilanciare la palla in avanti.

Nadia Tarantini

Vertenza dei bancari «Ecco con chi stiamo noi comunisti»

ROMA — Ripresa ieri mattina, la trattativa per il contratto dei bancari continua praticamente ad oltranza. I negoziati tra la Federazione lavoratori bancari e le associazioni delle banche (Acri e Assicredito) è entrata nel merito dell'orario di lavoro, del salario e della contrattazione integrativa, anche con accertamenti tecnici. Il confronto prosegue anche oggi, nel tentativo di uno sblocco in tempi rapidi. Ore decisive, quindi. Intanto, il ministro del Lavoro, Scotti, ha parlato della possibilità di una sua mediazione (se non si trovasse un accordo) vincolata strettamente al «rispetto delle compatibilità e dei tetti programmati». Il ministero delle Finanze, d'altro canto, informa che si sta mettendo a punto un provvedimento d'urgenza per permetter il pagamento dell'autotassazione anche negli uffici postali.

Coda davanti ad una banca durante gli scioperi dei giorni scorsi

MILANO — Attorno alla vertenza dei 280 mila bancari è ormai aperta la «bagarre». In alcune regioni i disagi di gran parte dell'utenza sono tali che è addirittura circolata l'ipotesi di precettare i lavoratori, per consentire almeno la ripresa di un minimo di attività di un servizio utilizzato giornalmente da milioni di utenti.

Sulla categoria intera pesa il rischio concreto di una dura censura dell'insieme dell'opinione pubblica, e di una frattura all'interno stesso del movimento sindacale. E sono sempre più numerosi, anche all'interno della categoria, coloro che si interrogano sulle responsabilità reali di una simile congiuntura, e sulle possibili vie d'uscita.

Una dura dichiarazione di Gerardo Chiaromonte, della segreteria del PCI, contro le forme più esasperate di sciopero selvaggio (ripresa, tra gli altri, anche dal nostro giornale) ha dato la stura in molte sedi bancarie a una nuova polemica: con chi sta il PCI? ha chiesto, provocatoriamente, qualche dirigente sindacale autonomo.

«Ora più che mai bisogna fare chiarezza», dice il compagno Massimo Di Marco, segretario della sezione «Scotti» dei bancari milanesi (dieci cellule, già al 90% nel tesseramento per l'83), che ci ha chiesto un incontro al giornale.

Il ragionamento di Di Marco non si presta ad equivoci. Innanzitutto, dice, bisogna ricordare il contesto nel quale si svolge questa difficile vertenza. Il vecchio contratto è scaduto da quasi un anno, e la trattativa si svolge mentre tutti gli altri contratti sono bloccati per il ricatto della Confindustria. Anche tra i banchieri ci sono forze potenti che puntano apertamente al fallimento della trattativa e alla punizione del sindacato. E c'è, soprattutto, il peso del ricatto della DC, che ha fatto propria la sostanza politica dell'offensiva padronale in materia di costo del lavoro, e che punta a un «ridimensionamento» del sindacato in tutti i settori. E si sa quanto pesi, in seno alle associazioni delle banche, il «parere» del ministro del Tesoro (da sempre democristiano), il quale ha tra l'altro anche il potere di fare e disfare i vertici di gran parte degli istituti.

Assicredito e Acri, le due principali associazioni delle banche, si sono infatti allineate alla Confindustria: hanno disdetto l'accordo sulla scala mobile, e hanno presentato al sindacato ciascuna le proprie «controproposte» in materia di orario, di flessibilità, di contrattazione delle condizioni concrete di lavoro.

In questo contesto si muove la vertenza. La quale, come gli utenti avranno compreso agevolmente, non si sviluppa ovunque nello stesso modo. In alcuni centri si è cercata la solidarietà dell'utente, in altri si è finito per considerare pensionati, lavoratori, commercianti quasi alla stregua di ostaggi da sacrificare nello scontro contrattuale. In certe città — soprattutto a Roma, a Napoli, ma anche in altri centri — l'articolazione dello sciopero è stata intesa nella forma più incontrollata: l'agenzia sembra aperta, ma poi o sciopera il cassiere, o l'addetto al terminale o il responsabile delle verifiche: il risultato è sempre, invariabilmente, che in quegli uffici non si cambiano assegni, non si pagano le bollette, non si ritirano gli stipendi e le pensioni. L'agenzia è aperta, cioè, ma è come se fosse chiusa.

«Queste forme di lotta — dice Di Marco — sono da condannare. Vi è qui un problema culturale, oltre che politico; quasi un fatto di principio: la vertenza deve colpire la controparte, non altri lavoratori. E non si capisce perché i ferrovieri debbano essere riusciti a chiudere un contratto anche con l'autoregolamentazione, e noi invece dobbiamo giungere a questi livelli di primitivismo». La battaglia politica su questo punto non deve conoscere arretramenti, dice Di Marco. E bisogna pure che si dica, prima o poi, chi è a soffiare sul fuoco dello sciopero selvaggio. Gravi responsabilità assumono, in questa fase, in molte regioni, sia il sindacato autonomo Fabi, sia quello aderente alla Cisl.

In questo loro atteggiamento c'è il retaggio di un vecchio corporativismo, sia pure in ribasso, e forse anche il risultato della non volontà di impegnarsi davvero nella lotta di questi anni, che è quella della ristrutturazione del servizio bancario. Con la loro esasperazione delle agitazioni, forse queste organizzazioni puntano al fallimento della trattativa sindacale, in modo da rinviare tutto alle sedi ministeriali, e lavarsi poi le mani dei risultati.

Per parte loro, al contrario, i comunisti della sezione «Scotti» stanno preparando un volantino per chiedere un confronto aperto nella categoria, con assemblee in ogni sede; e l'apertura immediata con le controparti di un confronto sugli orari, la flessibilità, l'organizzazione del lavoro, che tenga conto delle esigenze di valorizzazione della professionalità dei lavoratori.

«Non so come finirà la vertenza — conclude Di Marco —. Ma penso che tutti oggi abbiano imparato, magari a proprie spese, quanto incide il funzionamento della banca nella vita quotidiana di ciascuno. E allora forse otterremo ciò che è mancato fino ad adesso, vale a dire un appoggio più forte nella nostra battaglia per dare più trasparenza (e quindi più controllo democratico) a un settore economico così vitale per la vita del paese».

Dario Venegoni

Milano: 100 sempre primi nelle liste dei disoccupati

MILANO — *Negli atti ufficiali dell'ufficio di collocamento di Milano la cosa viene così descritta:* «costante occupazione da parte dei medesimi soggetti dei primi posti della graduatoria». *La graduatoria in questione è quella dei disoccupati ufficiali della città, ventimila circa negli ultimi mesi. Nel documento presentato alla commissione provinciale per il collocamento dalla Federazione milanese CGIL-CISL-UIL la cosa diventa:* «il tappo dei primi cento». *Il problema è lo stesso, al di là delle definizioni. Da due, tre anni, grazie all'alto punteggio ottenuto per l'anzianità di iscrizione nelle liste dei disoccupati, ai primi posti della lista di collocamento figurano sempre gli stessi nomi, nonostante i ripetuti avviamenti al lavoro dei singoli disoccupati «anziani». Fino a qualche tempo fa il fatto non aveva particolare rilevanza, quasi nessuno — se non gli addetti ai lavori — lo rilevava poiché le richieste di lavoro erano ancora abbastanza numerose. Negli ultimi mesi le offerte per chiamata numerica rivolte, prevalentemente a disoccupati con scarsa qualificazione professionale, sono meno di una decina alla settimana, quasi tutte per lavori a tempo parziale o a termine.*

Chi ha un punteggio alto ha più probabilità di assicurarsi i pochi posti in palio. Se nella parte alta della graduatoria circolano sempre gli stessi nomi, anche quel poco lavoro a disposizione diventa appannaggio di chi si è conquistato la posizione non invidiabile (e che nessuno vorrebbe avere) di disoccupato «anziano».

Ma quel «tappo» uscito fuori nei tempi duri della crisi e che rischia di scatenare un'assurda guerra fra i poveri come è nato e ha una giustificazione? A questa ultima parte della domanda — sempre facendo riferimento a le relazioni e ai verbali della commissione provinciale del lavoro — si dà una risposta inquietante. Si parla di risanamento del collocamento per scardinare meccanismi di stampo mafioso. Si propongono iniziative coraggiose per anticipare la riforma del collocamento e, intanto, si prendono le prime misure tampone. Da una quindicina di giorni, così, sono entrate in vigore alcune modifiche ai meccanismi per la formazione della graduadoria dei disoccupati. Si cerca di penalizzare chi, avviato al lavoro, lo rifiuta senza motivo. In caso di rescissione da parte dell'azienda si tenta di indirizzare le cause vere del mancato avviamento al lavoro.

Sui meccanismi che hanno portato nel giro degli ultimi due, tre anni alla formazione del «tappo dei primi cento» i tecnici dell'ufficio di collocamento hanno una spiegazione suffragata dai documenti in loro possesso e dalle registrazioni ufficiali. Il tappo si forma perché in generale gli interessati accettano solo lavori per contratti a termine. Finito il periodo di occupazione temporanea l'interessato si ripresenta alla chiamata e viene ricollocato ai primi posti della graduatoria, poiché «penalizzato» solo di qualche punto. Ma anche questi lavori a termine spesso durano meno del previsto: vengono, cioè, interrotti dallo stesso lavoratore avviato o dall'azienda prima della scadenza.

Una scelta, diciamo così, «volontaria», anche se sembra assurda una libera opzione per fare della disoccupazione una vera e propria professione. Cosa c'è dietro tutto questo? Ci può essere un lavoro nero che non garantisce assistenza mutualistica e previdenziale e costringe a ripieghi di questo genere per avere un minimo di tutela. L'ufficio di collocamento può essere l'ultima spiaggia a cui approdano gli emarginati (alcoolizzati o drogati), continuamente avviati al lavoro per il loro lungo stato di disoccupazione e continuamente respinti proprio perché «non graditi». L'andirivieni dal posto di lavoro al collocamento può nascondere, insomma, il dramma di sottoproletari alla deriva che avrebbero bisogno di ben altra assistenza di quella che questi uffici possono garantire. I corsi di addestramento al lavoro, i colloqui personali per capire problemi del singolo lavoratore e le sue necessità, oltre che le sue aspettative, sarebbero già un primo passo positivo.

Probabilmente nel fenomeno di «occupazione» dei primi posti della lista dei disoccupati a Milano da parte delle stesse persone c'è un po' di tutto questo, ma anche qualcosa di più. I documenti del sindacato parlano di «manovre e pressioni di stampo mafioso per ottenere la risoluzione del rapporto di lavoro o la non instaurazione dello stesso a fronte del pagamento da parte dell'azienda a favore dell'avviato una certa somma». Si fanno anche le cifre correnti: due, tre milioni per ogni rifiuto. E non sempre questo traffico avviene violando le norme del codice penale. basta il ricorso legale per un licenziamento che si sostiene ingiustificato a convincere l'azienda: piuttosto che affrontare una causa, si va alla conciliazione, con soddisfazione del lavoratore e del suo avvocato.

Tutto questo approfittando di norme per formare la graduatoria dei disoccupati (fissata per legge provincia per provincia) che a Milano erano particolarmente favorevoli ai disoccupati e soprattutto cercavano di penalizzare il meno possibile il lavor atore costretto ad accettare un incarico a tempo determinato, in un mercato del lavoro in movimento, ancora non bloccato. La crisi, la scarsità di posti di lavoro anche a Milano, le difficoltà del collocamento così com'è oggi, relegato a gestire una parte irrilevante degli avviamenti al lavoro, ha fatto venire fuori il «tappo», ha messo in evidenza la pratica sciagurata di gruppi di persone che approfittano di conquiste fatte dal movimento dei lavoratori.

Bianca Mazzoni

Tasso massimo al 25% deciso dalla Banca Naz. del Lavoro

ROMA — La banca Nazionale del Lavoro ha comunicato ieri che il tasso d'interesse massimo che praticherà sul credito alla clientela è del 25%. Questo tasso è superiore dello 0,25% a quello adottato da un altro istituto di dimensioni paragonabili, il S. Paolo di Torino, e dello 0,50% sul livello deciso da alcune Casse di Risparmio. È inoltre superiore dello 0,40% al tasso «normale» rilevato dalla Banca d'Italia per il mese di novembre.

L'annuncio è stato dato all'indomani della riunione in cui il Comitato dell'Associazione Bancaria Italiana — il quale ha già deciso in precedenza di non intervenire in alcun modo sul modo in cui si formano i tassi d'interesse, limitandosi a registrare le decisioni di ciascuna banca — ha fatto sapere che non sarebbe stato dato alcun seguito, in Italia, alla riduzione dei tassi d'interesse. Oggi una banca che prende denaro a prestito in marchi e li ripresta in lire, assumendo il relativo rischio, può usufruire di una differenza del 15% circa.

La decisione BNL influenzerà anche quelle delle altre banche nazionali. Il comunicato della banca afferma che il tasso sui crediti si potrà ridurre quando si ridurrà l'interesse pagato per la raccolta e che questo «a sua volta sarà possibile quando il Tesoro potrà abbassare stabilmente il rendimento dei titoli a breve e medio termine» e quando «sia incoraggiata dalla banca d'Italia con apprezzabili riforme in materia di riserva». Tutte affermazioni plausibili che però non c'entrano niente con quello 0,50% in più di altri istituti, *differenza che riflette il modo* di gestire la banca, non l'intera struttura dei tassi.

La decisione della BNL avrà effetti particolarmente rilevanti a causa dell'ampia rete di rapporti che questo istituto ha con la piccola e media impresa anche attraverso le attività parabancarie di affitto attrezzature (leasing).

«I bus FIAT possono cambiare così»

La conferenza dei comunisti sulla IVECO conclusa dal compagno Chiaromonte - La ristrutturazione, un obiettivo dei lavoratori - I problemi non possono attendere, anche se questo governo non dà fiducia

TORINO — *«Ristrutturazione»* è diventata una parola antipatica perché, con i tempi che corrono, fa quasi sempre il paio con licenziamenti e cassa integrazione. Come si fa allora a dire che i lavoratori dovrebbero *«assumere la ristrutturazione come obiettivo»?* Eppure è proprio questa la proposta forte che ha raccolto consensi unanimi, qui a Torino, nell'affollata Conferenza nazionale del PCI sull'IVECO, il settore autocarri ed autobus della FIAT.

Certo, il salto di mentalità richiesto a sindacalisti e lavoratori è grosso. Occorre cambiare i modelli di contrattazione. Non basta più negoziare i soli effetti della ristrutturazione sulle condizioni di lavoro. Esempi di come si possa intervenire a ben altri livelli sono stati forniti dal compagno Scumaci, della FIAT SPA Stura: *«È mai possibile* — si è chiesto — *che da noi i tecnici di manutenzione non siano integrati nel ciclo produttivo, col risultato che, intervenendo su macchinari che non conoscono, ci mettono quattro ore per individuare il guasto e magari solo dieci minuti per ripararlo?»*.

Non ci sono campi in cui i lavoratori non possano e debbano intervenire. Prendiamo la competitività dei prodotti, ad esempio degli autobus. Le aziende urbane di trasporti sono molto restie ad acquistare il «470» dell'IVECO — ha rivelato Giovanni Mezzano, amministratore delegato della «Trasporti Torinesi» — perché questo autobus ha porte che si aprono a livelli diversi e rendono difficile l'incarrozzamento dei passeggeri, essendo stato realizzato su un vecchio telaio.

Né possono disinteressarsi, i lavoratori, delle critiche rivolte all'IVECO da Giovanni Menichelli, presidente degli autotrasportatori artigiani della CNA: veicoli che non consentono economie d'esercizio, cabine dei camion scomode e disagevoli (particolare tutt'altro che trascurabile per i camionisti che devono trascorrervi giornate intere), condizioni di vendita e pagamento sfavorevoli rispetto a concorrenti stranieri, tempi lunghi di consegna dei veicoli.

Intervenire su questi problemi, ha sottolineato Ugo Monzeglio, responsabile del settore trasporti della FLM nazionale, significa riunificare, anche in forme nuove ed originali, tutte le forze del lavoro presenti in fabbrica, trovando finalmente il modo di far partecipare a pieno titolo i tecnici ed i quadri all'attività dei consigli di fabbrica. Significa costringere l'azienda a dotarsi di un «piano d'impresa».

Su questa necessità, di una politica industriale integrata a livello europeo, ha molto insistito nelle conclusioni il compagno Gerardo Chiaromonte, della segreteria del PCI: qui ci vuole un'iniziativa politica del governo italiano, che finora è completamente mancata, perché le imprese, lasciate a se stesse, finirebbero per essere surclassate dai produttori americani e giapponesi.

Ma non è il solo punto su cui sono mancati i governi che si sono succeduti in Italia. *«Noi chiediamo anche al governo Fanfani* — ha detto Chiaromonte — *che sviluppi una politica industriale in senso proprio ed una politica dei trasporti che sostenga l'industria. Anche se noi nutriamo una grande sfiducia verso il nuovo governo, i problemi non possono attendere ed anche questo governo va spinto da pressioni e lotte ad assumere i provvedimenti necessari. Un compito fondamentale per il governo è operare per superare positivamente lo scontro sociale aperto tra Confindustria e sindacati. I processi di ristrutturazione che sono indispensabili, come quello dell'IVECO, non potrebbero andare avanti in un clima di tensione sociale nelle fabbriche».*

C'è all'IVECO un accordo sindacale positivo per affrontare la crisi con strumenti «morbidi», senza effettuare sospensioni a zero ore di lavoratori. Ma c'è in questo periodo anche il problema politico di accordi sui processi di ristrutturazione che le aziende, come la FIAT-Auto e la Montedison, non rispettano. *«Contro questi comportamenti* — ha concluso Chiaromonte — *noi ci battiamo e pensiamo di avere dalla nostra parte anche gruppi di imprenditori. Anche qui è però essenziale che il governo intervenga, per non lasciar peggiorare le situazioni e per evitare che il sindacato sia indotto ad estraniarsi dal confronto sui processi di riconversione industriale di cui il nostro Paese ha bisogno».*

Michele Costa

Brevi

Settimana ricca d'oscillazioni a Wall Street

NEW YORK — Momenti di euforia e di delusione, alti e bassi repentini hanno caratterizzato la settimana a Wall Street. Alla Borsa di New York, lunedì scorso, l'indice di Dow Jones aveva compiuto uno spettacolare balzo in avanti; il giorno seguente, la seduta è stata caratterizzata da ampie oscillazioni, con tracollo finale: stessa linea nei giorni successivi, fino ad arrivare alla seduta di venerdì: nel frattempo, l'indice era passato dai 1007,36 punti del venerdì precedente ai 1033,11 dell'altro ieri (+2,5%).

Martedì a Roma migliaia e migliaia di pensionati

ROMA — Dopodomani, martedì 7 dicembre, si terrà a Roma una grande manifestazione interregionale di pensionati, che converranno nella capitale a decine di migliaia dalla Toscana, dall'Umbria, dalle Marche, dall'Abruzzo, dalla Campania, dal Lazio e dal Molise. La manifestazione conclude 3 settimane di mobilitazione e di lotta degli anziani e dei pensionati: essi vogliono — e la ripeteranno a Roma, durante il corteo che da piazza Esedra raggiungerà piazza dei Santi Apostoli — che il governo appena costituito non dimentichi che un programma di rigore non può farsi a spese della giustizia sociale.

Italsider: deficit previsto, 1.000 miliardi

GENOVA — Il deficit della Nuova Italsider potrebbe attestarsi a fine anno — secondo quanto si è appreso da ambienti della dirigenza — sulla cifra di 1.000 miliardi. Si tratta del triplo di quanto registrato nel primo semestre di quest'anno (380 miliardi).

Ristrutturazione agli sportelli «Ambrosiano»

MILANO — Il Nuovo Banco Ambrosiano intende chiudere 18 sportelli, la cui attività non viene ritenuta remunerativa e in cambio chiede alla Banca d'Italia di aprirne 21 nuovi in altre piazze ritenute più interessanti. Lo rivela nel numero domani in edicola «Il Mondo».

Da lunedì olio combustibile meno caro di 3-4 lire

ROMA — Da lunedì l'olio combustibile ad alto tenore di zolfo costerà 314 lire (tre in meno) al chilo, mentre a 345 lire scenderà quello a basso tenore di zolfo (quattro lire in meno).

Ricorso alla Sevel contro il licenziamento del segretario PCI

ATESSA — Un licenziamento invece di un'ammenda di 5 mila lire: così la FIAT ha pensato di liberarsi, nello stabilimento Sevel di Val di Sangro, del segretario della sezione di fabbrica del PCI, Roberto Rotondo. Contro il licenziamento è stato presentato ricorso in Pretura.

IVA: salmone prodotto di lusso, i tartufi invece no

ROMA — I tartufi non saranno più considerati un prodotto alimentare di lusso e non saranno perciò oggetti all'aliquota IVA del 38 per cento, quella — ad esempio — che grava sul salmone affumicato, sulle ostriche e sulle aragoste. È una delle «sorprese» contenute nella legge di conversione del decreto-legge che ha aumentato l'imposta sul valore aggiunto e che è stata pubblicata ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» vedi anche Ansa n. 112/02.

La Borsa

È già tramontato il breve amore della finanza per il governo Fanfani?

I principali titoli azionari

Titolo	Venerdì 26/11	Venerdì 3/12
Fiat	1739	1698
Rinascente	309,50	311,50
Generali	112.600	114.000
Mediobanca	51.900	52.850
Ras	113.800	112.950
Pirelli S.p.A.	1.235	1.237
Olivetti	2.080	2.105
Italmobiliare	68.890	69.200
Centrale	2.390	2.374
Montedison	130,25	110,25

(I valori elencati si riferiscono ai soli titoli ordinari).

MILANO — A leggere bene il diagramma e gli umori del mercato, nel corso di questi ultimi giorni, si può dedurre che la Borsa abbia peccato di troppa frettolosità nel manifestare il suo «gradimento» (ovviamente per conto dei grandi gruppi) al «designato» Fanfani. Ora — di fronte al «dequalificato» Fanfani — ritorna sui propri passi e manifesta estrema perplessità. Rimane in piedi qualche spunto selettivo al rialzo ad opera dei «fondi di diritto lussemburghese», e niente più.

I tassi di interesse in Europa scendono. Qui non se ne vede per ora neanche la probabilità. L'interesse degli operatori resta così concentrato sul varo, tante volte promesso, della cosiddetta «Visentini bis», in vista delle prossime scadenze contabili. La rivalutazione dei cespiti aziendali è infatti accompagnata da agevolazioni fiscali su cui soprattutto puntano le società quotate in Borsa, anche per manovre sui titoli.

Poche ormai le speranze che i fondi comuni di investimento mobiliare arrivino al varo in tempi brevi. Su di essi puntava e punta la Borsa, nel presupposto che, allo stesso modo in cui negli Stati Uniti e in Inghilterra l'abbandono dell'investimento azionario diretto da parte delle cosiddette «famiglie» è stato in parte riciclato (e l'investimento in titoli azionari fatto riaffluire alle imprese) attraverso i fondi, così si spera di poter presto fare la stessa operazione in Italia. Qualcuno ha già quantificato: coi fondi arriveranno dai 2.000 ai 5.000 miliardi alle imprese. Ma sui fondi mobiliari si è verificato per iniziativa della DC l'ennesimo slittamento, dopo le «slittate» imposte a più riprese dal governo e dal «capricciso» Andreatta specie con le modifiche alla legge, introdotto, quando essa era ormai sulla dirittura di arrivo, per allargare il provvedimento a quella materia magmatica che va sotto il nome di titoli atipici (certificati immobiliari in prima fila). Ora la DC, in commissione finanze e tesoro della Camera, ha chiesto una ridefinizione dei poteri di controllo della Consob, togliendo l'esclusiva a Banchitalia, (la quale esclusiva sembra peraltro in contrasto con la legge istitutiva della commissione di controllo su società e borse), morale della favola: i tempi si allungano, e sono proprio i dc che ad ogni piè sospinto ne annunciavano il varo imminente per bassa cucina elettoralistica, a promuoverne l'ennesimo rinvio.

Romolo Galimberti

Garavini: una legge per i quadri (ma stavolta i padroni dicono no)

ROMA — «Il contratto per i quadri non basta. Serve una legge che riconosca i quadri intermedi e il ruolo delle loro associazioni professionali»: l'affermazione è di Sergio Garavini, segretario della CGIL in una intervista rilasciata al *Mondo*. Si tratta di una affermazione «nuova» o meglio di una riserva del sindacato confederale che viene sciolta. Questa apertura di Garavini ha suscitato reazioni contrastanti e vere e proprie spaccature all'interno delle associazioni dei quadri. Corrado Rossitto, presidente dell'Unionquadri l'ha giudicata una «vittoria». Netta opposizione, invece, da parte della Confederquadri (l'associazione sindacale delle categoria) che annuncia la sua opposizione. «No» anche da parte di Arisio — leader dei «40.000» della Fiat — che parla di un tentativo del sindacato di «riassorbire» gli intermedi. Una motivazione, come si vede, tutta difensiva che spiega però la sostanza di un simile atteggiamento negativo.

Anche all'interno del padronato (che pure aveva agitato contro il sindacato la «bandiera» dei quadri) ora che si parla di una legge che riconosca e tuteli la figura dell'intermedio arrivano commenti negativi. Massacesi e Olivetti parlano di un riconoscimento che deve avvenire sul posto di lavoro, dentro la singola fabbrica. È un modo diplomatico per dire che spetta al padrone come e quando riconoscere e legittimare i quadri.

Mannino ministro dell'agricoltura: poca esperienza molta ambizione

Dalla Marina mercantile all'Agricoltura con il passaporto della lottizzazione Dal centralismo di Marcora al grigiore di Bartolomei

CALOGERO MANNINO. Nato ad Asmara il 20 agosto 1939, Lillo (è il suo soprannome) risiede a Sciacca in provincia di Agrigento dall'inizio degli anni 50. Laureatosi in legge, impiegato presso la Regione Sicilia, è sull'isola che comincia la sua carriera politica. A 28 anni diventa deputato regionale, nel 1971 assessore alle finanze, un posto delicato visti i rapporti con gli esattori. A Roma arriva nel 1976 come deputato; è riconfermato nelle elezioni del 1979 con 100.600 preferenze. Sottosegretario al Tesoro nel governo Forlani, è promosso ministro della marina mercantile con Spadolini e dell'agricoltura con Fanfani.

Sedicesimo ministro democristiano a occupare dal 1946 a oggi la poltrona di ministro dell'agricoltura, Calogero Mannino ha davanti un difficile compito: per la eredità che raccoglie, per la funzione stessa del suo ministero, per il modo in cui è avvenuta la nomina. Parliamo prima di tutto dei suoi due predecessori. Giovanni Marcora, che assieme ad Antonio Segni detiene il primato di permanenza a via XX Settembre, è riuscito indubbiamente a rimettere in moto alcuni meccanismi della politica agraria italiana, lasciati per troppo tempo ad arruginirsi. Grinta, energia e competenza gli hanno consentito di ottenere alcuni risultati per l'agricoltura italiana, specie a livello della Cee dove le sue battaglie sono diventate proverbiali. D'altra parte non è mai riuscito a uscire da una logica e da un comportamento che puntava al contingente, al risultato eclatante ed immediato; in buona sostanza Marcora non si è mai voluto confrontare con i problemi storici dell'arretratezza strutturale di gran parte dell'agricoltura italiana, mai con i nodi istituzionali dell'amministrazione dell'agricoltura. Un esempio? L'accentramento di moltissime competenze nel suo gabinetto, di fatto emarginando (e non riformando) le varie strutture del ministero. Certo gli anni di Marcora sono spesso ricordati dal mondo agricolo quasi con nostalgia: un po' dipende dal personaggio, un po' dai risultati produttivi, ma molto dal fatto che in quel periodo l'agricoltura è ritornata all'attenzione generale, che sui problemi del settore c'è stato un rinnovato impegno politico. Erano gli anni della solidarietà nazionale, e forse non è un caso che proprio allora alcune leggi importanti siano state approvate o impostate (Quadrifoglio, patti agrari, terre incolte) o che si sia cominciato a parlare di agricoltura di ricerca, di industria alimentare, di cooperazione, di programmazione in un modo nuovo (ad esempio nel Convegno della Fao sul piano agricolo alimentare).

Con Giuseppe Bartolomei la musica è cambiata; il suo avvento è coinciso con il ritorno di una vecchia impostazione tipica dei governi del centro-sinistra, che nei fatti marginalizzava l'agricoltura. A Bartolomei mancavano la forza politica e le competenze per condurre una battaglia complessa per il rilancio dell'agricoltura, per la costruzione di un moderno settore agro-alimentare. I buoni propositi iniziali — la riforma del Maf, la riorganizzazione della ricerca, lo sviluppo delle esportazioni — sono rimasti lettera morta. La riforma dell'Aima e quella dei patti agrari, le due più recenti innovazioni legislative, appaiono determinate più dall'impegno del Parlamento che da quello del ministero. Il grigiore della guida di Bartolomei è forse anche dipeso dal fatto che è andato all'Agricoltura col primo governo Forlani un po' per caso, con il criterio della lottizzazione. È la stessa regola che ha determinato la nomina di Calogero Mannino: motivazioni che non partono dalle esigenze dell'agricoltura, ma delle correnti di partito.

Resta il fatto che Mannino è lì: con le capacità che tanti gli riconoscono ma con impacci provinciali; con la necessità di affrontare problemi impellenti ma anche con la scarsa conoscenza delle tematiche agricole. Tra poco sarà proiettato nella trattativa comunitaria sui prezzi. Ha sotto di lui un ministero i cui compiti sono stati profondamente cambiati dall'avvento delle regioni, dalla politica di programmazione, dalla realtà comunitaria, ma che non si è ancora adeguato a tutto ciò. Ha davanti i problemi del reddito dei produttori, del deficit agricolo, dell'arretratezza strutturale, di una nuova politica della spesa pubblica. Lo aspettiamo alla prova. Una prova difficile anche perché c'è un governo senza respiro.

Dopo Gullo una poltrona sempre dc

Ministro	Provenienza	Mesi	Governi
Fausto Gullo	Calabria	12	Parri, De Gasperi I
Antonio Segni	Sardegna	61	De Gasperi II, III, IV, V, VI
Amintore Fanfani	Toscana	24	De Gasperi VII
Rocco Salomone	Calabria	6	Pella
Giuseppe Medici	Emilia	17	Fanfani I, Scelba
Emilio Colombo	Basilicata	36	Segni I, Zoli
Mario Ferrari Aggradi	Veneto	44	Fanfani II, Moro I, II, Rumor IV
Mariano Rumor	Veneto	53	Segni II, Tambroni, Fanfani III, IV
Bernardo Mattarella	Sicilia	5	Leone I
Franco Restivo	Sicilia	28	Moro III
Giacomo Sedati	Molise	25	Leone II, Rumor II
Athos Valsecchi	Lombardia	8	Rumor I
Lorenzo Natali	Abruzzo	26	Rumor III, Colombo, Andreotti I, II
Antonio Bisaglia	Veneto	8	Rumor V
Giovanni Marcora	Lombardia	59	Moro IV, V, Andreotti III, IV, V, Cossiga I, II
Giuseppe Bartolomei	Toscana	24	Forlani, Spadolini I, II
Calogero Mannino	Sicilia	7	Fanfani V

In Francia la sinistra recupera consensi nelle campagne. Perché? Intervista a Thareau

BRUXELLES — La Francia è sempre stata una protagonista dell'agricoltura europea, nel bene e nel male. Non solo per le sue considerevoli produzioni, ma anche per il ruolo che ha giocato nella politica della Cee. Con l'avvento di Mitterand ci si è chiesti cosa sarebbe cambiato. Proprio nella prossima settimana, il 9 dicembre, il Partito socialista francese organizza una Conferenza agraria nazionale. Lo scopo? Lo abbiamo chiesto a Bernard Thareau, responsabile della sezione agraria del partito socialista francese, deputato europeo, ma anche produttore agricolo: ha una azienda nella Loira Atlantica, vicino ad Ancenis, dove alleva maiali.

«Insieme a 500 delegati di ogni regione francese» ci ha detto Thareau nell'intervista «intendiamo tracciare un bilancio dei risultati in agricoltura dopo 18 mesi di governo delle sinistre e discutere i programmi futuri».

— E come si presenta questo bilancio?

Fino a un po' di tempo fa nella nostra base c'era un certo pessimismo per la lentezza delle decisioni e dei cambiamenti. Non tutti hanno compreso che ci trovavamo di fronte a grandi difficoltà economiche strutturali e internazionali e all'ostilità della stampa e di buona parte delle organizzazioni agricole francesi strumentalizzate dall'opposizione.

— Quali sono a tuo avviso i risultati più importanti ottenuti dal governo nel settore agricolo?

Sul piano più immediato e concreto penso che possano essere riassunti in 4 punti: innanzitutto la difesa del reddito dei produttori. Grazie anche agli aiuti dello Stato, nel 1982 per la prima volta in 8 anni il reddito dei coltivatori aumenterà: lo hanno confermato alcune recenti statistiche. Un altro risultato è il riconoscimento del pluralismo sindacale. Prima, una sola organizzazione agricola era interlocutrice del governo. Adesso il corporativismo rurale è stato intaccato e altre organizzazioni hanno avuto gli spazi che meritavano. Vi sono poi le azioni a favore dei piccoli produttori e infine i successi del ministro, Edith Cresson, nella trattativa comunitaria sui prezzi e sui regolamenti latte e vino.

— Non pensi che però il mondo agricolo continui ad essere diffidente verso il governo di sinistra?

È indubbio che questa diffidenza, anzi questa ostilità, all'inizio ci sia stata: un po' per la propaganda della destra, un po' perché Cresson era una donna, un po' per la difficile situazione iniziale. Ma dopo i risultati dei prezzi Cee c'è stata una inversione di tendenza. Oggi il mondo contadino guarda con occhi diversi al governo, tanto che la destra è restia ad attaccarci come faceva una volta.

— Con quali programmi pensate di affrontare i prossimi mesi?

Da poco abbiamo introdotto gli «uffici per prodotto»: si tratta di farli funzionare in modo che contribuiscano alla organizzazione del mercato nei singoli comparti e alla loro programmazione. Abbiamo le scadenze importanti della Cee, soprattutto per le regioni meridionali a cui attribuiamo molta importanza.

— Si è anche sentito parlare degli «uffici fondiari»...

Sì: la proposta sarà pronta a dicembre e votata entro marzo 1983. Vogliamo un maggior controllo del bene «terra». Questi uffici, istituiti su base cantonale e dipartimentale, dovranno coordinare la applicazione della legislazione fondiaria. Pensiamo a nuove disposizioni. Oggi dovendosi comprare la terra, il coltivatore vive povero per morire ricco. Ma si potrebbe creare una società costituita da banche agricole e da casse di risparmio che acquisti la terra e la ceda in affitto, per la durata della sua attività, ad un imprenditore agricolo.

Arturo Zampaglione

Fuori dalla città

IL TEMPO DELLE MELE

Quest'anno sono sovrabbondanti e non troppo care: utilizziamole. Contengono vitamine, hanno virtù diuretiche, digestive, regolatrici delle funzioni intestinali. Un consiglio? Bere al mattino un succo di mele. Si fa così: Tagliate a fettine le mele, con la buccia e i semi. Copritele di acqua e cuocetele per 40/60 minuti. Quando saranno spappolate, filtrate il tutto. Per la pelle grassa e avvizzita c'è un' ottima maschera: grattugiate la mela e applicate la mela sul viso e sul collo. Tenetela per un quarto d'ora e poi sciacquatevi il viso. È un vecchio sistema per nutrire la pelle. Perchè non provare?

In breve

● La commissione della Cee approverà tra pochi giorni le proposte per i prezzi agricoli 1982/83. Si parla di un aumento medio del 5-5,5%, in particolare per la frutta, il vino e il latte, e di una forfettizzazione dell'aiuto alla produzione di olio di oliva.

● Più del 50% del vino importato quest'anno nella Germania federale è di provenienza italiana: nei primi 9 mesi del 1982 ne abbiamo esportati 3,9 milioni di ettolitri.

● Secondo l'Irvam i prezzi alla produzione dei prodotti agricoli sono aumentati nei primi 11 mesi del 1982 del 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso

● Si è svolto ad Ancona un Convegno dei dottori agronomi. Nel suo intervento l'assessore all'agricoltura ha riferito che nel 1982 la Regione Marche ha stanziato circa 10 miliardi per l'informazione socio-economica, la divulgazione, la consulenza e la programmazione zonale.

● Al Vertice di Copenaghen la Commissione della Cee ha presentato un documento su «Problemi dell'ampliamento, inventario e proposte». Con l'ingresso della Spagna e del Portogallo il livello di autosufficienza della Cee per l'olio d'oliva salirà da 95% a 122%.

In primo piano

L'agricoltura nel dibattito congressuale dei comunisti

ROMA — Sarebbe sbagliato leggere il documento precongressuale del Pci per ritrovarvi e discutere tutti i possibili riferimenti all'agricoltura. A mio avviso, bisogna, invece, cogliere la collocazione che l'agricoltura stessa può assumere in relazione alle componenti fondamentali della strategia dell'alternativa che è al centro della proposta comunista; e individuarne il contributo ai fini del disegno di trasformazione della società.

E proprio per questo, il dibattito congressuale del Pci dovrà approfondire la discussione almeno rispetto a 4 tematiche presenti nel documento: 1) l'analisi della società italiana e la politica delle alleanze; 2) la collocazione del settore agricolo nell'ipotesi del «nuovo tipo di sviluppo»; 3) la riforma delle istituzioni; 4) l'adeguamento delle strutture di partito.

È inutile dire che su tutti questi aspetti il ritardo del Pci è grave, anche se riflette una sottovalutazione generalizzata dei nuovi termini della questione agraria. Non ci si è ancora completamente liberati, ad esempio, di una visione del mondo contadino costituito da figure sociali strette dalla proprietà terriera, dal peso dei monopoli, dalla disoccupazione e dalla miseria. Certo, sono grandi le sacche in cui i fenomeni di questo tipo ancora permangono. C'è, inoltre, una fascia notevole di lavoro dipendente non protetto. E, infine, si moltiplicano i pesi opprimenti della intermediazione parassitaria. Ma è indubbio che la grande maggioranza delle forze lavoratrici delle campagne è costituita da nuove figure economiche: da un lato assimilabili alla piccola e media imprenditorialità, e dall'altro dal lavoratore dipendente con un definito livello di qualifica. oggi, se si esclude buona parte delle zone interne meridionali, anche il più piccolo contadino deve tener conto di una serie di elementi che lo legano strettamente al mercato a vari livelli e lo inseriscono con nuove funzioni nella società. È qui che emerge il problema delle alleanze sociali. Altre forze politiche (in particolare la Dc) riescono a rispondere alla complessa situazione delle campagne esasperando lo spirito corporativo con interventi a metà tra l'assistenzialismo e la sollecitazione delle leve di mercato. Al Pci tocca, invece, cogliere in positivo le aspettative di cui sono oggi portatrici le masse contadine, perché la piena valorizzazione del lavoro produttivo di questi ceti, in forme autonome, è una componente determinante di trasformazione della società. Peraltro la crescita economica dell'agricoltura (indispensabile al potenziamento della base produttiva del paese) è legata al superamento della concezione che ha visto i temi della qualità della vita e del lavoro riferiti solo alla realtà della fabbrica e della città. Per questo nel dibattito congressuale bisogna tendere a portare nel concreto le linee della strategia generale di cambiamento tracciata nel documento. Ad esempio, un intervento sui servizi sociali e di appoggio al processo produttivo può essere l'asse fondamentale per un deciso ammodernamento dell'agricoltura nazionale, basato sul consolidamento delle strutture contadine.

Un intervento, questo, che non deve solo mobilitare le forze interne al settore, ma puntare anche su apporti esterni in particolare di tecnici, in grado di collegare i problemi di carattere economico e produttivo a quelli del mantenimento e dello sviluppo delle risorse naturali.

Ma il partito comunista è pronto ad affrontare questi problemi con l'impegno adeguato? Personalmente mi sono fatto la convinzione che, soprattutto nel Mezzogiorno, le strutture del Psi trattano con molta approssimazione e superficialità questa complessa problematica: spesso con scarsi strumenti di conoscenza, altre volte appiattendosi sulle posizioni delle organizzazioni di settore, e, nell'insieme, senza riuscire a cogliere le tendenze della trasformazione e a governarle.

Se ci si pone concretamente il problema del «rinnovamento e dello sviluppo del partito» — ed insisto, soprattutto nel Mezzogiorno — è inevitabile che si affronti anche questa questione.

Guido Fabiani

Chiedetelo a noi

Come visitare il Parco dello Stelvio

Vorrei visitare il Parco Nazionale dello Stelvio. Ci sono visite guidate?

CARLA VIGNOLI
Milano

Per effettuare visite guidate del Parco Nazionale dello Stelvio, consigliamo di rivolgervi presso i centri informazione di Bormio - via M. Braulio, 56 tel. 0342/901582 presso la Direzione del Parco - se meta del vostro interesse è il versante Valtellinese o di Silandro - via dei Cappuccini, tel. 0473/70447 - se la meta è invece il versante alto-atesino. Nel periodo maggio-ottobre il Corpo Forestale dello Stato, cui è affidata la gestione del Parco, organizza visite guidate settimanali per scolaresche o comitive. Guardie Forestali bene addestrate vi condurranno per gli itinerari più interessanti del Parco, dandovi utili informazioni sulla flora e la fauna. Una visita guidata molto interessante è quella che partendo da S. Nicolò Valfurva percorre la val Zebrù fino alla Morena omonima. Lungo il percorso potrete osservare il nido dell'aquila e, con un po' di fortuna, avvistare branchi di stambecchi. Ai camminatori più provetti consigliamo il proseguimento fino al Rifugio 5° Alpini e di qui, lungo un sentiero in quota abitato da numerose marmotte, fino al Rifugio Pizzini. Avrete così effettuato il giro del M. Confinale, vero cuore del Parco.

Rapporto di affitto o di «comodato»?

Da vari anni coltivo un terreno di circa cinque ettari che non è di mia proprietà. Con i proprietari c'è un tacito accordo: posso prendere tutti i frutti che voglio, coltivare come ritengo più opportuno, ma devo tenere in ordine la casa padronale e, quando essi vengono durante le feste, dargli i prodotti che servono per le loro esigenze familiari.

Adesso però hanno intenzione di vendere e mi hanno chiesto di lasciare il fondo. Ho risposto che non mi possono mandare via così su due piedi. Mi hanno detto che la legge sta dalla parte loro perché il nostro è un rapporto di comodato e non di affitto. Chi ha ragione?

M. FRANCESCHINI
Spoleto

Il comodato è un contratto con cui il proprietario cede gratuitamente a un altro soggetto il godimento di un bene. Siccome il comodato non è considerato un contratto agrario, negli ultimi tempi molto proprietari — consigliati anche dalle loro organizzazioni professionali — lo hanno utilizzato nella certezza che in ogni momento avrebbero potuto riottenere la disponibilità del proprio fondo.

Effettivamente, finché il comodato resta tale, il proprietario ha diritto a riavere il fondo oggi però l'esistenza di tale diritto può essere controversa alla luce della nuova legge di riforma). Il problema invece sorge allorché nel contratto si inserisce — come accade sovente — qualche obbligo in capo al coltivatore: ad esempio l'obbligo di pagare le tasse oppure l'obbligo di dare dei prodotti, ecc. I proprietari sostengono che si tratta di un comodato «modale», nel quale il «modo», cioè l'obbligo, non farebbe venire meno la gratuità del contratto, che pertanto resterebbe sottratto ai vincoli propri dell'affitto e degli altri contratti agrari.

Forse non è possibile dare una soluzione univoca, ma bisogna esaminare i singoli casi. Ora non c'è dubbio che, nel tuo caso, di gratuità non si può parlare: a fronte del godimento di un fondo di cinque ettari le prestazioni alle quali sei tenuto — e che comunque hai effettuato in questi anni — dimostrano che si tratta di un vero e proprio corrispettivo: essi ti hanno dato il fondo perché tu badassi alla casa e dessi loro i prodotti. Per non parlare del fatto — a mio avviso importantissimo — che già la stessa coltivazione è un vantaggio per il proprietario, anche in considerazione delle sanzioni che oggi sono legate alla mancata coltivazione e della rivalutazione che perciò stesso il fondo ottiene.

Tra voi pertanto si è instaurato un vero e proprio rapporto di affitto e di conseguenza si deve applicare la relativa disciplina legale (e non quella tacitamente pattuita). Pertanto tu hai ogni diritto a restare sul fondo, anche nel caso di vendita.

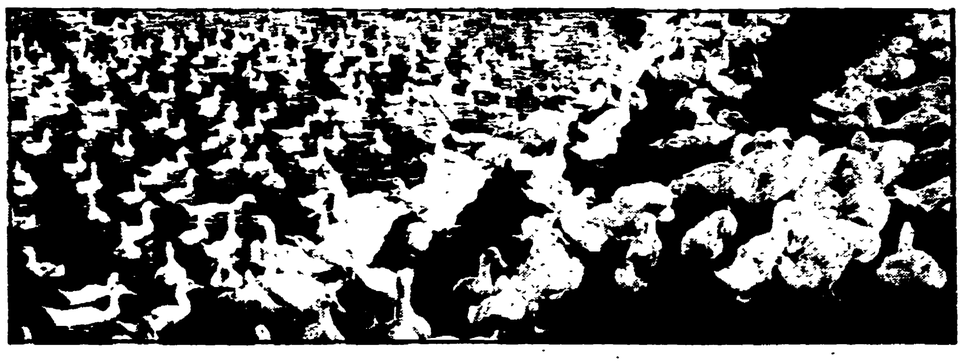
CARLO A. GRAZIANI
Professore di diritto civile
Università di Macerata

Ai lettori

I lettori possono indirizzare i loro quesiti a: l'Unità, pagina «Agricoltura e società», via dei Taurini 19, 00185 Roma

Alle oche francesi piace essere imboccate

L'ingozzamento per il celebre «foie gras» Ogni oca al giorno mangia l'equivalente di 13 Kg. di spaghetti A Strasburgo: «È una crudeltà»



Immaginate di essere rinchiusi in una piccola gabbia e costretti a mangiare ogni giorno 13 chili di spaghetti. Non sarebbe certo una bella esperienza, neanche per i patiti della pastasciutta. Eppure è più o meno quello che succede alle oche francesi che subiscono una alimentazione forzata in modo che il loro fegato si ingrossi e possa servire per il famoso «foie gras», una delle specialità culinarie d'oltralpe.

Nella zona di Strasburgo questi fegati d'oca sono lavorati in un modo particolare, con lardo, cognac, tartufi e madera, e conservati in caratteristiche terrine rotonde, resistenti al fuoco. Un prodotto di gran lusso (costa 15 mila lire l'etto), ma senza difficoltà di mercato: vendite ed esportazioni vanno infatti benone.

I problemi ci sono ma di altro tipo: un deputato al Parlamento europeo, il laburista Richard Caborn, ha chiesto ufficialmente che venga messo un termine all'ingozzamento delle oche, denunciando con toni severi «la crudeltà di questa operazione che serve solo a far arricchire 20 mila produttori francesi».

La risposta francese non si è fatta attendere. Un altro deputato europeo, la signora Marie-Jane Pruvot, ha presentato addirittura una proposta di risoluzione (che sarà presto discussa in aula) perché non venga in alcun modo limitato l'ingozzamento delle oche per la produzione di «foie gras». Vale la pena di sentire le motivazioni del deputato francese. «L'oca ha una capacità genetica di accumulare grassi in tutto il corpo e in particolare nel fegato» spiega la Pruvot. L'ingozzamento è una pratica tradizionale, assolutamente non industriale, effettuata da una persona che con garbo aiuta manualmente l'animale ad ingozzare il nutrimento a base di mais».

Anche se l'oca riceve 700-800 grammi di cibo al giorno (quando il suo peso è di circa 10 chili); anche se è costretta a vivere in minuscoli recinti, la Pruvot ritiene che non ci sia niente di male. Anzi: sostiene che le oche siano contente. «Quando l'ingozzatore arriva» dice «le oche gli vanno incontro chiedendo il nutrimento; se soffrissero non si comporterebbero così». La spiegazione non ha convinto l'inglese Caborn, il quale ha appunto chiesto che la CEE protegga le oche francesi, così come si è mossa per le piccole foche canadesi, ammazzate a bastonate per non rovinarne la pelliccia.

Si vedrà se gli amanti del «foie gras» sono più numerosi degli amici degli animali. Ma che potrebbe succedere se l'ingozzamento venisse vietato? In Italia le conseguenze economiche non sarebbero grandi. Se le oche nostrane hanno avuto una certa importanza nella storia (ricordate l'episodio delle oche del Campidoglio, consacrate a Giunone, le quali salvarono Roma svegliando con i loro versi Manlio e i soldati romani avvertendoli della scalata notturna dei Galli?) adesso è diverso. «Adesso - dice un funzionario della CEE che conserva diligentemente le statistiche europee sulla produzione di oche - in Italia se ne allevano ogni anno solo 18 mila». Poca roba rispetto al milione francese e alle 400 mila tedesche anche perché da noi è l'arrosto di oca e non la preparazione del fegato la vera specialità.

Nella CEE, invece, ci sono un milione 637 mila oche, per un totale di 180 mila quintali di carne macellata (il valore medio è di 2.600 lire al chilo). Le importazioni, prevalentemente dai paesi dell'Est, è di 16 mila tonnellate. E forse proprio su queste ci si dovrà basare se la CEE vieterà la pratica dell'ingozzamento. Ma intanto si può prevedere che soprattutto in vista del Natale i buongustai francesi non esiteranno a ingozzarsi loro di «foie gras», nel timore che venga il veto per le oche.

Saverio Arienti

Prezzi e mercati

«Momento magico» per il grana

Continua il momento «magico» per i produttori di formaggi grana. I prezzi attuali della merce con un anno di stagionatura sono più alti di quelli spuntati nello stesso periodo dell'anno scorso del 20/25% sia per il prodotto tipico che per il grana padano, mentre per i vernenghi gli aumenti sono dell'ordine del 30%. Per il parmigiano 10.400/10.500 lire al chilo si traducono in un prezzo di riparto (al netto dell'IVA) superiore alle 60.000 lire per quintale di latte, probabilmente sufficiente quindi a coprire il costo di produzione e a far realizzare un certo margine di profitto. Ma non è solo il livello delle quotazioni il motivo di soddisfazione. Intanto c'è il fatto che i magazzini sono stati svuotati più rapidamente del solito e le scorte sono adesso tali da non destare preoccupazioni per la commercializzazione a breve termine. Gli stocks di parmigiano reggiano di due anni sono esauriti già da giugno e gran parte dei vernenghi 1981/82 sono già in possesso dei grossisti-stagionatori.

La causa principale di questo fenomeno va individuata nel rallentamento produttivo che si è avuto nelle due ultime annate: la produzione di grana che era stata di quasi 1,9 milioni di quintali nel 1979 è infatti scesa del 12,5% nel 1980 e di un ulteriore 3,6% l'anno scorso. Ma è anche vero che il consumatore continua a «gradire» questo tipico prodotto della nostra industria casearia: e non solo il consumatore italiano, visto che le esportazioni vanno piuttosto bene (da gennaio a settembre: 39.000 quintali, quasi il 13% in più che nel 1981).

C'è fiducia sugli sviluppi futuri della situazione, una fiducia che prende spunto, oltre che dalle positive indicazioni fornite dal mercato, anche dalla recente adozione (1° gennaio 1982) del regolamento di autodisciplina di produzione, promosso dai Consorzi del Parmigiano Reggiano e del Grana Padano. La produzione recente di maggenghi 1982 appare solo di poco superiore a quella dell'anno scorso (+3,4% nella zona tipica; +7/8% nella zona padana) ed è quindi probabile che non vengano superate le quote fissate (per tutti i tipi di grana: 1,6 milioni di quintali, di cui il 51% parmigiano e 49% grana).

Luigi Pagani

Prezzi della settimana 29/11 - 5/12/82 - Rilevazioni IRVAM (L./kg. IVA esclusa)

Prodotti	Modena	Parma	Reggio Emilia
Parmigiano Reggiano 1981	10.300/10.450	10.350/10.500	10.450/10.600
Vernengo Emiliano '81-82	9.250/ 9.400	9.050/ 9.200	9.000/ 9.250
Parmigiano Reggiano 1982	9.250/ 9.350	9.250/ 9.350	9.350/ 9.600
Prodotti	**Cremona**	**Mantova**	**Milano**
Padano Vernengo '81-82	8.850/ 9.100	8.600/ 8.800	8.950/ 9.050
Padano Maggengo '82	8.700/ 8.900	8.400/ 8.600	8.400/ 8.500

Taccuino

GIOVEDI' 9: organizzato dall'Istituto Cervi si apre a Brescia, al Salone ex Cavallerizza, un convegno su «Agricoltura» e contadini in Lombardia tra guerra e resistenza»; a Roma, presso il Centro culturale Mondoperaio dibattito su «Agri '80: la proposta della sezione agraria del PSI».

VENERDI' 10: «L'informazione negata» è l'argomento del convegno dei sindacati dell'Irvam a Roma, sala Ymca, piazza Indipendenza 23/c. Sempre a Roma XX assemblea nazionale del movimento femminile della Coldiretti.

Dichiarato chiuso il dibattimento, da domani le arringhe

Bilancio della prima parte del giudizio in corte d'assise Chiariti molti aspetti sostanziali della vicenda ma lasciati aperti non pochi interrogativi, sui quali è stata chiamata ad indagare la Procura La scelta di Moro come teorico della «solidarietà nazionale» e gli altri obiettivi delle Br I sospetti della vedova dello statista Le pressioni in USA

Qui accanto una veduta dell'aula del Foro Italico mentre depone Antonio Savasta. Sotto, da sinistra il giudice Severino Santiapichi, Eleonora Moro e Emilia Libera

Processo Moro tra verità e misteri

Che cosa s'è accertato in sei mesi di udienze

ROMA — Il processo Moro imbocca la «dirittura d'arrivo». Con questa espressione, forse un po' troppo agonistica, è stata raffigurata la conclusione dell'istruttoria dibattimentale, che a partire da domattina lascerà il posto alla fase conclusiva della discussione, cioè delle arringhe. Si tirano le somme, dunque. Ma qual è il «traguardo» che fin d'ora si delinea all'orizzonte di uno dei più importanti processi del dopoguerra?

Un bilancio è possibile, oltre che utile. In questi sei mesi di udienza nell'aula-bunker del Foro Italico, segnati spesso da momenti drammatici e riempiti dalle deposizioni di decine e decine di testimoni (non tutti brillanti per sincerità e voglia di parlare), si è riusciti a definire con chiarezza molti aspetti sostanziali della tragedia Moro. Al tempo stesso, sono venuti a galla non pochi episodi misteriosi, che il dibattimento ha chiarito molto parzialmente, lasciando aperti interrogativi e sospetti inquietanti: questi misteri sono stati indicati dalla stessa corte d'assise — con una ordinanza — come materia di nuove indagini della procura della Repubblica.

Una delle prime certezze raggiunte dal processo riguarda il «movente del delitto». Un aspetto assolutamente centrale, che nella tragedia Moro travalica la sfera strettamente processuale per investire, com'è ovvio, quella politica. Pur con varie sfumature, giacché i «pentiti» che hanno testimoniato non erano così «omogenei» tra loro come qualcuno ha sostenuto, le deposizioni raccolte dalla corte hanno portato a concludere che era giusta l'analisi alla quale abbiamo sempre creduto: le Brigate rosse — e forse non solo loro — scelsero Aldo Moro come obiettivo della loro impresa più eclatante, principalmente perché egli incarnava un progetto politico ben definito, tendente ad imprimere una svolta nella vita politica italiana. L'obiettivo più alto dell'«operazione Moro» fu quello di ostacolare l'avvicinamento dei comunisti alla direzione politica del Paese. Ora è agli atti del processo.

Accanto a questo obiettivo, i terroristi delle Brigate rosse ne perseguirono altri, complementari. La richiesta di liberare tredicidetenuti, hanno rivelato in aula alcuni «pentiti», fu avanzata con poca convinzione: l'esito tragico del rapimento Shleyer, compiuto dalla RAF in Germania, aveva già dimostrato che quella via era senza sbocchi. Ma intanto con un sequestro portato avanti per cinquantacinque giorni, con lo stillicidio dei «comunicati» e delle lettere di Moro fatte partire a raggiera della cosiddetta «prigione del popolo», si puntava ad ottenere effetti dirompenti all'interno del blocco di forze politiche che avevano votato il governo di «solidarietà nazionale». I rapitori del presidente democristiano mantennero attivi diversi «canali», dietro le quinte dei loro «comunicati» ultimativi.

Raccogliendo le deposizioni di Craxi, Signorile e Landolfi, la corte ha avuto conferma dei contatti avuti dal PSI con gli autonomi portavoce dell'ala «movimentista» delle Br, la quale, per fini propri, dopo aver partecipato al massacro dei cinque poliziotti in via Fani porgeva la promessa di salvare la vita di Moro in cambio di un «riconoscimento politico» dello Stato molto implicito, cioè non plateale come quello preteso nei «comunicati» Br. Un esito della vicenda, questo, che fu poi scartato dallo stesso vertice delle Br proprio nei giorni in cui si manifestarono segnali di cauta disponibilità all'interno della DC (i passi di Fanfani, il famoso discorso «possibilista» del sen. Bartolomei).

Le testimonianze raccolte dalla corte hanno consentito di inquadrare meglio anche il senso delle iniziative prese dai dissidenti «movimentisti» Morucci e Faranda: essi con un occhio guardavano al successo politico dell'«operazione Moro», con l'altro alle ripercussione che la clamorosa impresa delle Br avrebbe avuto tra le file dell'Autonomia organizzata. Tra i due organismi eversivi, hanno spiegato ai giudici diversi «pentiti» (Savasta e la Libera in particolare), c'era infatti qualcosa di più di un rapporto di «osmosi»: esisteva una «struttura di cerniera». Tutt'intorno alla «colonna romana» delle Br, cioè, pullulavano gruppetti armati di quattro o cinque «autonomi», nei quali di solito si inseriva, in modo non occasionale, un elemento delle Br. L'istruttoria dibattimentale, insomma, ci ha fatto capire bene che l'«operazione Moro», pur venendo realizzata praticamente da una struttura rigidamente «militarizzata» e «chiusa», maturò all'interno di un'area eversiva assai più vasta, contigua e a quel tempo dotata di non trascurabili basi sociali. «Se invece di organizzare tutti quei posti di blocco — ha detto Savasta ai giudici — la polizia avesse fatto lavorare i suoi uomini in alcuni quartieri della periferia romana, forse sarebbe arrivata molto presto alla prigione di Moro».

Ecco un altro aspetto fissato con grande chiarezza dalla prima parte del processo: l'inefficienza degli apparati statali di allora. Ancora Savasta ha sbalordito tutti raccontando in aula di essere stato fermato per un controllo durante il sequestro Moro e di aver potuto proseguire tranquillamente per la sua strada mostrando una patente falsa. Il problema è che questo Savasta a quel tempo (e molti altri come lui) per gli inquirenti era quasi uno sconosciuto, pur essendo reduce da altre attività compiute ben più scopertamente ma di natura già inequivocabilmente eversiva.

Per ammissione degli stessi terroristi «pentiti», perciò, la «geometrica potenza» espressa dalle Br con la strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Moro, era in larga misura costruita sulle carenze — sulla miopia e sulla sordità, si potrebbe dire — degli apparati investigativi di quattro anni fa. Così è accaduto che mettere in stato d'assedio la capitale, setacciare interi quartieri, sfondare centinaia di porte di appartamenti, non servì a realizzare l'unica condizione che avrebbe potuto salvare la vita di Moro, cioè a scoprire la sua «prigione». Ma ci fu soltanto inefficienza, o anche qualcos'altro? Questo è il dubbio che gli otto mesi di processo lasciano aperto, in tutta la sua gravità. Ad affacciare un simile sospetto (tradotto da molti con una parola suggestiva ma schematica: complotto) è stata per prima la vedova del leader democristiano. Con molta misura ma con altrettanta franchezza, Eleonora Moro ha riferito alla corte le proprie osservazioni su due aspetti di contorno della tregedia: il fatto che suo marito avesse ricevuto pressioni e «avvertimenti» negli USA affinché non proseguisse nella sua linea di «apertura» ai comunisti, e le molte e talvolta assai misteriose incongruenze delle attività degli investigatori. La questione delle minacce a Moro è stata poi confermata ai giudici da uno dei più stretti collaboratori dello statista, Corrado Guerzoni, il quale ha direttamente chiamato in causa l'ex segretario di stato americano Henry Kissingher, parlando di un aspro colloquio avvenuto oltre oceano nel '74. Altri qualificati testimoni ascoltati dalla corte, a cominciare dall'on. Giulio Andreotti, hanno invece dichiarato di non aver mai appreso nulla del genere («In tal caso avrebbero minacciato anche me», ha commentato l'esponente dc che guidò il governo di «solidarietà nazionale»).

Quanto ai sospetti della signora Moro sulla conduzione delle indagini, essi si sono fatti più seri e ingombranti allorché la corte ha affrontato l'ormai famoso «pasticcio» di via Gradoli. Resta accertato che la polizia andò a bussare alla porta del covo di Mario Moretti — il regista dell'«operazione Moro» — nuppure quarantott'ore dopo la strage di via Fani. E il quartier generale delle Br non fu violato perché nessuno aprì.

«Era una delle tante e tante ispezioni di quei giorni», hanno dichiarato ai giudici tutti i poliziotti interpellati, ma è stato dimostrato in aula che le cose non stavano così. Tra i molti edifici tutti uguali e tutti con mini-appartamenti che si trovano in via Gradoli, la polizia andò a controllare proprio e soltanto quello al numero 96, dove c'era il covo. Di più: una vicina di casa dell'«ingegner Borghi» (Moretti) la mattina della perquisizione consegnò agli agenti una denuncia scritta contenente i suoi sospetti. Di questo documento non c'è traccia. Gli agenti, messi a confronto con la testimone, hanno negato tutto.

La polizia andò in via Gradoli 96 in base ad una segnalazione precisa? Così vuole la logica, e così scrisse un giornalista sul «Corriere della Sera», che poi ha rivelato l'identità della sua «fonte», l'addetto stampa del ministro Cossiga. Ma entrambi in aula hanno sostenuto davanti alla corte che si trattò di un equivoco.

Il «pasticcio», insoma, è rimasto tale. Anzi, s'è aggrovigliato di più quando i giudici, interrogando altri testimoni richiesti dai legali di parte civile Tarsitano e Zupo hanno scoperto che in via Gradoli era presente fin da prima del sequestro Moro un informatore del SISDE, il servizio segreto «interno».

Fuori dall'aula, s'è registrato il significativo commento dell'on. Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare sulla P2: se si considera che alcuni delicati organi dello stato allora erano diretti da «piduisti», ha osservato la parlamentare democristiana, certi misteri forse potrebbero trovare spiegazione.

E i misteri portati a galla dal processo non si fermano al caso di via Gradoli: c'è la strana indagine dell'estate '78 sulla «prigione» di Moro (in via Montalcini, a Roma) sospesa alla vigilia dello smantellamento del covo e del trasloco della brigatista Anna Laura Braghetti, che passò alla clandestinità continuando ad uccidere; ci sono le bobine delle intercettazioni telefoniche sfregiate da cancellature e manipolazioni («Non può trattarsi di un errore», ha osservato lo stesso dottor Spinella, ex capo della DIGOS romana); c'è il misterioso acquisto di una stampatrice, che attraverso una serie di passaggi di mano poco chiari è finita dai magazzini del SID alla «colonna romana» delle Br, e infine c'è il documentato sospetto che l'assassinio di Mino Pecorelli, direttore della rivista scandalistica «OP», sia stato opera dei terroristi. Su tutto ciò ora dovrà far luce la procura.

Un bilancio della prima fase del processo Moro, infine, non può non comprendere uno sguardo alle gabbie degli imputati. Lo scenario è ben diverso da quello del primo processo di Torino alle Br. Qui ogni gabbia e accupata da un gruppo diverso: i «pentiti», i «dissociati», gli oltranzisti del «partito della guerriglia», i seguaci di Moretti che hanno scelto la «ritirata strategica», i «movimentisti». La crisi del terrorismo — politica, prima che «militare» — è ben rappresentata. L'isolamento sociale in cui sono via via precipitati i pistoleri delle Br mostra anche in quest'aula i suoi frutti. E la sentenza che all'inizio del prossimo anno pronuncerà la corte sarà davvero «in nome del popolo italiano».

Sergio Criscuoli

La prima conferenza nazionale del PCI sulla scienza

Se la ricerca non fosse più trattata come cenerentola...

Operare una trasformazione in senso produttivo - Le conclusioni di Tortorella

ROMA — «Ma se non salviamo il mondo dal pericolo nucleare quale ricerca scientifica possiamo programmare per il nostro futuro?». Con questo interrogativo angoscioso, tradotto in un accorato appello a mobilitarsi contro i pericoli di guerra, la professoressa Rita Levi Montalcini ha riproposto ieri mattina — durante la seconda e conclusiva giornata della prima conferenza nazionale sulla scienza indetta dal PCI — il tema della pace e del disarmo. E poco dopo Paolo Cavaliere, illustrando succintamente la comunicazione elaborata assieme al suo collega Cuomo sulla ricerca nel Mezzogiorno, ha ripreso l'argomento, invitando l'intera comunità scientifica a stringersi attorno ai protagonisti della marcia Milano-Comiso.

La pace, dunque, è stato uno dei temi che ha dominato la conferenza, della quale si può trarre un primo bilancio. Si è trattato di un incontro straordinario: non solo per la partecipazione (ieri la sala era di nuovo gremitissima e tra gli ospiti ha partecipato anche Michele Tamburrano, della Direzione del PSI), ma soprattutto per la quantità e la qualità di riflessioni, suggerimenti, proposte che sono usciti dal confronto. Un materiale utilissimo — come ha osservato nelle conclusioni il compagno Tortorella — sul quale avviare ora una elaborazione più organica e compiuta. La discussione di ieri mattina ha riconfermato la centralità delle questioni sulle quali la conferenza era stata chiamata a pronunciarsi: un nuovo rapporto tra scienza e decisione politica, il posto e il ruolo della ricerca scientifica in un progetto di risanamento del paese, che ne scongiuri l'espulsione dal novero delle nazioni avanzate. Una esclusione che, per molti aspetti, è già nella realtà dei fatti ed è vissuta da molti ricercatori e centri, nei quali essi lavorano, in condizione di povertà materiale, di precarietà.

Come è possibile in questa situazione — si è chiesto Protogene Veronesi — dare risposte, da parte della comunità scientifica, ai lavoratori, ai disoccupati alle prese con una crisi economica che scarica su di essi costi terribili? In che modo — ha aggiunto Sergio Garavini — l'innovazione tecnologica riesce a proporre nuovi modelli di organizzazione e una diversa qualità del lavoro?

Dalla discussione sono venute ipotesi di soluzioni. Il rettore della università di Roma, Antonio Ruberti, ha fatto, ad esempio, un riferimento: nei paesi dove l'industria è fiorente, il sistema formativo ricerca-università è collegato all'apparato produttivo. Ruberti ne ha tratto un preciso insegnamento per la situazione italiana: la nostra ricerca scientifica deve essere emancipata da una sorta di condanna che la obbliga continuamente all'inseguimento delle applicazioni immediate delle nuove tecnologie, mentre altrove essa già studia e progetta per gli anni a venire; solo così si può evitare di restare subalterni di altrui egemonie.

Molta parte ha preso, nella giornata di ieri, anche il dibattito sull'immagine della scienza (ne aveva parlato il professor Paolo Rossi, autore di una delle relazioni d'apertura della conferenza), sui condizionamenti di cui può essere prigioniera: tema, questo, introdotto da Marcello Cini. Possono esserci — ha detto il professor Gerace — risultati buoni e cattivi o non esiste, invece, un valore oggettivo della conquista scientifica, della scoperta? I grandi calcolatori di von Neumann (un conservatore) e le applicazioni della cibernetica di Wiener (un progressista) sono di per sé tappe della ricerca scientifica: il problema è dei fini ai quali vengono destinate. In verità — ha osservato Gerace — il condizionamento avviene nel momento in cui un potere stabilisce i campi in cui indirizzare la ricerca.

Sono — queste ed altre dibattute nella conferenza — questioni oziose? Ma noi — ha osservato il compagno Tortorella nelle conclusioni — abbiamo voluto questo incontro non per fare «il piano nazionale della ricerca» o per elaborare decisioni conclusive; ma per porre problemi di fondo a noi stessi, alle altre forze politiche, alla società e allo Stato. Su tre questioni essenziali — ha aggiunto Tortorella — possiamo dire di aver assolto il compito: 1) l'idea di un nuovo rapporto tra scienza e decisione politica; 2) il tema dell'iniziativa per una cultura scientifica; 3) lo sforzo perché la politica per la ricerca abbia un ruolo materiale dentro il bilancio dello Stato, non marginale né residuale. Oggi — ha aggiunto il compagno Tortorella — si spende poco e male per la ricerca. C'è una dissipazione delle risorse. Sotto questo punto di vista la scienza non ha margini di libertà e autonomia sufficienti. Ecco perché — come aveva già accennato il compagno Cuffaro nella sua relazione di apertura — torniamo a proporre un organismo nazionale della scienza e della tecnica, che non sia uno strumento di pura consulenza, ma interlocutore reale del Parlamento e dell'Esecutivo, dal quale si attende ancora la convocazione della promessa conferenza nazionale sulla scienza. Per conto nostro — ha concluso Tortorella — opereremo perché il lavoro prezioso svolto in questi giorni non sia disperso.

Antonio Zollo

Impressioni e giudizi raccolti tra gli scienziati

Parlano Amati, Toraldo di Francia, Levi Montalcini, Rossi, Ruberti e Fieschi

Che cosa è stata questa conferenza nazionale del PCI sulla scienza? Un «convegno della crisi»? Un tentativo di chiamare a raccolta alcune tra le migliori competenze del paese, per interessarle a progetti in altra sede elaborati e definiti? Oppure, un semplice pronunciamento di attenzione e di simpatia verso un gruppo di intellettuali, sempre adulati, ma puntualmente esclusi dall'organizzazione di ogni processo decisionale?

Forse, l'opinione di Daniele Amati, fisico teorico nei Laboratori internazionali del CERN, di Ginevra, serve meglio a chiarire la natura e gli scopi di un incontro del genere. Amati dice: «I ricercatori, in questa conferenza, si sono resi conto che la loro attività, o la visione della loro attività, è politica. È stata evitata la tentazione di risolvere le cose scientifiche solo con la scienza, affermando che i problemi sono localizzati. In questo senso, progettualità scientifica e progettualità politica si identificano; e il tema che finisce per emergere è quale debba essere il volto del partito comunista, nel momento in cui propone un'alternativa per l'apparato tecnologico italiano, cioè un cambiamento della società nelle sue strutture materiali. Per forza di cose, questo obiettivo comporta una certa vaghezza, perché non abbiamo un'idea prefigurata di società, né un progetto specifico cui riferirci. Sarà solo la discussione, nella sua ampiezza generale, ad indicarci come legare la scienza alla trasformazione industriale per rinnovare la situazione del paese. Lo sanno bene quegli scienziati che sono attenti ai problemi sociali e che non si limitano a dire: "faccio la fisica, punto e basta", come se la scienza fosse separata da tutto il resto».

• • •

Un altro fisico, Giuliano Toraldo di Francia, ha detto al convegno: «In un mondo sempre più dominato dalla scienza, è inconcepibile il disinteresse con cui i partiti, in genere, guardano a questo settore. È come se la Svizzera non facesse una politica bancaria, o come se una Repubblica marinara non avesse puntato sul mare per la sua espansione. Una politica per la scienza, però, non si improvvisa: ci vogliono anni e, soprattutto, idee molto chiare. Un elemento fondamentale è l'istruzione e un'educazione di massa che tenda a valutare, e a rivalutare, il ruolo della scienza e del pensiero razionale. Tra masse e mondo della scienza non ci sarà, però, nessuno scambio utile, positivo, fino a quando chi fa ricerca non verrà messo nella possibilità di agire con maggiore sicurezza. Infine, occorre scegliere, perché non possiamo fare tutto: ma ciò che decidiamo di fare, va fatto bene. Altrimenti, rischiamo di perderci».

Il richiamo di Toraldo di Francia è parso attuale, almeno per un motivo. Il Centro fiorentino di storia e filosofia della scienza, di cui è presidente, corre il pericolo di chiudere per mancanza di fondi. Questo centro, nato pochi anni fa, è la più importante iniziativa che ci sia stata nel settore. Si è affermato presto, anche in campo internazionale. Ma ciò non è servito, evidentemente, ad assicurargli una vita tranquilla.

• • •

La costruzione di un'immagine della scienza, ha detto il filosofo Paolo Rossi in una sua relazione, non è dovuta solo agli scienziati. Partecipano invece, a questa costruzione, molti gruppi, che possono essere in certi momenti addirittura più determinanti degli scienziati stessi. Molti politici, economisti, giornalisti o sindacalisti sono stati portati, da noi, ad assumere un'immagine negativa della scienza; e l'esaltazione del primitivismo, l'occultismo, il sapere magico o la nostalgia per il mondo contadino sono stati presentati, anche nella sinistra, come forme di liberazione nella vita, diventando la base ideologica di alcuni strati giovanili. C'è stata, insomma, una riscoperta del «notturno», con il risultato di aver fatto coincidere il rifiuto degli aspetti irrazionali della modernità con il rifiuto della modernità stessa. E la critica alla società capitalistica è stata usata come critica alla società.

I pensatori della crisi, ha detto ancora Paolo Rossi, sono grandi pensatori del Novecento, grandissimi filosofi: oggi, però, è diverso l'uso che se ne fa. Céline, in questo senso, è un punto chiave. Perché un conto è dire che Céline è uno scrittore molto importante, e un altro è proporre una visione del mondo alla Céline. E allora, come intervenire? «C'è la funzione educativa — dice Paolo Rossi — alla quale io credo. Il problema è vedere fin dove intervenire, perché il peggio sarebbe la censura, l'autoritarismo. Però, anche nei partiti, c'è la tradizione. E in quella del PCI c'è il richiamo a valori europei, in senso illuministico. Uso questa parola alla maniera di Diderot, cioè per accendere lumicini in una foresta, la cui struttura rimane tuttavia impenetrabile. Ma credo, comunque, che scartare la conoscenza storica e quella scientifica sarebbe un disastro: perché la via per la conoscenza critica del mondo porta questi due nomi».

• • •

Quando si parla dei mali dell'università, ha detto il rettore dell'ateneo romano, Antonio Ruberti, in un'altra relazione, si registra spesso un accordo più superficiale che profondo. Da un'analisi più attenta delle scelte che sono state compiute, risulta chiaro, invece, che questi mali si sono prodotti perché l'università e le strutture di ricerca non sono mai state considerate come un elemento della base produttiva nel paese. Ci si dimentica della ricerca nel riequilibrio Nord-Sud; si dice che c'è mancanza di coordinamento tra enti pubblici e università; si parla di riconversione industriale, senza tener conto che il risanamento del sistema produttivo non può che andare di pari passo con quello del sistema universitario e di ricerca. Una proposta, che ha fatto Ruberti, è di abbandonare l'obiettivo di inseguimento delle applicazioni nel campo della tecnologia più avanzata, che ripropone continuamente una divisione internazionale del sapere. Si tratta di scegliere ciò che possiamo fare, impegnandoci però in un grande progetto. Questo, da un punto di vista istituzionale, è possibile con la creazione di un solo ministero per la ricerca e l'università.

• • •

Anche Rita Levi Montalcini, che è una studiosa di fama internazionale nel campo della neurobiologia, parla con cruccio dei mali che affliggono la scienza italiana. Dice: «Noi importiamo brevetti ed esportiamo ricercatori. Il guaio è che questa tendenza non accenna a cambiare, e io stessa mi vedo costretta ad aiutare i miei allievi migliori ad andar via dall'Italia, per il loro bene. Ho vissuto trent'anni negli Stati Uniti, dove ho insegnato alla Washington University, e posso dire che la gioventù italiana, rispetto a quella americana, è straordinaria, perché lavora senza compensi e con un incerto futuro. Anch'io ho attraversato, al mio ritorno in Italia, un'esperienza amara: perché, dopo annose vicende che riguardano i rapporti con il CNR, il gruppo che si occupa con me di neurobiologia non riesce ad ottenere un laboratorio autonomo, per le nostre ricerche, che oltre tutto ci è stato riconosciuto e promesso da moltissimo tempo».

• • •

Il fisico Roberto Fieschi ha detto al convegno: «Credo che non sia giusto oggi, in nessun paese del mondo, tenere un convegno sullo sviluppo scientifico e tecnologico, senza parlare dei problemi posti dal massiccio riarmo nucleare, del crescente rischio di guerra e della responsabilità degli uomini di scienza». Ogni scienziato — ha aggiunto — deve spiegare quale sia la natura dei vari tipi di arma per lo sterminio di massa: bisogna muoversi perché la minaccia è crescente e perché la gente pensa che se si è andati avanti per trentasette anni, è possibile farlo ancorra magari per trecento.

Giancarlo Angeloni

La statua del classico sceriffo da film western nell'atrio dell'aeroporto di Dallas

A destra una foto del 1911 di giovani carbonai della Pennsylvania

In libreria il taccuino di viaggio di un grande scrittore inglese dell'800 e il romanzo di un americano di oggi sul suo paese: mettiamoli a confronto

Razza americana

Charles Dickens

«Tutto il Nuovo Mondo è paese»

Charles Dickens

Gennaio 1842. Non ancora trentenne, ma già famoso, il giovane Dickens parte per l'America. È armato di sottile ironia e di sperimentato scetticismo, almeno per quanto riguarda i partiti, la politica e il sistema democratico (scrive infatti: «Non ricordo di essere mai svenuto o di essermi mai commosso fino alle lacrime... alla vista di qualche corpo legislativo... Ho visto elezioni di ogni genere e non mi sono mai sentito spinto, qualunque fosse il partito vincitore, a danneggiare il mio cappello gettandolo in aria in segno di trionfo»). Ma, buon riformatore progressista, è anche animato da curiosità, ammirazione e «grandi speranze». Attraversa l'Atlantico, insomma, con l'intenzione tanto risoluta quanto candida di scoprire un mondo del tutto nuovo, in cui i problemi che affliggono la Vecchia Europa devono essere stati certamente risolti per il meglio e per sempre.

Date le premesse, tutto sommato assai incaute, la delusione sarà inevitabile. Di essa, Dickens ci fornirà un ampio resoconto, scritto con mano ora lieve, ora tremante d'indignazione, in un singolare pasticcio di stili diversi, passando dalla caricatura più grottesca alla perorazione più patetica, e non trascurando né i più insignificanti aneddoti, né i grandi temi politici e morali che più gli stanno a cuore. Il libro si chiamerà «American Notes» e susciterà una tempesta; scandalo, polemiche a non finire, maledizioni ed insulti. Gli Editori Riuniti lo ripropongono ora al lettore italiano nella versione di Gianfranco Corsini e Gianni Miniati, con l'aggiunta di una dotta ed ampia introduzione di Michael Slater, fitta di informazioni e di note a pie' di pagina, e assai utile per inquadrare il testo nel suo ambiente culturale e storico (Charles Dickens, «America», pagine LXXVI - 303, L. 20.000).

L'America ha dunque deluso Dickens. Perché? Domanda difficile, risposta ambigua. In apparenza (in superficie, cioè prendendo il libro alla lettera) perché gli americani sono «troppo diversi» dagli europei: e cioè troppo cordialoni e ciarlieri, troppo disinibiti e violenti, petulanti e invadenti; perché masticano tabacco e sputano saliva nera di nicotina su pavimenti, tappeti di pregio e scarpe altrui; perché mangiano troppa carne tre volte al giorno; perché fanno (di verbi, sostantivi, aggettivi inglesi) un uso stravagante e ridicolo.

Ma la verità è diversa: al tempo stesso più complessa e più semplice. Il richiamo ad un altro e ancor più celere viaggiatore (l'immaginario Gulliver) può contribuire al buon esito dell'indagine. Gulliver, come del resto anche Ulisse, naviga irrequieto e insoddisfatto per il vasto mondo, fra nani e giganti, scienziati pazzi e nauseati immortali, cavalli virtuosi e sapienti, ed immondi scimmioni fin troppo antropomorfi, per scoprire in fin dei conti una verità terribilmente banale, ben nota al senso comune degli umili: e cioè che tutto il mondo è paese, che fra i Lilliputiani e gli Yahoo, fra i Lotofagi e i Ciclopi, allignano gli stessi vizi, si tramano gli stessi complotti, si soddisfano gli stessi bassi appetiti, scintillano gli stessi pugnali che a Londra, o a Itaca.

Non dunque perché «troppo diversa», ma perché «troppo simile» all'Inghilterra e all'Europa, l'America delude Dickens. Con inconsolabile amarezza, che il gusto per lo scherzo riesce appena a dissimulare, lo scrittore scopre (ed è una scoperta precoce, che gli americani stessi faranno molti decenni più tardi, o addirittura, se ritardatari, un secolo dopo), il catastrofico fallimento dell'«american dream», cioè del «sogno americano». Ma il «sogno americano», in realtà, altro non è che il sogno dell'Europa. Sono gli europei (gli intellettuali, i non conformisti, gli emarginati, i perseguitati, gli insoddisfatti europei) che hanno proiettato in America (sull'America, anzi sulla «Merica») le loro aspirazioni e inquietudini, i loro audaci progetti di rigenerazione dell'umanità, le loro vertiginose (e velleitarie) utopie. Incapaci di costruire, nelle loro logore patrie, «Nuove Gerusalemme» e «Città Future», gli europei si sono illusi di poterlo fare tagliando i ponti con il proprio passato e ricominciando da zero in un territorio «vergine» e «libero».

Ma, nell'attraversare l'Oceano, non si sono portati dietro solo panni, stoviglie, pidocchi e battèri, vacche e cavalli. Il bagaglio inevitabile comprendeva anche pregiudizi, vizi, istinti, tabù e terrori, che il contatto con la nuova sponda ha modificato, isterilito, o, al contrario, rinvigorito e reso più virulenti. La scusa abituale («Siamo un paese giovane») serve per coprire difetti molto vecchi.

In America — annota il «cronista d'eccezione» — c'è «il miglior servizio postale marittimo del mondo» e la «migliore prigione del mondo per detenuti in attesa di giudizio». Ma c'è anche un giornalismo volgare, calunnioso e ricattatorio, davanti al quale l'uomo politico che aspiri a far carriera deve strisciare umilmente. Non ci sono mendicanti, ma nel quartiere di Five Points (che Dickens e sua moglie visitano scortati e protetti da due poliziotti in borghese) la povertà, l'alcoolismo, la malavita allignano in stamberghe non meno fatiscenti di quelle del Vecchio Continente.

Nella cittadina industriale di Lowell, le operaie graziose e ben vestite risparmiano e depositano in banca una parte del salario, suonano il pianoforte, leggono libri, e pubblicano su un loro periodico articoli pensati con le loro testoline e scritti con le loro piccole mani. Ma la celebre prigione di New York che porta il lugubre nome di «Le Tombe» («squallido colonnato di bastardo stile egiziano») è una fogna infame, dove un «fermato», forse innocente, può morire di notte senza che nessuno se ne curi ed essere divorato dai topi.

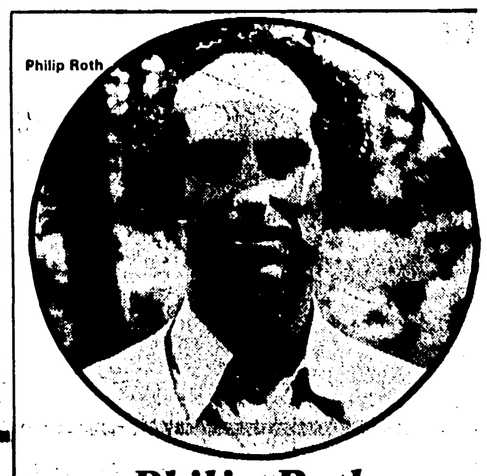
Come ovunque nel mondo, vecchio o nuovo, anche in America gli uomini sono Caini e Abeli, ricchi e poveri, avidi o generosi, brutali o gentili. E nella civilissima Philadelphia (la «città dell'amore fraterno») i detenuti sono costretti a trascorrere nel più rigoroso, impenetrabile, spietato isolamento, due, cinque, dieci anni di prigionia, senza poter ricevere né scrivere lettere, né scambiare notizie, senza una visita, ignari di quel che intanto accade a genitori, mogli, figli, fino a diventare mezzo sordi, muti, pazzi. E tutto ciò, «per il loro bene», «per la loro redenzione».

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed «europea» d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato coi suoi coetanei «bianchi», ma spedito in una prigione peraduiti. Il colmo è il trattamento inflitto agli schiavi nei dodici Stati del «profondo Sud». Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbrutimento. Lo schiavo è storpiato nel corpo e nell'anima; il proprietario, abituato fin dall'infanzia a tante enormità, cresce come un mostro crudele e insensibile. La libertà, la democrazia, la repubblica, si sono trasformate nel loro contrario, nella più spietata delle tirannie.

Ma perché stupirsi? L'America è nata da un'usurpazione. Nel réportage di Dickens, gli indiani hanno un posto minore, ma illuminante. «Creduli» e «semplici», i rossi guerrieri hanno «apposto il loro sigillo su trattati che erano stati letti loro in maniera falsa; ed avevano firmato senza sapere di che si trattasse, fino a che gli accordi erano stati infranti». Ai pellirosse, i «bianchi» avevano insegnato soltanto a «tradire la parola data». Fra le pagine più emozionanti del libro, c'è l'incontro fra l'autore e un capo indiano della tribù Choctaw, uomo intelligente e colto, «un vero gentiluomo», lettore e ammiratore di Sir Walter Scott, che parla «un inglese perfetto», ed è malinconicamente consapevole del tragico destino che attende il suo popolo: una rapida e completa estinzione.

Dickens, naturalmente, fu fatto a pezzi dalla critica americana. La riappacificazione avvenne 25 anni dopo, quando lo scrittore tornò negli Stati Uniti per una serie di letture (a pagamento) di brani dei suoi romanzi. Fu un'iniziativa «molto americana». Ma Dickens (è la tesi di Slater) era «molto americano», nel suo orgoglio, nella sua energia, nel suo rifiuto del passato, nella sua fede nel futuro. Ciò spiegherebbe il suo rapporto di odio-amore con l'America (e con l'Inghilterra). Comunque sia, le letture lo affaticarono terribilmente e forse ne affrettarono la morte. Alla massacrante tournée, Dickens sopravvisse solo due anni. L'implacabile critico dell'America, si spense così, all'improvviso, come un qualsiasi uomo d'affari «yankee» stroncato dallo stress al vertice del successo. Fu l'amara rivincita del Nuovo Mondo, tanto odiato perché troppo amato.

Arminio Savioli



Philip Roth

Philip Roth

«Il nostro cuore è una palla da baseball»

Da Melville in poi il progetto titanico di scrivere «il grande romanzo americano» è stato inseguito da generazioni di artisti: è il mito, di scrivere non solo la prova definitiva e suprema di un'intera esperienza umana, ma soprattutto di stendere la summa e il testamento di una storia più generale, di dare forma ad una sempre incerta identità collettiva.

Il mitico grande romanzo americano è così qualcosa di più di una pura opera letteraria: è, in un certo senso, la massima rappresentazione dell'esperienza americana, di ciò che essa possiede di inconfondibile rispetto all'Europa: è l'espressione dell'America «in sé», la sua immagine più compiuta, ciò che quindi la rende davvero reale.

Di volta in volta, un microcosmo particolare, è chiamato a rappresentare questa ricerca, a diventare nodo e emblema di quel viaggio verso le radici ultime, il centro finale e il volto di una civiltà: lo sarà l'ubiqua Moby Dick melvilliana, così come il Mississippi di Mark Twain lo sarà per l'America di fine secolo. L'archetipo di una innocenza impossibile e remota s'accompagna sempre a questi simboli, anche dopo l'avvento definitivo della civiltà industriale e di massa: i provinciali di Fitzgerald in ambiguo esilio a Hollywood o gli adolescenti di Salinger persi in quell'Eden rovesciato che è la labirintica New York, perseguono sempre quel «sogno di una cosa» che per essi rimane l'identità americana.

Il «grande romanzo» è, per questo, racconto e saggio, inchiesta e avventura conoscitiva, frammento di verità e prisma totale: ma oggi, in questi anni dominati dalla iperrealtà linguistica creata dalle tecniche della comunicazione di massa, sarà forse soprattutto il racconto di un racconto. Il mito del «grande romanzo americano» sarà, cioè, rivisitato per accertarne la pratica inesistenza, e per accertare ancora di più la quasi demente marginalità che gli è ormai data: forma parossisticamente comica e ironicamente «alta» per un oggetto insieme triviale e unico, essenziale e rivelatore quale può essere una deformante, maniacale passione collettiva.

Come un campionato di «baseball», ad esempio, che genialmente Philip Roth ha scelto come oggetto e forma di questo suo «Il grande romanzo americano» (Editori Riuniti, trad. di Pier Francesco Paolini, pp. 426, lire 15.000).

La voce narrante è un vecchissimo, logorroico, lucidamente folle cronista sportivo, che ormai nulla possiede se non l'uso smodato della parola per rimettere in sesto la verità finale su chi e cosa rappresenti la vera gloria e essenza del «baseball», di questa immagine dell'America novecentesca e dei suoi valori, così come lo sono la Coca-Cola e l'«apple-pie».

Strutturato come un'inchiesta tesa all'affermazione di una verità, «Il grande romanzo americano» è anche parodia e saggio, «pamphlet» polemico e infine cronaca e controstoria di un mito. La celebre frase di Norris che gli fa da epigrafe iniziale («Il grande romanzo americano non è estinto, come lo pterodattilo, bensì mitico, come l'ippogrifo...») descrive una fiducia e una certezza che a ben guardare sono per Roth chiaramente ironiche. Proprio perché, anche sotto specie mitica o favolistica, il grande romanzo americano non è più una realtà possibile: può invece assumere solo le forme vicarie di una finzione, di una scommessa estrema. È la parodia di un labirinto di parole che tentano di catturare non un oggetto, non un pezzo di realtà diretta che si chiama America, ma se stesse, la loro irraggiungibile, per l'appunto mitica «forma» totale.

Quel novello Ismaele che è Word Smith, la voce narrante (in un prologo ed epilogo volutamente melvilliani è infatti iscritta questa tragicomica avventura esistenziale e narrativa) è fin nel nome, non a caso, il cronista di una caccia a un oggetto che è un vero fantasma, un grumo di inesistenza, nonostante la sua solidissima evidenza di mito collettivo.

Roth ha certo raggiunto con questa prova un risultato di grande rilievo: la dissacrazione antistituzionale e lo sperimentalismo narrativo che già avevano felicemente contraddistinto le sue più note opere precedenti (come «Lamento di Portnoy», «Professore di desiderio») sono qui portati all'estremo. Fino a un punto di non ritorno, si direbbe, fino al punto, cioè, di una sofisticazione alessandrina e perciò alquanto intellettualistica.

Ma anche questo, è certo, è un segno significativo di cosa rischi di essere oggi la scrittura del «grande romanzo americano».

Vito Amoruso

Ma se girate per New York ricordate Majakovskij

Majakovskij «scoprì» l'America negli anni Venti. Pubblichiamo alcuni brani del suo taccuino di viaggio, pubblicato nelle opere degli Editori Riuniti.

Amo New York nelle giornate feriali d'autunno, nei giorni di lavoro. Le 6 del mattino. Temporale e pioggia. È buio e sarà buio sino a mezzogiorno. Ci si veste con la luce elettrica, in strada elettricità, le case immerse nell'elettricità, traforate dalle finestre come uno stampino per manifesti pubblicitari. (...) Invano cercherete a New York l'organizzazione, la metodicità, la rapidità, il sangue freddo da caricatura, che la letteratura ha reso celebri. Vedrete una massa di gente che vaga per le vie senza un'occupazione. Chiunque si fermerà e discuterà con voi su qualsiasi tema. Se solleverete gli occhi al cielo e vi fermerete per un momento, vi circonderà una folla che i poliziotti faranno fatica a disperdere. La capacità di distrarsi con qualcosa che non sia la Borsa mi riconcilia seriamente con la folla newyorkese. (...) I negri, i cinesi, i tedeschi, gli ebrei, i russi vivono nei loro quartieri con i loro costumi e la loro lingua, mantenendo per decenni una intatta purezza nazionale.

A New York, senza contare i sobborghi, vi sono 1.760.000 ebrei (circa) 1.000.000 di italiani, 500.000 tedeschi, 300.000 irlandesi, 300.000 russi, 250.000 negri, 150.000 polacchi, 300.000 fra spagnoli, cinesi e finlandesi. Un quadro piuttosto enigmatico: chi sono dunque, per dirla propriamente, gli americani, e qual è la loro percentuale? (...)

Odio New York di domenica: alle 10 del mattino uno scrivano solleva l'avvolgibile di fronte e apre una finestra con la tendina color lilla. Evidentemente senza infilarsi i pantaloni, si siede alla finestra con un giornale d'un centinaio di pagine e due libbre di peso, il *World* o il *Times*. Per un'ora legge anzitutto la parte che contiene la pubblicità poetica e variopinta dei grandi magazzini (in base alla quale si forma la concezione del mondo dell'americano medio), e, dopo la pubblicità, legge le pagine dedicate ai furti e agli omicidi.

Le caratteristiche della vita americana sono difficili. È facile dire sugli americani cose risapute e che non impegnano a nulla, come per esempio: il paese del dollaro, gli sciacalli dell'imperialismo, e così via. È solo una piccola inquadratura dell'enorme film dell'America. Il paese dei dollari lo sa qualsiasi scolaretto di prima classe. Ma, se a questo riguardo ci si immagina la corsa al dollaro degli speculatori, come s'è vista da noi nel 1919 all'epoca del crollo del rublo o come è stata in Germania nel 1922 all'epoca della crisi del marco, quando i possessori di banconote da mille e di milioni alla mattina non mangiavano un panino nella speranza che verso sera ne diminuisse il prezzo, questa concezione è invece del tutto errata. Avari? No. Un paese che in un anno divora un solo gelato d'un milione di dollari può meritare anche altri epiteti. Il dollaro è il padre, il figlio e lo spirito santo. Ma questa non è la piccola tirchieria di gente che semplicemente accetta la necessità di avere del denaro, che ha deciso di racimolare una sommetta per abbandonare poi la speculazione e piantare margherite in giardino nonché portare la luce elettrica nel pollaio delle sue care chiocce. Ancor oggi i newyorkesi raccontano con piacere una storia del 1911 sul cow-boy Diamond Jim. Incassata un'eredità di 250.000 dollari, egli noleggiò un intero convoglio di vagoni-letto, lo riempì di vino e di tutti i suoi amici e parenti, arrivò a New York, andò a fare il giro di tutte le taverne di Broadway, sperperò in due giorni un bel mezzo milione di rubli e fece ritorno ai suoi mustangs senza un solo cent in tasca, sulla piattaforma sudicia di un treno merci.

Noi. Nell'atteggiamento dell'americano verso il dollaro c'è della poesia. Egli sa che il dollaro è l'unica forza nel suo paese borghese di centodieci milioni di abitanti (come del resto negli altri) e io sono convinto che, oltre che delle proprietà del denaro a tutti note, l'americano si compiace del colore verdastro del dollaro, identificandolo con la primavera, e del torello nell'ovale, che gli appare come il ritratto d'un tipo gagliardo, il simbolo della sua contentezza. Inoltre, lo «zio Lincoln» sul dollaro e la possibilità per ogni democratico di salire fra gente come quella fanno del dollaro la pagina migliore e più nobile che la gioventù possa leggere. Incontrandovi, l'americano non pronuncerà al vostro indirizzo un indifferente:

— Buon giorno.

Egli griderà con solidarietà:

— Make money? (Fai soldi?) — e passerà oltre.

L'americano non dirà vagamente:

— Oggi avete una brutta (o bella) cera.

L'americano preciserà con sicurezza:

— Oggi avete una faccia da due cents.

Oppure:

— Avete un aspetto da un milione di dollari.

Di voi non diranno con aria sognante, in modo che l'ascoltare si perda in congetture: è un poeta, un artista, un filosofo.

Un americano preciserà:

— Quest'uomo vale 1.238.000 dollari.

Vladimir Majakovskij

Spettacoli Cultura

Ad Ancona la vecchia Hollywood

ROMA — La mitica Hollywood degli anni Trenta sarà rievocata con film e dibattiti dalla prima rassegna internazionale retrospettiva in programma ad Ancona dal 14 al 19 dicembre. Organizzata dalla Mostra internazionale del nuovo cinema sotto il titolo «Hollywood, lo studio system, il caso Warner Bros», la rassegna vedrà la presentazione di una trentina di film prodotti dalla Warner, da «The jazz singer» di Alan Crosland, fino a «Meet John Doe» di Frank Capra del 1941. Tra i registi ricordati nella rassegna anconetana vi sono Roy Del Ruth con «Blonde crazy» del 1931 e «Blessed event» del 1932, Michael Curtiz con «The mad genius» (1931), «Cabin in the cotton» (1932), «20.000 years in Sing Sing» (1933), «Mistery of the wax museum» (1933), «The private lives of Elisabeth and Essex» (1939), William Dieterle con «The life of Emile Zola» (1937) e «Doctor Ehrlich Magic Bollet» (1940), due celebri film biografici; William Wellman con «Night nurse» (1931), «Steel Highway» (1931) e «Heroes for sale» (1933); inoltre Lloyd Bacon, Mervin Le Roy, Tay Garnett. Contemporaneamente alla rassegna retrospettiva si svolgerà un convegno di studi sullo stesso tema.

Enti lirici: che strani finanziamenti

ROMA — Il decreto del ministro del Turismo e dello Spettacolo che nei giorni scorsi ha ripartito fra enti lirici-sinfonici i residui del fondo finanziamento del 1982 ha introdotto un criterio di distribuzione che lascia, a dir poco, perplessi. Secondo il decreto, infatti, gli enti lirico-sinfonici vengono divisi in tre fasce di qualità, alle quali corrispondono quote diverse di contributo. In pratica, si tratta di una gerarchia di qualità che, qualunque sia il parere e il valore della commissione nazionale musica (e dell'Agis), non trova riscontro in parametri oggettivi. Non citiamo chi degli enti lirico-sinfonici è stato giudicato di primo o di secondo o di terzo grado, proprio perché ci parrebbe ingiusto e sbagliato farlo nei confronti degli uni e degli altri. Ma la questione non è questa: sta nell'arbitrarietà di un giudizio e di un criterio che non possono fondarsi su valutazioni soggettive, come invece è avvenuto, e che d'altronde riguardano situazioni teatrali estremamente mutevoli, come tutti sappiamo. Ove la qualità dovesse giocare una parte primaria, occorrerebbero parametri di valutazione e di giudizio rigorosamente oggettivi e verificabili. Altrimenti diventa inevitabile che lo scontento di chi è sacrificato sia alimentato da legittimi dubbi.

Stasera parte il Marco Polo

Parla Enrico Sabbatini, autore dei costumi del film tv di Montaldo: «La storia non mi piace, preferisco inventare abiti e colori»

Intervista a 2000 Milioni di vestiti

ROMA — «Inventare un costume significa, per me, definire il carattere di un personaggio. Ma se avessi dovuto vestire Marco Polo secondo il suo "Milione", avrei vestito solo una cinepresa». La frase, che sembra una «boutade», è di Enrico Sabbatini, spoletino, quarant'anni passati ma portati con giovinezza. Gli americani lo hanno chiamato «Sabbatini, il sultano dello splendore» e gli hanno regalato la massima onorificenza che un costumista possa desiderare: l'Oscar (in questo caso l'Emmy Award) per il costume, naturalmente per «tutto» il costume che glorifica, precisa, colora il mastodontico *Marco Polo*. Roba da 2 miliardi. Poco per 5.000 capi veneziani, cinesi, saraceni, mongoli, giapponesi,persiani, rifiniti con armature, sottogonne, collane, maschere, acconciature, copricapi, scarpe, toppe e mutande. Molto per quelli che, sparando contro i 30 miliardi spesi dal regista Giuliano Montaldo, non hanno voluto risparmiare dalle critiche di sperpero il precisissimo Sabbatini il quale, ora, controbbatte:

«Se avessi vestito una cinepresa, nessuno si sarebbe lamentato. Il *Marco Polo* sarebbe costato pochissimo con buona pace di quanti amano le cose belle, ma non vogliono spendere soldi per averle. Figuriamoci! I miei operai e artigiani, i miei tre assistenti ed io (30 persone) abbiamo lavorato 2 anni e forse di più, abbiamo fatto costumi che sono venuti benissimo e adesso ci dicono che sono costosi? Pensi che i costumi cinesi, tantissimi, sono costati solo 160 miloni. Sa perché? Abbiamo comperato molte stoffe in Cina dove costano pochissimo; in Italia abbiamo svuotato i fondi di magazzino e abbiamo sempre riciclato tutto, perfino gli stracci. In Cina ho trovato pacchi di ricami fatti a mano e li ho pagati 7 milioni; le sembra molto? Gli abiti più costosi sono quelli del Kublai Khan: 3 milioni per due vestiti superbi! Una bazzecola, come i 10.000 metri di stoffa usata per agghindare tutti i personaggi. Non è una follia come hanno scritto: il *Marco Polo* non è un film, sono otto film in uno!».

Sabbatini è inquieto. Circola nello studio elegante della sua casa romana — dove l'abbiamo incontrato — come un'anima in pena. «Ma lei vuole sapere perché continuo a tirare in ballo la cinepresa, non è vero? Glielo dico subito. Il *Milione* è un libro scritto da un osservatore che non parla mai di sé, delle sue emozioni personali; racconta solo quello che vede. Dunque Marco Polo è ipoteticamente una cinepresa».

Come lo ha ricostruito allora?

«Leggendo il copione e parlando con il regista. L'ho collocato nel Medioevo veneziano, tanto per incominciare piazzando una bella parrucca biondo-dorata sulla testa del protagonista che invece è biondo-cenere e pallidiccio. Un vero veneziano come era Polo, del resto, non avrebbe mai potuto assomigliare a un nordico».

Alcuni dei costumi del Marco Polo. L'imperatrice Sung e il principino. In alto a destra cavalieri saraceni. A sinistra Kublai Khan sul trono.

Tutti i suoi personaggi sono in rigorosa sintonia con la storia e l'iconografia tradizionale dei vari paesi che attraversa il giovane veneziano?

«Tutti, tranne le guardie imperiali cinesi che ho ricreato ex-novo pensando al Buddismo cinese».

Come ha fatto a memorizzare tutti i particolari, i tagli, gli stili degli abiti di quei paesi e per di più di quell'epoca?

«non sono uno storico del XIII secolo come qualcuno ha scritto. Se dovessi sostenere un esame di storia medioevale cinese o veneziana sarei bocciato su due piedi. Mi ritengo un inventore. Ma nel mio lavoro, inventare significa conoscere. Si tratta semplicemente di indirizzare questa conoscenza, di avere delle intuizioni e di buttarle sulla carta; per il *Marco Polo* ho dovuto disegnare un centinaio di costumi».

Una delle caratteristiche più sorprendenti degli abiti che lei ha creato mi sembra il colore e l'accostamento delle tonalità. Come si districato nella definizione di tanti passaggi cromatici?

«Con un'operazione che faccio sempre. Che ho fatto per il *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli, per il *Mosè*, per *Sacco e Vanzetti*, per *Giordano Bruno*. Immagino il racconto come fosse un paesaggio con un unico punto luminoso al centro. Vi inserisco un arco diviso in settori — in questo caso ad ogni settore corrispondeva un paese attraversato da Marco Polo — e stabilisco i colori-base. Oro per i veneziani, turchese per i persiani, bianco per i saraceni e via così, buttando la luce dove serve. Ovvero, decidendo che alcuni costumi devono risultare più brillanti di altri».

Lei è stato anche costumista di teatro. Quali differenze trova lavorando nel cinema?

«Apparentemente non c'è alcuna differenza. I costumi, infatti, si disegnano nello stesso identico modo. Al cinema, però, c'è un debutto al giorno, perché ogni inquadratura per il costumista significa la preparazione perfetta di ogni dettaglio. Nel teatro c'è una prima e basta. È come allestire uno spettacolo in casa».

Vittorio Storaro, direttore della fotografia, si è portato a casa l'Oscar del cinema; lei, a distanza di pochi mesi, ha vinto il più ambito premio per il costume. Che effetto le fa?

«La cosa a cui ho,pensato è che finalmente ci si accorge che in un film non c'è solo la regia e l'interpretazione degli attori. Se gli attori non fossero vestiti in un certo modo, probabilmente si sminuirebbe il fascino della loro recitazione. Nessuno conosce bene l'importanza del costumista; tutti confondono le cose. E allora, è chiaro, mi ha fatto piacere che il mio lavoro per una volta sia stato addirittura premiato. I miei costumi sono stati esposti a Washington, (e presto andranno al Metropolitan Museum di New York) a Spoleto durante il Festival dei due Mondi, a Genova dove ci sono andate 24.000 persone a vederli e a Venezia. So che altre città italiane li vorrebbero. Ora, a parte il fatto che sono i miei costumi, mi domando come mai queste mostre di abiti cinematografici o teatrali siano così rare. La gente è molto curiosa. Vedere le cose da vicino significa raffinare la propria conoscenza, non le pare?».

Sabbatini, si considera il più grande costumista italiano?

«No. Il più bravo è Piero Tosi, il costumista di Visconti e di Bolognini. Lui è come uno scrittore: non disegna costumi, descrive la psicologia dei personaggi».

Lei è troppo modesto. Hanno detto che persino lo stilista Pierre Cardin si è ispirato ai costumi del Marco Polo!

«Storie e bugie lanciate dalla stampa. L'unico stilista francese che è venuto a vedere i miei costumi, esposti a Venezia alla fondazione Cini, è stato Yves Saint-Laurent, ma non credo si sogni neanche lontanamente di ispirarsi al *Marco Polo*. In America, invece, hanno già lanciato il «Marco Polo look»: New York è invasa da impermeabili stile medioevo veneziano. In Italia, la moda per ora tace: che mi risulti l'unico stilista italiano che si sia ispirato al mio lavoro è Enrico Coveri».

Oggi, dalla stazione Termini di Roma, parte un treno speciale che porterà in mostra, in giro per l'Italia, gli apprezzatissimi costumi, insieme alle carte di viaggio, ai documenti, ai manifesti di Marco Polo. Un viaggio a «tappe» nelle maggiori città italiane, che farà la sua prima fermata — di una settimana — a Napoli, dove è molto atteso. A Natale le edizioni ERI della Rai lanceranno un libro con tutti i bozzetti e le fotografie dei costumi del *Marco Polo*. Enrico Sabatini è soddisfatto. Ma ancora una volta precisa, da perfezionista:

«Mi piacerebbe che la gente osservasse soprattutto i tagli dei miei costumi. Sono convinto che un costume non si regge senza il taglio che dà la spinta alla stoffa. Io sono un architetto: sono arrivato al costume partendo dallo studio delle costruzioni. E un abito è come una volta: non sta in piedi senza il calcolo esatto dei suoi contrafforti».

Marinella Guatterini

Ma chi non ama il kolossal può sempre vedere lo Sherlock Holmes di Wilder

D'accordo, comincia *Marco Polo*, ma se a metà della prima puntata del kolossal televisivo avrete voglia di qualcosa di diverso provate con Canale 5, dove alle 21.25 va in onda un film da non perdere. Si intitola *Vita privata di Sherlock Holmes*, ed è una deliziosa, quanto sfortunata commercialmente, commedia che Billy Wilder realizzò nel 1970, in Inghilterra, dopo quattro anni di silenzio. Perché in Inghilterra? Elementare, Watson. Primo, perché è la patria del geniale detective in mantellina scaturito dalla penna di Sir Conan Doyle; secondo, perché a quei tempi il regista di *A qualcuno piace caldo* stava attraversando una brutta crisi esistenzial-professionale. Quella nuova Hollywood che gli cresceva attorno, lui non la capiva più tanto e, come se non bastasse, gli avevano tolto dalle mani perfino *La strana coppia*, con Lemmon e Matthau, alla quale teneva parecchio. Insomma, il momentaneo disamore per Hollywood si tradusse in due operine molto europee: *Vita privata di Sherlock Holmes*, appunto, e *Cos'è successo tra mio padre e tua madre?*, girato in Italia nel 1972. E tutto ciò, nonostante che Wilder avesse detto sorridendo, più di una volta, che «fare film in Europa è come andare da una ragazza non per fare l'amore, ma per riparare l'impianto idraulico: vado in Europa per divertirmi, non per lavorare». Ma forse, per una volta, il lavoro coincise col divertimento, con ottimi risultati.

Sherlock Holmes, dunque. Per questo film Wilder ebbe la curiosa idea di inventare un'avventura apocrifa dell'infallibile investigatore. E sul filo di un'ironia intinta nella tristezza, il regista evoca una sconfitta professionale, che si inserisce in un'amara pagina sentimentale, della mirabolante carriera dell'uomo più intelligente del mondo. Ne viene fuori uno Sherlock Holmes «umanizzato», vulnerabile, che cerca di evadere dalle pigre serate passate in Baker Street suonando il violino, conversando col fedele Watson e miscelando una soluzione al sette per cento di cocaina. Ciò che spaventa Holmes, lo sappiamo tutti, è l'istinto, l'animalità, la natura, l'amore; perché ogni passione entra in conflitto con il suo cervello, il «più grande del secolo». Ma stavolta *l'esterno*, sotto forma di una misteriosa e conturbante donna-spia dal nome altisonante Ilse von Hoffmansthal, annebbia la ragione di Sherlock Holmes e lo trascinerà verso un duplice scacco. Fresco nel dipingere l'ambiente vittoriano e impreziosito dalla squisita interpretazione di Robert Stephens (Holmes) e di Christopher Lee (che lasciò qui il mantello di Dracula per indossare i panni del fratello Mycroft del detective), il film di Wilder uscì nelle sale tagliato di un'ora rispetto alla versione originale girata da Wilder. C'è da sperare che un giorno o l'altro, come avvenne per il *Ludwig* di Visconti, qualcuno riesca a «ricostruire» l'intero film e a farci vedere quel bellissimo flash-back, tagliato in fase di montaggio, che mostrava uno Sherlock Holmes adolescente, e studente a Oxford, perdersi dietro le grazie di una fanciulla dai facili costumi.

mi. an.

È IN EDICOLA
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
DI DICEMBRE

BIMESTRALE. N. 8. LIRE 4.000

Sommario

Le cose che, scritti di Piergiorgio Bellocchio, Corrado Stajano, Franco Cordelli, Paolo Meroghetti. **Il massimo stadio del sottosviluppo**, di Hans Magnus Enzensberger. **Aria del dopoguerra**, di Federico Patellani. **La crisi del futuro**, di Krzysztof Pomian. **James & Giacomo Joyce**, scritti di James Joyce, Valéry Larbaud, Italo Svevo, Ezra Pound e Michel Butor. **Il Sud e i suoi nemici**, a cura di Uliano Lucas. **Altan. Petruška primo amore**, di Massimo Mila. **Bacon, la verità urlante**, di Michel Leiris. **Il fuoco del purgatorio**, di Jacques Le Goff. **Due addii**, di Pierre Drieu La Rochelle. **Cose Galanti**, di Charles Baudelaire. **E. J. Bellocq**, Nudi.

UN PERIODICO DA LEGGERE, DA GUARDARE E DA CONSERVARE COME UN LIBRO

GUANDA

DE DONATO NOVITÀ

Pietro Ingrao
Tradizione e progetto

"Politica per me è questo: io e altri insieme; soggetti politici e collettivi non precostituiti da una qualche «provvidenza», ma cresciuti nel conflitto storicamente determinato in atto nella società"

«Riforme e potere/48», pp. 240. L. 7.500

Programmi Tv

Rete 1

10.00 **AVVENTURA** - «A mani nude sulla roccia» di S. Barbonese
10.30 **VOGLIA DI MUSICA** - musiche di Brahms e Chopin
11.00 **MESSA**
11.55 **SEGNI DEL TEMPO** - a cura di Liliana Chiale
12.15 **LINEA VERDE** - a cura di Federico Fazzuoli
13.00 **TG L'UNA** - Quasi un rotocalco per la domenica
13.30 **TG1 NOTIZIE**
14.00 **DOMENICA IN...** -Presenta Pippo Baudo
14.15 **NOTIZIE SPORTIVE**
14.45-15.55 **DISCORING** - Settimanale di musica e dischi
15.20-16.20 **NOTIZIE SPORTIVE**
17.10 **ADORABILI CREATURE** - Telefilm
17.30 **FANTASTICO BIS** - Gioco a premi
18.30 **90° MINUTO**
19.00 **CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO** - Cronaca registrata di un tempo di una partita di Serie B
20.00 **TELEGIORNALE**
20.30 **MARCO POLO** - Con Ken Marshall, Anne Bancroft, Mariù Tolo, Riccardo Cucciolla. Regia di Giuliano Montaldo
21.50 **LA DOMENICA SPORTIVA**
22.35 **TELEGIORNALE**
22.40 **LA DOMENICA SPORTIVA** - (2ª parte)
23.00 **MIA MARTINI IN CONCERTO** - A cura di Raoul Franco
23.35 **TG1 NOTTE**

Rete 2

10.00 **PIÙ SANI, PIÙ BELLI** - a cura di Rosanna Lambertucci
10.20 **OMAGGIO A PAGANINI** - nel 2° centenario della nascita
11.05 **GIORNI D'EUROPA** - di Gastone Favero
11.35 **RHODA** - Telefilm
12.05 **MERIDIANA** - «Blu domenica». Piante, animali ed altre cose
13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
13.30 **IL GIOVANE GARIBALDI** - Regia di Franco Rossi, con Maurizio Merli, Giulio Brogi, Claudio Cassinelli
15.00-19.45 **BLITZ** - Un programma di spettacolo, sport, quiz e costume
19.50 **TG2 - TELEGIORNALE**
20.00 **TG2 - DOMENICA SPRINT**
20.30 **SE PARIGI...** - con Lino Banfi, Janet Agren e Paola Tedesco
21.50 **HILL STREET GIORNO E NOTTE** - Telefilm con Michael Conrad, Bruce Weitz
22.40 **TG2 - STASERA**
22.50 **LA PIÙ BELLA SEI TU** - Concorsi di bellezza e bellezza senza concorsi, di Gigi De Santis e Italo Moscati
23.30 **VIRGILIO - QUEL SAVIO GENTIL CHE TUTTO SEPPE** - di Patrina Todaro. Programma del D.S.E. (rep. 6ª puntata)
00.20 **TG2 - STANOTTE**

Rete 3

11.45 **DOMENICA MUSICA: INTORNO AL DISCO** - a cura di Lionello De Sena
13.35 **ORE 10: LEZIONE DI MUSICA** - di Roberto Milone
14.00 **DIRETTA SPORTIVA** - L'Aquila: Rugby - Savigliano: Nuoto
17.40 **SALSA** - Una musica latino-americana (1ª parte)
18.05 **CHE FAI... RIDI?!** - «Settefolli» a cura di Enzo Marchetti
19.00 **TG 3**
19.15 **SPORT REGIONE**
19.35 **IL RIMBAMBUGLIO** - a cura di Enrico Di Paolo (4ª puntata)
20.40 **SPORT TRE** - a cura di Aldo Biscardi
21.40 **ENNIO FLAIANO: DIECI ANNI DI MEMORIA**
22.10 **TG3** - Intervallo con: Gianni e Pinotto
22.30 **CAMPIONATO DI CALCIO DI SERIE B**

Canale 5

8.30 «Candy Candy» - «Pinocchio» - «I puffi» - «La battaglia dei pianeti», cartoni animati; 11.15 Goal; 12.15 Football americano; 13 Superclassifica show; 13.50 Il circo di Sbirulino; 14.30 «La lunga estate calda», film di Martin Ritt, con Paul Newman, Joanne Woodward; 16.30 Telefilm; 17 Premiatissimo; 19.30 «Flamingo road», telefilm; 20.30 «Magnum P.I.», telefilm; 21.30 «Vita privata di Sherlock Holmes», film di Billy Wilder, con Robert Stephens; 23.30 «Domesco 25», film di Curtis Bernhardt, con Humphrey Bogart - «Sempre tre sempre infallibili», telefilm.

Retequattro

8.30 Ciao Ciao; 12 «Firehouse», telefilm; 12.30 «A tutto gas»; 13 «Dynasty», telefilm; 14 «Le città degli angeli», telefilm; 14.50 «Il virginiano», telefilm; 16 «Firehouse», telefilm; 16.30 Ciao Ciao; 18 «Papà caro papà», telefilm; 18.30 «Cipria»; 19.30 «Dynasty», telefilm; 20.30 «Passeggiata sotto la pioggia», film di Guy Green, con Anthony Quinn, Ingrid Bergman; 22.20 «Un cronista alla scala», di Enzo Biagi; 23.30 «Papà caro papà», telefilm.

Italia 1

8.30 «Arrivano le spose», telefilm; 9.20 «Lady Oscar», cartoni animati; 9.45 «La casa nella prateria», telefilm; 10.30 «L'ultimo bucaadero», film, con S. McQueen; 12 Incontro di boxe; 14 «Chips», telefilm; 14.50 «Falcon Crest», telefilm; 15.40 Jerry Lewis show; 16.45 «Cyborg i nove supermagnifici», cartoni animati - «La casa nella prateria», telefilm; 19.30 «Buck Rogers», telefilm; 20.30 «Falcon Crest», telefilm; 21.30 «Caro papà», film di Dino Risi, con Vittorio Gassman; 23.30 Grande schermo; 23.45 «Il sorpasso», film di Dino Risi, con Vittorio Gassman, Catherine Spaak.

Svizzera

16.35 «Silas», telefilm; 20 Il Regionale; 20.15 Telegiornale; 20.35 «Uragano sulla Florida» (1ª puntata); 21.35 Domenica sport; 22.45 Berna: Pallamano - Coppa delle Coppe.

Capodistria

16.30 Pallamano; 18 Ginnastica; 18.30 «La consegna», telefilm; 19.30 Punto d'incontro; 20.15 «Vivendo volando», film di Edward Sedgwick, con Joe E. Brown; 21.45 Settegiorni; 22 Notturno musicale - Ricordando Mario Del Monaco.

Francia

17.05 Disney domenica; 18 La corsa attorno al mondo; 19 Notizie sportive; 20 Telegiornale; 20.35 Il nuovo cartello. Varietà; 21.40 Documentario.

Montecarlo

18.35 «Jambo-Jambo», documentario; 19 A boccaperta; 20 «Il nido di Robin», telefilm; 20.30 «Per salire più in basso», film di Martin Ritt, con James Earl Jones; 22 Aggiudicato.

Scegli il tuo film

LA CALDA ESTATE (Canale 5, ore 14,30)
Da qualche settimana a questa parte Canale 5 sta mandando in onda nel primo pomeriggio alcuni vecchi film di Martin Ritt. Dopo *Hombre* e *Un urlo nella notte* arriva oggi in TV un altro bel film del regista perseguitato dal maccartismo e autore recentemente del *Prestanome* con Woody Allen. *La lunga estate calda* è del 1958 e si avvale, ancora una volta, dell'interpretazione di Paul Newman. Ma ci sono anche Joanne Woodward, moglie di Newman, Anthony Franciosa e Orson Welles. Tratto da un racconto di Faulkner, il film ha per protagonista un classico personaggio alla Newman: un giovanotto che da molti anni vagabonda nel Sud accompagnato da una sinistra (e falsa) fama di incendiario. Troverà lavoro presso un dispotico proprietario terriero e infine l'amore.

CARO PAPÀ (Italia 1, ore 21,30)
Un doppio Gassman stasera in TV. In prima serata c'e quello recente di *Caro papà*, alle 23,45 quello famosissimo e grande del *Sorpasso*: entrambi i film sono diretti da Dino Risi, ma tra i due c'è di mezzo un baratro. *Caro papà*, infatti, è un film sbagliato che, nascondendosi dietro un tema alla moda (un potente uomo d'affari scopre che il figlio è un terrorista che medita d'ucciderlo), finisce con lo scodellare una serie incredibile di banalità. «Poiché il campo scelto è quello delle motivazioni o dei riflessi del fenomeno in termini di psicologia, di rapporti familiari, di contrasti tra padri e figli — scriveva il nostro Aggeo Savioli all'uscita del film — non sarebbe stato magari chiedere troppo se ci si fosse aspettato qualcosa che andasse oltre i vieti campionari sciorinati quotidianamente dai mass-media».
Meglio decisamente il Gassman del *Sorpasso*, film nel quale l'attore dà corpo a un personaggio comico e tragico attraverso il quale Risi passa in rassegna tutti i luoghi comuni; le nevrosi e le ambizioni di quegli anni di falso «boom». Bravissimo anche Jean Louis Trintignant nei panni del giovane amico di Gassman che, finalmente sbloccato, muore nell'incidente finale, in quel «sorpasso» che diede il titolo al film.

Rete 2: «bellezze» in concorso

Ironico, paradossale, satirico: ma *La più bella sei tu*, (Rete 2, ore 22,50) di Gigi De Santis e Italo Moscati, vuole essere in qualche modo anche un programma «storico», su «concorsi di bellezza e bellezza senza concorsi», come dice il sottotitolo. Prendendo spunto dalle recenti polemiche con Ugo Tognazzi, presidente della giuria di «Miss Italia '82», ed accusato sia per aver accettato l'incarico che per le sue idee «poco ortodosse», il programma sfoglia l'album di famiglia del concorso, ed insieme intervista gli «autori» delle nuove bellezze: pubblicitari, stilisti di moda, chirurghi plastici. «Gli italiani non si sono mai specchiati tanto, come ora»: ma non solo le donne.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8, 13, 19, 23; GR1 flash 10, 12, 17, 20,42; 6.02-7 Musica e parole per un giorno di festa; 8.40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9.30 Messa; 10.15 Domenica in...: 11 «Permette Cavallo»; 12.30-14-16.30-17.05 Carta bianca; 13.15 Cant'Italia; 15.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.30 GR1 sport tuttobasket; 19.25 «Sebastian Melmoth», regia di R. Costa; 20 «Falstaff», musica di G. Verdi, direttore: H. von Karajan; 22.25 Cantanti e cantautori; 23.10 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.18, 18.30, 22.30; 6-6.06-6.35-7.05 «Il trifoglio»; 8.15 È domenica; 8.45 Viaggio nel mondo dell'operetta; 9.35 L'aria che tira; 11 Quando dico che ti amo; 12 GR2 anteprima sport; 12.15 Mille e una canzone; 12.48 Hit parade 2; 13.41-19.50 Sound track; 14 Trasmissioni regionali; 14.30-16.30 Domenica sport; 15.20-17.15 Domenica con noi; 16.25 GR2 notizie; 20.45 Momenti musicali; 21.45 «Dall'altra parte delle colline»; 22.50 Buona notte Europa.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.20, 20.45; 6 Preludio; 6.55-8.30 Il Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 9.48 Domenica Tre; 10.30 Concerti aperitivi; 11.48 Tre A; 12 Uomini e profeti «La questione ebraica»; 13 Viaggio di ritorno: Scene e arie; 14 Folkconcerto; 15 Ascolta Mr. president; 16 I percorsi dell'identità; 16.30 Dimensione giovani; 17 Biennale musica: «Il Flaminio»; 20 Pranzo alle otto; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 I Concerti di Milano, dirige Vladimir Fedoseev; 22.30 L'Argentina, tra cultura e civiltà; 23.05 Il jazz.

CONSORZIO DELLA BONIFICA RENANA - BOLOGNA
Via S. Stefano n. 56 - Tel. 26.48.01

ELEZIONI CONSORZIALI

Com'è già stato reso noto, avranno luogo le operazioni elettorali relative all'elezione di n. 20 Consiglieri rappresentanti il II Distretto, presso le sedi dislocate nei sottoindicati Comuni e nelle seguenti giornate:

MARTEDI' 7 DICEMBRE 1982 a IMOLA
presso la Sede del Municipio

GIOVEDI' 9 DICEMBRE 1982 a MONGHIDORO
presso il Teatro Parrocchiale
Via Garibaldi n. 11

VENERDI' 10 DICEMBRE 1982 a FONTANELICE
presso Comunità Montana Appennino Imolese
Via Mengoni n. 2

DOMENICA 12 DICEMBRE 1982 a BOLOGNA
presso la Sede del Consorzio
Via S. Stefano n. 56

I seggi resteranno aperti nelle sedi e nei giorni anzidetti **dalle ore 9 alle 19. Si pone in evidenza che ciascun consorziato può esercitare il proprio diritto di voto in una qualsiasi delle sedi elettorali come sopra stabilito.** Il Consorzio ha provveduto a fare affiggere appositi manifesti illustrativi delle operazioni elettorali all'albo dei Comuni e in tutti gli abitati del comprensorio di montagna.

Personale incaricato dell'Ente sarà a disposizione degli elettori per tutte le indicazioni in merito alle elezioni medesime.

Per ulteriori delucidazioni rivolgersi alla Segreteria del Consorzio.

* * *

Il Consorzio della Bonifica Renana, non essendo previsto dal proprio Statuto, non fa pervenire ai propri consorziati alcun certificato elettorale, per cui i votanti devono presentarsi al seggio con il semplice documento di riconoscimento.

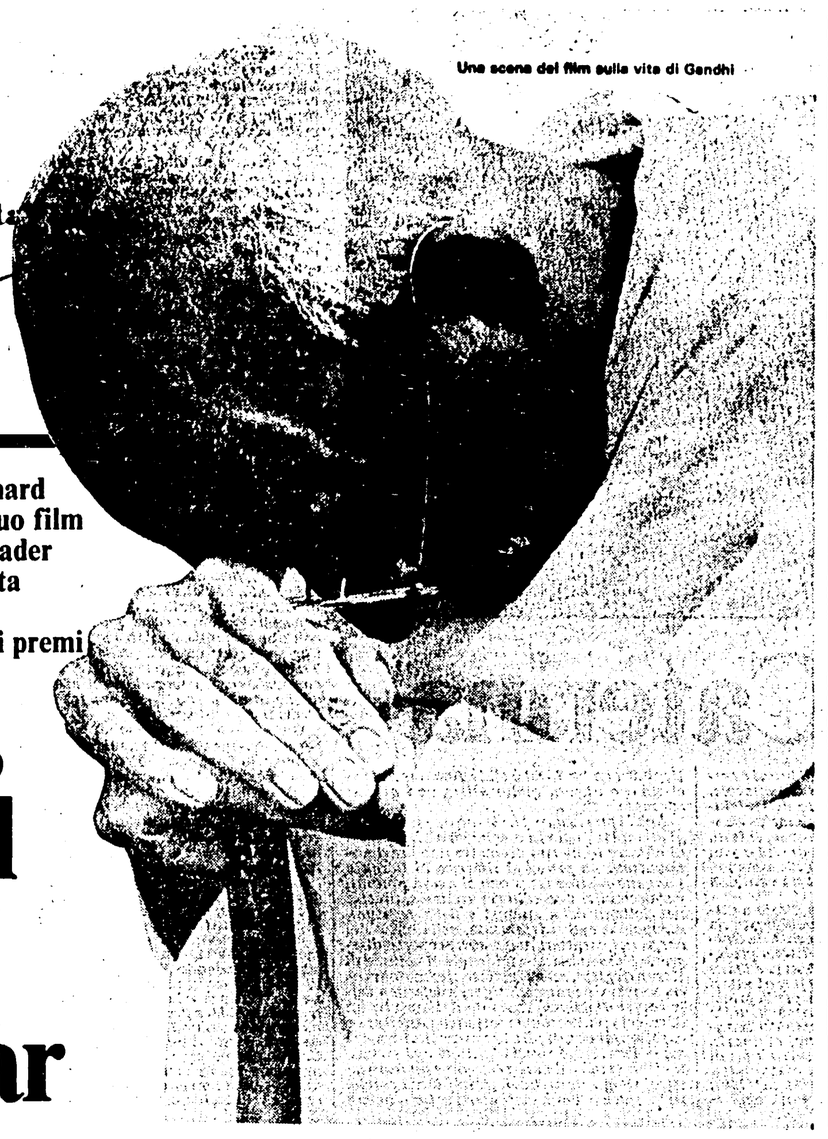
abbonatevi a **l'Unità**

avvisi economici

PASSO TONALE - San Martino Castrozza affittasi anche Natale appartamentini vicino impianti 0541/902346 - 0544/411567.

TRENTINO Folgaria-Serrada, Piccolo Hotel Merano, vacanze sulla neve, pensione completa 27/30.000, settimane bianche. Prenotatevi Tel. 0464/77126 - 0461/42189.

Spettacoli Cultura



Una scena del film sulla vita di Gandhi

Dopo venti anni di lavoro Richard Attenborough ha concluso il suo film storico sulla vita del grande leader indiano. È un kolossal da trenta miliardi pieno di nomi celebri, costruito per il successo e per i premi

Gandhi, il Nobel diventa un Oscar

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il cinema arriva finalmente a rendere omaggio a Gandhi, l'uomo della non violenza che riuscì a spezzare il dominio coloniale britannico, trentatré anni fa, e che fece dell'India un grande stato indipendente. Stiamo parlando di *Gandhi*, il film diretto dall'ex attore e regista Richard Attenborough che è stato presentato l'altra sera in «prima europea» a Londra dopo il trionfale debutto a Nuova Delhi.

Ci sono voluti, però, vent'anni di sforzi (l'idea venne ad Attenborough nel 1962, dopo la lettura della biografia di Gandhi scritta da Louis Fisher), diplomazia e persuasione instancabili, oltre trenta miliardi di lire, un coraggio di ferro per dare vita a quello che oggi viene presentato come un kolossal attraente e levigato che ha assoluto bisogno di piacere al grande pubblico per recuperare l'immensa spesa. È quasi inevitabile che le esigenze di mercato lo collochino fra la nostalgia di un *Via col vento* redivivo e la concorrenza spietata delle varie *Guerre stellari*, ma l'importante è averlo realizzato. E probabilmente avrà quel successo che merita.

Si parla già di una pioggia di Oscar per una super-produzione che si avvale di una nutrita schiera di attori famosi, da Candice Bergen (la fotografa del *Time* che intervistò Gandhi poche ore prima dell'assassinio) a Martin Sheen (un reporter americano), da Sir John Gielgud (il vicerè delle Indie Lord Irwin) a Trevor Howard (il giudice che condannò Gandhi nel 1922), da John Mills (un altro vicerè) a Edward Fox (il famigerato generale britannico Reginald Dyer). Ma il più grande, il più lodato attore è anche il meno noto: si chiama Ben Kingsley, esordiente sullo schermo ma veterano della Royal Shakespeare Company. Un uomo ormai indissolubilmente identificato col «Mahatma».

Gandhi è un formidabile racconto epico in cui si fondono, con momenti di grande bellezza visiva, l'irripetibile vicenda individuale del «mahatma» e la contrastata esistenza, le sofferenze e le speranze di un immenso popolo (a quei tempi) di 350 milioni. Sono 50 anni di storia turbolenta di un paese a maggioranza industana che si è numericamente raddoppiato, da allora, e che, con la successiva scissione del Pakistan, ha dato vita ad un'altra nazione musulmana.

Autunno 1947: lo statuto di Westminster consacra l'indipendenza dei 507 stati che avevano deciso di federarsi nell'India piuttosto che associarsi col Pakistan. Lotte interne, tensione fratricida, terrore. Quattro mesi dopo, nel gennaio del 1948, Gandhi è colpito a morte da un fanatico indu, Nathuram Godse. Se ne va, l'apostolo della pace, lasciando una intramontabile eredità ai suoi concittadini.

Il film si apre così: con quella drammatica scena finale dell'uccisione. L'attenzione dello spettatore viene immediatamente richiamata alla sostanza: l'appello alla rinascita, il conflitto e la distruzione, il duro e contraddittorio cammino che tuttora continua sulla lunga strada dell'emancipazione. Il resto è un lunghissimo *flash-back* che parte dal 1891, quando l'avvocato Gandhi, a 22 anni, si era laureato a Londra. Aveva cominciato a praticare la sua professione nel 1893, in Sud Africa, e qui aveva scoperto le radici dell'odio razziale, la sopraffazione e l'umiliazione.

Fonda una cooperativa agricola: indu, cristiani ed ebrei uniti insieme. Da lì parte e va crescendo, a passi da gigante, la figura del «Mahatma» avvolto nel mantello bianco, la testa rasata: l'umiltà e la forza di un popolo intero che vuol vincere, pacificamente, contro la repressione e la provocazione.

Al suo debutto a Nuova Delhi e a Londra il film è già stato entusiasticamente applaudito e tutti sono d'accordo nell'elogiarne la fedeltà storica, la semplicità dello stile, il rispetto per i personaggi reali che nasce dalla verosimiglianza con cui un gruppo di attori d'eccezione ne ricostruiscono le gesta sullo schermo. Ma non dimentichiamoci cosa c'è dietro: il dolore e l'arroganza, la fatica e il sangue che animano un capitolo drammatico e sconvolgente che ha coinvolto almeno due generazioni di indiani.

C'è voluto un mezzo secolo di lotte per arrivare al giorno dell'indipendenza, c'è voluto lo scioglimento post-coloniale dopo la seconda guerra mondiale per convincere la Gran Bretagna (sotto un governo laburista) a concedere finalmente la libertà all'India. Sarebbe un peccato se la brillante riproduzione cinematografica dell'epopea di Gandhi facesse ora passare sotto silenzio la dura, aspra verità di quegli anni. Per rivivere il clima dell'epoca occorre ricordare il massacro di Amritsar (1.500 morti) perpetrato a sangue freddo dalle truppe al comando degli inglesi. Bisogna farsi risuonare alla mente la frase con cui Churchill parlava di «Quel fachiro indiano seminudo». Oppure riprendere la definizione opposta di George Bernard Shaw: «Questo non è un uomo, è un fenomeno».

Ma torniamo per un attimo, infine, allo straordinario attore protagonista Ben Kingsley. Allevato in Inghilterra (ma suo padre era indiano); Kingsley è tornato in India per girare il film e per inseguire una sua linea ancestrale che, con l'aiuto di uno yoga locale e lo studio della lingua e della cultura indiana, ha finito col trasformarsi in un vero e proprio processo di simbiosi. I critici esaltano ora il trionfo di Kingsley-Gandhi. Il gioco delle immagini, i segni, sono quelli che di solito preludono al trasporto di massa: il film inizia la sua vita sotto i migliori auspici. Ne sentiremo parlare ancora.

È del resto una grande saga, uno spettacolo corale che ha per sfondo le multitudini dell'India. Quando girava la scena dei funerali di Gandhi, il regista si vide attorniato da una folla immensa, imprevista, spontaneamente attratta sul luogo delle riprese. Quelle che dovevano essere solo delle «comparse» si erano trasformate in protagonisti. Pare che, quel giorno, ce ne fossero più di trecentocinquantamila.

Antonio Bronda

A Nizza ha vinto Pupi Avati

NIZZA — Il film televisivo «Dancing Paradise» di Pupi Avati ha vinto il premio in palio della quarta edizione del «Festival del cinema italiano» di Nizza che si è chiuso ieri sera. Il riconoscimento, assegnato all'unanimità da un'autorevole giuria francese composta da Stephane Audran, Michel De Roca, Jean-Jacques Annaud, Michel Ciment, Jean Hernandez, consiste in una sovvenzione di 50 mila franchi (dieci milioni di lire) per la diffusione della pellicola in Francia.

150 milioni per un libro dei salmi?

LONDRA — Il salterio di Anna Bolena, seconda moglie di Enrico VIII, sarà offerto all'asta la settimana prossima nella galleria Sothebys. C'è chi prevede che lo storico cimelio spunterà un prezzo compreso fra i 94.000 e i 126.000 dollari (141-189 milioni di lire). La Bolena fu decapitata nel 1536 perché non era riuscita a dare un figlio a Enrico. Il libro dei salmi della Bolena, scritto e miniato a Parigi o Rouen tra il 1529 e il 1532, porta inciso lo stemma di Anna e il suo monogramma insieme a quello di Enrico.

Ancora non ha un nome ma darà del filo da torcere alle «vecchie» MGM e Century Fox

Hollywood: nasce una nuova major

Nostro servizio

LOS ANGELES — *Nasce a Hollywood una nuova «major» cinematografica. Da ora in poi la MGM, la 20th Century Fox, la Universal e le altre grandi compagnie americane avranno a che fare con un'altra temibile concorrente. Il nome non è stato ancora definito, ma la notizia è certa. La Columbia Pictures Industries (sussidiaria della Coca Cola), la rete televisiva nazionale CBS e la più grande televisione via cavo, la HBO (Home Box Office), legata alla casa editrice Time Inc. (che pubblica oltre alla rivista* Time, *anche* People, Sports Illustrated, Fortune, Money e Life), *hanno confermato infatti di aver raggiunto un accordo per la formazione di uno studio capace di produrre, acquistare e distribuire film.*

L'annuncio è stato dato dai più alti funzionari delle tre compagnie: Francis Vincent, presidente della Columbia, Thomas Wyman, presidente della CBS, e Jay Munroe, presidente di Time. Secondo i termini del nuovo accordo, Columbia, CBS e HBO finanzieranno in parti uguali i film prodotti, con crediti supplementari assicurati da varie banche commerciali americane. La nuova compagnia così formata sarà posta sotto la direzione di un nuovo corpo direttivo che risponderà direttamente ai proprietari delle tre compagnie, distinto dai corpi direttivi delle tre compagnie stesse che continueranno le proprie attività cinematografiche e televisive. La nuova compagnia avrà il controllo sulla distribuzione di tutti i film prodotti sotto la sua insegna.

«Stiamo creando quella che vogliamo diventi l'ottava "major"», ha detto William Lilley, vice presidente degli affari corporativi della CBS. (Ottava perché i famosi otto studi di memoria chapliniana furono ridotti a sette dopo l'acquisto e l'incorporazione della United Artists da parte della MGM). La distinzione fra una «major» e una compagnia di produzione indipendente, anche se famosa (come ad esempio la Brooksfilm), è una distinzione storica e quantitativa insieme. Sono infatti considerate «major» quegli studi che distribuiscono circa venti film all'anno, che le abbiano prodotti direttamente o meno. Compagnie rispettabili come la Orion, la Lucasfilm, o la Zoetrope di Francis Coppola, non producono invece più di due o tre film all'anno.

In realtà, però, si tratterà di una ottava «major» solo nel nome e nella quantità di film prodotti: la nuova compagnia infatti non ha in programma di costruire un nuovo studio vero e proprio. Utilizzerà gli studi di registrazione della Columbia cui verrà retribuita una cifra fissa non ancora annunciata.

Le tre corporation coinvolte nel nuovo accordo si sono impegnate a versare fino a cento milioni di dollari ciascuna nella nuova compagnia, ma i dettagli economici e operativi della stessa sono ancora vaghi. I più alti funzionari dei tre «giganti» conglomerati hanno posto l'accento sul loro impegno nei confronti della produzione cinematografica, unitamente al loro desiderio di esplorare nel futuro altri mercati, come quello della produzione video e del mercato della televisione via cavo.

La nuova compagnia lavorerà, più di qualunque altra, in sintonia con i mercati aperti dalla televisione cavo e a pagamento. Time Inc. possiede la più grande rete di televisione via cavo degli Stati Uniti, la HBO è il più forte operatore di sistemi locali di televisione a pagamento del Paese. La HBO possiede inoltre Cinemax, il quarto servizio di televisione a pagamento della nazione. La CBS, con quattro miliardi di dollari di incassi l'anno scorso, possiede, oltre a una delle tre reti nazionali televisive, numerose stazioni radio e televisive locali e ha interessi nella televisione via cavo, nella industria discografica, in prodotti di consumo e nella produzione editoriale.

Lilley ha precisato che la nuova «avventura» non costituisce una «risposta affrettata» ai recenti sviluppi nel mercato del video. «Penso che questa sia una risposta calcolata e strategica di tre compagnie alla ristrutturazione del mercato del divertimento», ha detto.

È quasi inutile ricordare, infine, che la nascita della nuova «major» si inserisce in uno scenario particolarmente complesso. In questi ultimi due anni i dettagli di vendite, acquisti, transazioni e cambiamenti di proprietà degli studi, compagnie di produzione e distribuzione di Hollywood sono diventati talmente complicati che solo gli esperti di Wall Street sembrano riuscire a seguirli con precisione.

Nel giugno scorso, ad esempio, la Coca Cola ha acquistato la Columbia per circa ottocento milioni di dollari. L'anno prima la MGM aveva comprato la United Artists per 350 milioni di dollari, rilevandone i crescenti debiti, mentre il plurimiliardario texano del petrolio Marvin Davis comprava la 20th Century Fox per oltre 700 milioni di dollari. Inoltre, per rimanere a galla, le varie divisioni delle «major» e dei principali studi indipendenti si sono integrate l'una con l'altra in una serie di accordi per la produzione di serie televisive, per la distribuzione di film e spettacoli per la televisione a pagamento.

Silvia Bizio

Il film

Il Bronx patria di registi senza fantasia

1990: I GUERRIERI DEL BRONX — Regista: Enzo G. Castellari. Interpreti: Vic Morrow, Cristopher Connelly, Fred Williamson, Mark Gregory. Avventuroso. Italia, 1982

Se è vero che il regista Enzo G. Castellari, imitando da oltre un decennio i predotti cinematografici americani di maggiore successo, ha imparato il mestiere, è pure vero che non è ancora riuscito a combinare drammaticamente una sequenza. Qualche volta vi ha sopperito introducendo nel contesto un po' d'ironia. Ma in questo *1990: i guerrieri del Bronx* (già il titolo è un minestrone di luoghi cinematografici che la dice lunga sulle intenzioni di Castellari), pare che si sia perfino dimenticato di come si struttura una trama avventurosa, tante sono le falle del racconto.

Si afferra soltanto, fra una scazzottatura, un omicidio e un duello all'arma bianca, che una non meglio identificata Annie, considerata la «ragazza più ricca del mondo», scappa da un collegio di Manhattan per scegliere la libertà di vivere con i reietti del Bronx, quartiere che nel 1990 viene dichiarato «territorio ad alto rischio» e abbandonato dalle autorità ai suoi terribili e variopinti abitanti.

La fuggiasca viene subito concupita, rapita e malmenata dalle varie bande del posto. Ma è Trash (ovvero «Monnezza»), giovane capo di un gruppo di motociclisti, a salvarla e a farne la sua compagna. Tuttavia i parenti (o gli amministratori?) di Annie non si danno pace e incaricano Hammer, un losco poliziotto soprannominato «lo sterminatore» (è Vic Morrow, l'attore recentemente scomparso sul set del nuovo film di John Landis), di recuperare la preziosissima fanciulla. Hammer, però, briga e rimescola perfidamente le situazioni a modo suo e in maniera tale da scatenare una terrificante carneficina.

Le matrici di questo pasticcio italiota (girato per gli esterni sul posto delle azioni, ovvero New York) sono: *I guerrieri della notte* di Walter Hill e *1997: fuga da New York* di Carpenter (però si pensa anche a *Interceptor* di George Miller), ma di nessuno dei due sfiora minimamente l'aura fantastica che li pervadeva e il ritmo mozzafiato. Nella recitazione poi il regista riesce a rendere abulici perfino dei discreti professionisti d'oltre oceano, alcuni dei quali oltretutto hanno già lavorato per lui in precedenti produzioni.

Luciano Pini

● Al Puccini di Milano e al Supercinema, all'Eurcine e al Cola di Rienzo di Roma.

Spettacoli Cultura

Un libro racconta la «Storia d'arte e d'amore» di Spencer Tracy e Katharine Hepburn durata venticinque anni: il paradosso di essere famosi sfuggendo il pubblico

Spencer Tracy

L'avaro che rubò Caterina

Katharine Hepburn

Le biografie degli attori o sugli attori e tutte le altre notizie sulla gente dello spettacolo, purché siano amalgamate da cronisti intelligenti e caparbi, risultano sempre interessanti. L'insieme dei dati e delle notizie, infatti, offre in ogni caso la possibilità di andare un poco più a fondo in un «materiale umano», sottoposto quotidianamente a una continua assillante usura.

Perciò ho letto questa «storia d'arte e d'amore del nostro tempo» che (pubblicata da Longanesi, pp. 304, L. 12.000 e scritta da Garson Kanin circa tredici anni fa) ha per protagonisti sempre in primo piano Spencer Tracy e Katharine Hepburn; una coppia di attori che, trovatasi a lavorare insieme per la prima volta in un film del 1942, è poi rimasta unita anche nel privato, con un vincolo sia sentimentale sia professionale, quindi culturale, veramente straordinario, fino alla morte di Tracy nel 1967. Dunque per venticinque anni. Lui era nato nel 1900, lei è nata nel 1907; quando morì Tracy aveva 67 anni, oggi la Hepburn ne ha 75 ed è stata fino a ieri vivacissima e ancora molto attiva con grande successo.

Non si può negare che siano due personaggi esemplari, nei vizi e nelle virtù. Ma prima di entrare in merito premetto due brevi annotazioni. La prima si riferisce al libro: la Longanesi è una Casa che ci aveva abituati per decenni a una editoria accurata, precisa nei dettagli della stampa e della legatura, scrupolosa nella carta usata, nella scelta del corpo dei caratteri, nelle sovracoperte disegnate o assemblate; oggi invece il volume di Kanin (regista, sceneggiatore cinematografico, scrittore e drammaturgo, amicissimo della coppia Hepburn-Tracy da decenni) ha un dorsaccio piatto come mortadella affettata e caratteroni dorati alla brava tutti di traverso; la legatura è ruvida tanto che si stringe male in mano e il libro pesa come un ferro da stiro; i fogli di carta si girano male perché sono grevi; insomma abbiamo sotto il naso e davanti agli occhi un tipico prodotto industriale confezionato come un panettone, con il vuoto a perdere. Temo che anche ciò sia un segno dei tempi e del progressivo decadimento dell'arte del libro, difesa da pochi, apprezzata da pochi, e quindi abbandonata senza malinconia all'uso indifferente della necessità.

La seconda annotazione riguarda Spencer Tracy; anzi, il mio rapporto, di spettatore, con lui. Ecco, non riuscivo a sopportarlo molto; mi sembrava un giuggiolone con gli occhi spalancati e le smorfie tipiche di chi è andato a scuola per imparare e ha lavorato tanto per non dimenticare: mascella contratta per l'ira contenuta, mezzo sorriso a bocca stretta per annunciare sorpresa o dardeggiare degli occhi che si aprono a stabilire che è imminente un'ira sacra a Giove. Mi sembrava poi assolutamente non credibile quando recitava in divisa: non era proprio da Settimo Cavalleria. Comunque sempre, anche nelle scene in borghese, pareva a me che in ogni momento speculasse fuori campo, il vicina, che lo aspettava sferruzzando, la madre vecchierella.

Lo osservavo, insomma, con l'intermediazione di una piccola fastidiosa permanente ironia, quasi mi aspettassi ad ogni momento di vederlo scivolare in terra mandando la scena in fumo. Invece non cascava mai. E questo era il punto a cui, prima di aver letto il libro, non avevo badato bene. Un libro che è interessante, spesse volte acuto, quasi sempre molto fine nel muoversi fra gli interstizi di un rapporto di coppia, da una parte molto sofisticato, dall'altra sentimentalmente molto difficile (complicato); psicologicamente contrastato, tempestato; soprattutto difeso, con una accanita convinzione, «dagli altri». Così sono stato convinto delle reali qualità di Tracy, che a me erano sfuggite. Kanin lo dice con insistenza, rifacendosi ad affermazioni anche di altri, che Tracy era fra i migliori attori in assoluto.

Quella sua recitazione apparentemente sotto tono (poco grintosa, mi pareva) rappresentava la conquista «difficilissima» di una resa interpretativa liberata da ogni sbavatura, da ogni liricizzazione da mattatore; e toccava un risultato esemplare, perseguito e poi realizzato con un professionismo non solo rigoroso ma di volta in volta, drammaticamente, ricontrollato «sul campo»; in un confronto diretto con «la parte».

Da ciò che Kanin riporta o sottolinea, in cose dette o in episodi della vita privata o professionale, è certamente confermato che Tracy era un attore che cercava, che tendeva a non perdere mai il rapporto con il movimento della vita; con le cose, con le idee che stavano accadendo. E questo con uno scrupolo generoso (culturalmente) e senza impennate o violenze «teatrali». Tracy era anche, non c'è dubbio, e proprio per le ragioni appena sottolineate, una personalità decisa, spesso dura, certo di una intrangenza risentita. Comunque ne esce mortificata la mia impressione che fosse un bietolone tutto latte e miele — come mi era parso, per esempio, anche ne «Il vecchio e il mare». E' da dire, comunque, che pontificava — dentro al suo guscio — quando si lasciava andare; ed era anche un poco fradicio, sia pure con ironia, di un maschilismo alle volte anche provocatorio (come quando esigeva, sempre, d'avere il nome davanti alla Hepburn nei titoli di testo).

Ed è a lei, invece, che la mia ammirazione, costante, è sempre andata. Alla grande Katharine. Splendida donna in gioventù nella sua magrezza feroce e vaporosa, da cui esplodeva come un vibrare improvviso di sole il più bel sorriso dello schermo. E splendida vecchia, adesso che è rinsecchita dalla vita come un alligatore di un fiume africano che viva dal tempo degli egizi. Non mi stanco di ammirarla, in quel suo gestire all'apparenza contratto ma in realtà morbido dentro alle fibre nervose; quasi che con tutto il corpo partecipi, recitando, al moto della vita.

Ma anche quando parla, al contrario di Tracy che un poco borbotta e un poco resta in armi, un poco è inquieto e un poco si dimostra pigro, lei è sempre dentro a un'esplosione di vitalità, esplicita o latente. Di vitalità e di voglia di comunicazione; approfondita, senza improvvisazioni. Non è mai stanca di pensare, cioè di vivere. Dice una frase stupenda: «Non sarebbe bello che la gente potesse vivere all'improvviso, come spesso muore improvvisamente?». E in un'altra occasione afferma: «E' questo che diventa sempre più difficile col passare degli anni: volere». La sua volontà insomma non si esprime in durezza, o in resistenza, ma in vitalità.

Mentre Spencer Tracy era un uomo impaziente ma che aspettava le occasioni, cioè le aspettava con impazienza — e quindi psicologicamente si contraeva, si risentiva — la Hepburn non le aspetta ma le provoca, spesso indirettamente, ponendosi come un riferimento «sicuro» nel mondo dello spettacolo. Questa «sicurezza» dipende dalla sua crescita mai interrotta (dai suoi progressi nell'imparare e nel capire); dal suo continuo movimento; dato che non rifiuta mai nulla; che non si difende; ma cerca — ho detto — e si espone; partecipa oltre che con la ragione anche con i sentimenti «interi».

Scrive Kanin che la Hepburn e Tracy vivevano nel mondo del cinema irradiando una specie di calore e poi dignità e — ancora — sentimento. La Hepburn questo calore lo distribuisce sempre; Tracy tende piuttosto a riceverlo da lei — con una gratitudine sorridente e un poco ironica. Tracy venerava la vita e faceva tesoro del tempo, la Hepburn invece lo distribuiva (non lo regalava), tendeva a raddoppiarlo per poterlo sempre più riempire di occasioni, di cose, di qualche novità. Anche adesso ha l'intransigenza non gretta ma generosa, e la saggezza cauta e discreta (ma decisa) dei vecchi che non si rassegnano.

Sa che il mondo ogni giorno si rappresenta e va rappresentato; e che cos'è l'arte dell'attore se non questo aderire, invece che sottrarsi, al risucchio drammatico ma splendido delle nuove occasioni? Delle nuove fantasie? Delle nuove parole?

Roberto Roversi

MILLE IDEE PER UN DONO

FIERA D'INVERNO

TORINO - PALAZZO del LAVORO
4-19 DICEMBRE

GIORNI FERIALI ore 16-23 INGRESSO GRATUITO
SABATO e FESTIVI ore 14-23 - DOMENICA e FESTIVI INGRESSO £ 1500

Promark

abbonatevi a l'Unità

Domande e perplessità a proposito del rapporto Censis

Abbiamo più medici e cliniche di tutti ma siamo al collasso

REGIONI	Personale sanitario / posti-letto × 100 — Istituti pubblici: Medici	Istituti pubblici: Pers. san. aus.	Istituti privati: Medici	Istituti privati: Pers. san. aus.
Piemonte	11.6	37.9	10.0	20.6
Valle d'Aosta	17.2	61.9	—	—
Lombardia	13.1	45.0	8.5	22.9
Trentino-Alto Adige	8.7	43.0	7.2	22.6
Veneto	9.0	42.6	9.0	20.1
Friuli-Venezia Giulia	12.1	49.1	11.0	30.7
Liguria	11.1	42.4	7.7	20.4
Emilia-Romagna	12.1	46.1	11.8	26.3
ITALIA SETTENTRIONALE	11.5	43.8	9.5	22.9
Toscana	11.7	48.7	13.4	28.0
Umbria	15.3	46.8	18.0	15.1
Marche	10.3	35.9	8.6	22.9
Lazio	19.1	47.0	9.5	26.9
ITALIA CENTRALE	14.4	45.6	10.2	26.5
Abruzzi	11.1	39.2	8.9	21.7
Molise	17.2	43.8	19.6	18.6
Campania	18.0	49.6	13.8	23.2
Puglia	13.1	39.4	4.5	42.1
Basilicata	12.4	41.0	3.1	40.6
Calabria	14.4	43.0	10.6	15.3
Sicilia	14.1	34.7	10.4	14.6
Sardegna	12.0	44.8	12.8	21.6
ITALIA MERIDIONALE	14.4	41.5	9.7	25.1
ITALIA	12.9	43.5	9.7	25.1

Fonte. Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Il Lazio detiene molti primati: 28,6% di posti-letto privati sul totale disponibile; un dottore ogni 215 abitanti (a Roma 1 su 185); valori più alti in ospedale

In Italia per la Sanità non si spende troppo, piuttosto si spende male; in pratica, i miliardi investiti non si traducono in servizi efficienti e funzionali per la popolazione che in campo sociale e più specificatamente in campo sanitario ha sviluppato negli ultimi dieci anni nuovi «bisogni». Lo dice il CENSIS (centro di studi statistici) nel suo rapporto annuale. È anche quello che vanno affermando i comunisti da tempo, aggiungendo tuttavia che l'impossibilità di quantificare la spesa da parte dei governi fin qui succedutisi e soprattutto l'insicurezza di una corrispondenza fra il versamento contributivo dei lavoratori e l'investimento sanitario sono elementi di distorsione e di spreco gravissimi.

Resta comunque un quadro sconfortante della Sanità che nel Lazio assume dimensioni drammatiche: una delle Regioni che per prime hanno recepito e attuato la Riforma è in campo sanitario sull'orlo del collasso, finanziario e organizzativo. E allora di fronte allo sfascio che è sotto gli occhi di tutti (un dato per così dire oggettivo) soprattutto per quanto riguarda la parte pubblica, è interessante dare un'occhiata ai dati del CENSIS i quali sia pure disaggregati, generali e generici e spesso non proprio aggiornati, sollevano interrogativi e perplessità.

Innanzi tutto siamo secondi soltanto alla Basilicata nella incidenza percentuale dei posti-letto privati sul totale dei posti-letto, con il 28,6% (in Lombardia sono al 13,8%, in Emilia Romagna al 13,7%, in Sicilia al 10,6%). Un primato registrato fino al 1980, anno della rilevazione ISTAT. Siamo al primo posto anche nel rapporto medici-abitanti: uno ogni 215 cittadini, che a Roma scende addirittura a 1 ogni 185, rispetto a quello giudicato ottimale (in riferimento ad altri Paesi europei) di 1 a 600. I dati in questo caso sono aggiornati all'81. Paradossale appare la tabella successiva (del '79) che conteggia il personale sanitario su 100 posti-letto. Negli istituti pubblici abbiamo 19 medici e 47 ausiliari ogni cento ricoverati, mentre dalle case di cura private dipendono solo 9 medici e 27 ausiliari. Anche in questo caso il Lazio vanta il rapporto più alto, seguito dalla Campania (18 medici e 49 ausiliari) rispetto all'assistenza pubblica.

Insomma, la nostra regione è affollata di medici, di questi moltissimi si sono riversati nelle corsie dove si presupporrebbe un servizio sanitario quasi perfetto tenendo conto anche della quantità del personale paramedico (che tuttavia ha un bassissimo livello di qualificazione professionale, ma questo non si può evincere dai dati del CENSIS).

Invece non solo non è così — e basta entrare in un qualsiasi ospedale per accorgersene — ma possediamo a Roma un numero di case di cura private attive e prospere quadruplo rispetto a Milano (200 a 45), mentre solo Catania, in percentuale ci fa concorrenza con 44 cliniche rispetto alle 16 di Bologna, 5 di Modena, 24 di Bari. Quanto ai laboratori di analisi, nella nostra città ne esistono 341, a fronte dei 144 di Milano, dei 139 di Palermo, dei 230 di Napoli, dei 42 di Torino.

Sono dati, come abbiamo detto parziali e non omogenei e che in quanto tali non possono delineare linee di tendenza soprattutto tenendo conto che a cavallo di questi anni (dal '78 all'82) c'è stata la Riforma sanitaria, non sempre, né dovunque, attuata.

Rispetto tuttavia alle considerazioni generali del rapporto che individua l'aumento del «consumo» del servizio privato in una serie di parametri che vanno dalla disfunzione dei servizi pubblici, a una maggiore distribuzione dei redditi e modificazione dei modelli di consumo non si può non sottolineare lo squilibrio evidente registrato nel Lazio fra pubblico e privato a livello strutturale e organizzativo.

C'è da domandarsi se la proliferazione di cliniche e laboratori privati risponda a una necessità oggettiva della popolazione non soddisfatta dal settore pubblico (che pure vanta la percentuale più alta di apporto tecnico-scientifico d'Italia) o se piuttosto a una bassissima produttività del pubblico non corrisponda un massimo di efficienza del privato. Tenuto conto anche del fatto che la maggior parte delle case di cura tendono a non assumere personale ma a instaurare rapporti di collaborazione capestro, facilitati proprio dalla enorme quantità di medici sul territorio.

Tipologia servizio	Torino	Milano	Genova	Verona	Modena	Bologna	Perugia	Roma	Pescara	Napoli	Bari	Catanz.	Palermo	Catania	Cagliari
Centri di vendita articoli per gestanti, neonati e bambini	16	51	13	5	9	10	7	22	6	27	14	3	35	13	9
Centri di agopuntura	7	9	4	1	1	4	—	7	—	—	3	—	2	4	1
Alimenti dietetici erboristerie	106	108	30	14	12	24	6	182	3	13	6	—	13	7	6
Laboratori di analisi	42	144	44	1[illegible]	9	31	12	341	21	230	60	8	139	99	16
Apparecchiature medicali ed elettromedicali, carrozzelle e poltrone per infermi	42	90	33	19	17	30	11	125	12	48	52	9	35	38	17
Centri di vendita di articoli sportivi	120	247	74	20	33	65	11	305	16	88	53	11	57	32	41
Servizi di assistenza infermi a domicilio	5	8	2	—	—	2	—	8	—	4	—	—	—	—	—
Case di cura private	30	45	15	13	5	16	6	200	3	42	24	11	25	44	9
Centri di cura e di assistenza igienico-estetiche	219	292	108	80	51	132	17	313	23	86	48	15	48	39	45
Centri di fisiochinesiterapia e palestre ginnico-sportive	120	71	57	13	10	33	10	237	14	54	19	7	20	16	13
Centri di psicoterapia	50	37	8	6	1	8	2	35	4	2	2	—	3	8	2

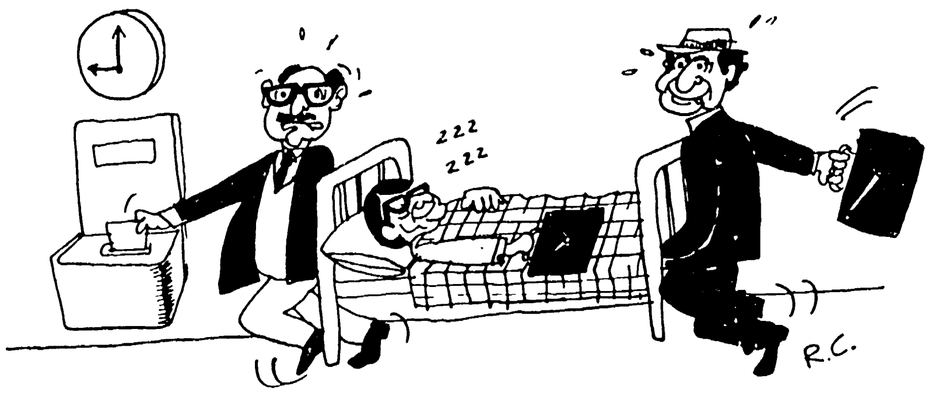
Fonte: Indagine CENSIS 1982

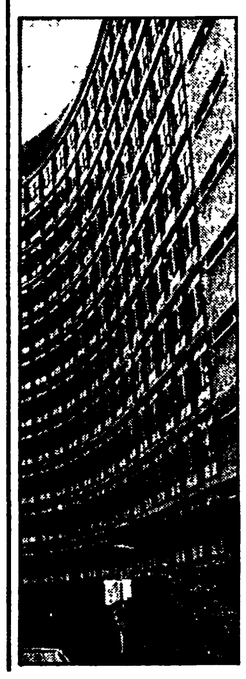
Nella tabella in alto è documentato il rapporto tra personale sanitario e posti letto in istituti pubblici e privati La tabella a fianco indica in valori assoluti la quantità dei servizi sanitari privati suddivisi per le più grandi città italiane

Il presidente ordina: cancelli chiusi, chi non c'è resta fuori

Ore 9,30 alla Regione blitz anti-assenteismo

La protesta dei ritardatari (pochi) - Controlli ufficio per ufficio, con i registri delle firme - Intanto un gruppo di ardimentosi... - «La giunta fa tutto il proprio dovere, lo facciano anche loro»





È stata un'operazione a sorpresa, un blitz studiato a tavolino e messo in atto con cronometrica precisione. Vi ricordate la fatidica chiusura del portone di scuola? Chi c'è, c'è, e i ritardatari dovranno portare la giustificazione. Ecco, più o meno questo è successo ieri mattina alla Regione, palazzo di viale Cristoforo Colombo. Solo che in questo caso i malcapitati non l'hanno presa tanto bene. Assiepati davanti ai cancelli chiusi hanno urlato e protestato a lungo, insomma una specie di manifestazione. Qualcuno ha pure scavalcato la cancellata ed ha raggiunto per vie traverse il suo ufficio, ma è stato inutile lo stesso. Lì c'era il caposervizio a controllare: «Va bene, lei è presente, ma il ritardo ormai è registrato». Tanta fatica per nulla.

Ideatore dell'operazione antiassenteismo, il presidente della Regione in persona, Giulio Santarelli. Pare che volesse sapere quanti siano (e quali) i ritardatari e quelli che non vengono per niente al lavoro. Così ha dato disposizione: sabato mattina (cioè ieri) tutti i cancelli saranno chiusi alle 9,30. Poi si faranno i controlli, ufficio per ufficio. E così è stato. All'ora prestabilita le guardie giurate di servizio all'ingresso hanno chiuso rumorosamente i cancelli. Ci sono voluti pochi minuti perchè davanti al palazzone ex-Inam si formasse una piccola folla. «Ma cosa succede, perchè non ci fate entrare? Ma cos'è questa novità?», hanno urlato in tanti, ma non c'è stato niente da fare. I più intraprendenti si sono arrampicati fin sopra le cancellate e poi sono saltati dentro il recinto del palazzo. Poi, quatti quatti, hanno raggiunto i rispettivi uffici. «Ce l'abbiamo fatta» E invece niente. Lì ognuno di loro ha trovato il capoufficio con il registro delle presenze, naturalmente senza la loro firma . Una fatica sprecata. E sì, perchè i funzionari incaricati avevano già fatto un primo controllo dei presenti e ora si accingevano a farne un secondo, cioè a controllare se tutti quelli che avevano firmato erano realmente presenti. E i risultati dell'operazione? Sembra che il numero degli assenti ingiustificati sia risultato molto basso. Abbastanza alto, invece, quello degli assenti con permesso. «Ma come — avrebbe esclamato il presidente Santarelli — di permessi ne possono prendere due al mese e non è possibile che l'abbiano preso tutti quanti oggi». «È inammissibile — ha aggiunto Santarelli — che i dipendenti della Regione si prendano la settimana corta senza autorizzazione, anche perchè, tra l'altro, noi siamo disponibili a discutere la possibilità, nell'ambito di una diversa organizzazione dell'orario del lavoro, che il sabato libero sia previsto per tutti i dipendenti».

Santarelli ha poi aggiunto che la giunta regionale ha compiuto «tutto il suo dovere nei confronti dei dipendenti; quindi non si spiega la mancanza di senso di responsabilità dei dipendenti stessi, soprattutto in una situazione grave come quella attuale, con migliaia di licenziamenti e di messe in cassa integrazione». Giusto, giustissimo; ma una domanda si impone. È proprio convinto, il presidente della giunta, che un problema come quello dell'assenteismo si risolva con le operazioni a sorpresa. È proprio convinto che la giunta regionale abbia fatto tutto il suo dovere nei confronti dei propri dipendenti?

NELLA FOTO: la sede della Regione.

Uccide il fratello a coltellate

Una lite furibonda poi l'aggressione per un pezzo di terra

L'uomo, 56 anni è morto subito Il fratricida Alfio, colpito con un bastone è ricoverato per trauma cranico

L'ennesima lite, poi il duello. Un uomo cade a terra, morto, con il cuore squarciato da una coltellata. È il tragico epilogo di una lunga storia fatta di violente liti e di tensioni, che si è consumata nelle campagne di Bassiano, un piccolo centro collinare vicino a Latina. Una triste «storia di paese» che ha come protagonisti due fratelli, esasperati da anni di rancori per motivi di interesse. La proprietà, contesa, di un fazzoletto di terra, troppo piccolo per essere diviso, lasciato in eredità dai genitori, in località Casale San Nicola, nelle campagne a ridosso della montagna. La vittima si chiamava Vincenzo Paolangeli, 56 anni, era appena uscito di prigione, dopo aver scontato due anni e mezzo di reclusione. Era finito in galera proprio per un'altra aggressione sempre contro il fratello, tre anni fa.

Vincenzo va, quindi, dal fratello Alfio, per vendicarsi. Era stato proprio lui a denunciarlo e a farlo arrestare. Ma non ci va da solo, si fa accompagnare da suo figlio Antonio di 20 anni. Lo raggiungono in campagna ed è proprio lì che si consuma l'ultimo atto del dramma.

A questo punto la ricostruzione della tragedia è difficile. C'è una sorta di «black out» che termina all'ospedale di Sezze, dove i due sono trasportati dal ragazzo e da un suo amico. Vincenzo Paolangeli è già morto, ha il corpo martoriato da decine di coltellate, una di queste gli ha trafitto il cuore. Suo fratello Alfio, che ha riportato un trauma cranico, è ancora vivo, ma le sue condizioni appaiono subito gravissime tanto che viene trasferito d'urgenza al S. Filippo Neri di Roma. Scattano subito le indagini che comunque hanno poco da accertare. Una cosa sola bisogna stabilire: e cioè se il figlio della vittima abbia preso parte alla lite e se addirittura non sia stato proprio lui a ferire lo zio (visto che il padre, ferito al cuore, non avrebbe potuto colpire il fratello).

I carabinieri hanno trovato un mattone sporco di sangue sul luogo del delitto. Per ora il ragazzo non può rispondere a questi interrogativi. È in stato di choc all'ospedale di Fondi. I due fratelli in paese erano conosciuti come tipi tranquilli. L'unica cosa che li «mandava in bestia» erano le discussioni sulla terra. Molte volte, in precedenza, avevano usato termini feroci per questo motivo. Ma nessuno, in paese, pensava che sarebbero stati capaci di arrivare fino a questo punto. Forse la pensava così anche Vincenzo Paolangeli quando ha deciso, l'altro pomeriggio, di raggiungere suo fratello in campagna. Era appena uscito di prigione. Voleva certo far pagare ad Alfio i due anni e mezzo di reclusione e rivendicare la proprietà della terra. E forse non si aspettava che una fredda lama di coltello gli avrebbe squarciato il cuore. Probabilmente nemmeno Alfio Paolangeli prevedeva un epilogo così drammatico. Stava lavorando in campagna, sulla «sua» terra quando ha visto arrivare il fratello accompagnato dal nipote. Avrà subito capito quali erano le intenzioni dei due. Forse c'è stato un violento battibecco accompagnato da qualche pugno. Così, Alfio ha afferrato la prima cosa che gli è capitata tra le mani: un lungo coltello, ed ha colpito ripetutamente.

Gabriele Pandolfi

Lo scandalo dei 550 mila assistiti inesistenti

«Non abbiamo provocato l'inchiesta»

Santarelli e Pietrosanti rispondono alle accuse dei medici - «Per far fronte alla situazione non bisogna colpevolizzare nessuno, la collaborazione tra sanitari e Regione è indispensabile» - 15 miliardi «di troppo»

Non ci sono colpevoli in questa storia dei 550 mila assistiti «immaginari», per i quali la Regione paga i medici come se fossero «veri». Inutile fare del sensazionalismo, inutile cercare delle responsabilità precise. Meglio rimboccarsi le maniche per eliminare sprechi e disfunzioni: questo il senso delle dichiarazioni sulla vicenda degli assistiti fantasma, fatte ieri dal presidente della giunta regionale Santarelli e dall'assessore alla sanità Pietrosanti. Beninteso — ha sottolineato Santarelli — non ci sono colpevoli, ma semmai ce ne fossero... sarebbero le Usl, alle quali però la Regione s'è ben guardata di fornire gli strumenti per assolvere questo compito. Il presidente e l'assessore, comunque, hanno voluto soprattutto ribadire un fatto: la denuncia ai medici di famiglia non è partita da via della Pisana. La giunta si è limitata ad inviare la documentazione al commissario governativo. Una procedura di ordinaria amministrazione. Il commissario a sua volta l'ha inviata «per conoscenza» alla magistratura. In ogni caso, Santarelli ha rintuzzato le controaccuse fatte dalla federazione generale dei medici di famiglia (che hanno affibbiato alla Regione la responsabilità del controllo), dicendo che la mancata o ritardata verifica d'ufficio potrebbe avere al massimo creato una discrepanza tra assistiti reali e immaginari del 2%. Ciò significa 50-100 mila quote pagate a vuoto, cifra ben lontana dalle 500 mila e passa emerse dai risultati dell'indagine della commissione regionale. Inoltre è bastato un semplice controllo anagrafico per verificare che nell'81 Roma ha registrato un incremento demografico di 1.353 unità soltanto, cifra che non giustifica la enorme lievitazione (cominciata proprio in quell'anno) degli assistiti.

Comunque: perché questa verifica non è ancora stata fatta? Perché non funziona per il Lazio il centro di elaborazione dati che in soli tre mesi ha fornito alla Sicilia un tabulato aggiornato che riguarda 9 milioni di abitanti? Le risposte del presidente e dell'assessore sono rimaste piuttosto nel vago.

«Siamo rimasti indietro per difficoltà amministrative — ha spiegato Pietrosanti — ed anche perché in questi anni abbiamo previlegiato il terreno dell'attuazione politica e strutturale della riforma sanitaria. Un lavoro enorme e faticoso, che comporta l'attenzione di tutte le nostre forze. Consapevoli però dell'entità dello spreco economico che queste discrepanze comportano, ci eravamo messi a lavorare per eliminarle». In questo compito, ha detto Santarelli, l'aiuto dei medici, della categoria, è indispensabile e la collaborazione è già da tempo avviata. Pensando di recuperare intanto su di una cifra sicuramente sballata, Regione e Ordine concordarono una ritenuta mensile del 5% sul totale dei compensi per gli assistiti. L'ordine dei medici stesso ha comunicato alla Giunta, con una lettera datata 28 ottobre, la piena disponibilità a collaborare, ed annunciava anche la formazione di una commissione interna che si sarebbe occupata della questione.

Rimane il fatto — denunciato dai medici di famiglia — che non possono essere loro a notificare dei mutamenti nelle loro liste. E che la Regione non sembra ancora in grado di fornire dati precisi, perché l'espediente della autodichiarazione da parte dei medici — ideato nell'attesa che partisse la convenzione con la ditta Consed per l'elaborazione dei dati — non consente controlli.

Come hanno detto dunque Pietrosanti e Santarelli, allora, non ci sono colpevoli. Quindici miliardi se ne sono andati così, a causa delle difficoltà amministrative, di ritardi per i quali — è stato detto alla conferenza stampa — non si può «criminalizzare» nessuno. Certo, qualche medico colpevole alla fine uscirà fuori, ha detto Santarelli, ma l'augurio del presidente della Regione è che si tratti di sporadici casi e non di una tendenza generalizzata.

Non è della stessa opinione il commissario Carnevale, incaricato dell'inchiesta dal sostituto procuratore Azzolini. L'indagine su alcune Usl campione infatti ha rivelato irregolarità macroscopiche: ci sono casi di medici che hanno mille mutuati in più rispetto al tetto massimo, stabilito per legge. E ci sono casi (già appurati) in cui gli assistiti avevano avvertito il medico del loro trasferimento. Gli ordini di comparizione per il momento sono 56, ma sembra che nei prossimi giorni ne partiranno diverse centinaia.

NELLA FOTO: Giulio Santarelli, presidente della Giunta regionale

«Immagini del ghetto di Varsavia» Mostra sull'Europa del nazismo

«Sequenze di vita nel ghetto di Varsavia — istantanee di una comunità ebraica nell'Europa nazista»: così si intitola la mostra fotografica che si inaugura martedì prossimo, organizzata dalla Provincia. L'iniziativa è una delle numerose prese dalla Provincia e dalla amministrazione cittadina, per consolidare i legami con la comunità ebraica romana, duramente colpita dal vile attentato nell'ottobre scorso, alla sinagoga durante la cerimonia in cui i bambini entrano ufficialmente a far parte della comunità. La mostra si terrà a Palazzo Valentini, in via IV novembre, e durerà fino al 16 dicembre. Martedì all'inaugurazione saranno presenti i presidenti della Provincia Lovari, il presidente del Fiar (federazione italiana associazioni regionali) e il presidente del Cice (centro italiano di cultura ebraica). Ci sarà anche il rabbino Toaff ed altri esponenti della comunità romana.

NELLA FOTO: i bambini del ghetto di Varsavia

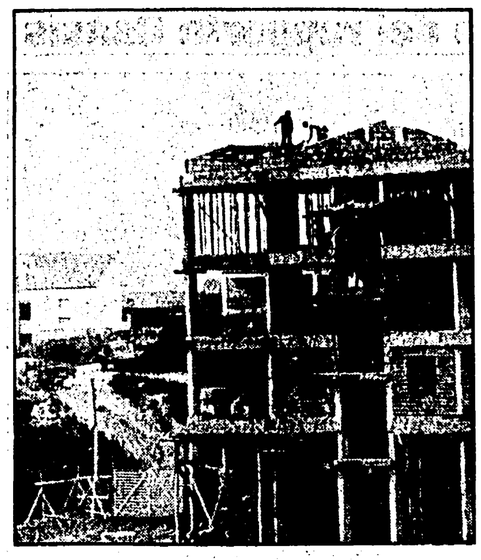
Assemblea degli studenti dopo il voto: scioperano il 10

Un migliaio di studenti si è riunito ieri mattina all'Augustus, per cominciare a ragionare sui risultati delle elezioni scolastiche. La grande partecipazione e la vittoria delle liste di sinistra sono state gli elementi che le hanno caratterizzate. È un risultato importante, qui a Roma dove l'anno scorso la media di partecipazione era stata molto inferiore a quella nazionale e dove le liste integraliste avevano ottenuto non pochi consensi. Nessuno naturalmente si è nascosto i limiti dei decreti e fin dall'appello al voto le forze di sinistra l'avevano indicato come un punto di partenza. È strano però che proprio quest'anno televisione e stampa abbiano fatto passare sotto completo silenzio queste elezioni, tanto che ancora oggi non sono stati resi noti i risultati definitivi. È stato questo uno dei punti discussi all'assemblea indetta dalle liste di sinistra dei licei Tasso e Mamiani, a cui hanno partecipato giovani provenienti da tutta Roma. Gli studenti hanno deciso di inviare un telegramma alla RAI in cui si chiede spiegazione di questo silenzio.

Negli interventi dei rappresentanti di una ventina di scuole, sono state presentate diverse proposte. Si è innanzitutto costituito un coordinamento di tutti i rappresentanti presenti all'assemblea.

Gli studenti romani parteciperanno al corteo indetto dal comitato romano per la pace che si terrà il 10 dicembre il giorno dell'arrivo a Roma della marcia Milano-Comiso. L'appuntamento, è per le 9,30 a piazza Esedra. Approvata all'unanimità è stata anche la proposta di due istituti femminili il «Pietro della Valle» e il «Galilei» che invita ad organizzare una serie di incontri sulla tossicodipendenza. Il 18 dicembre ci sarà una mobilitazione cittadina sotto il ministero della Pubblica istruzione contro la proposta di Bodrato di reinserire tutte le materie negli esami di maturità, per chiedere una riforma dei decreti delegati e il riconoscimento dei comitati studenteschi. Un gruppo di studenti ha anche cercato di utilizzare l'assemblea come tribuna per «attaccare» la FGCI. Hanno poi presentato una mozione alternativa a quella poi votata ma all'ultimo momento hanno deciso di ritirarla.

Fermare gli «omicidi bianchi»: incontro Federlazio-Flc



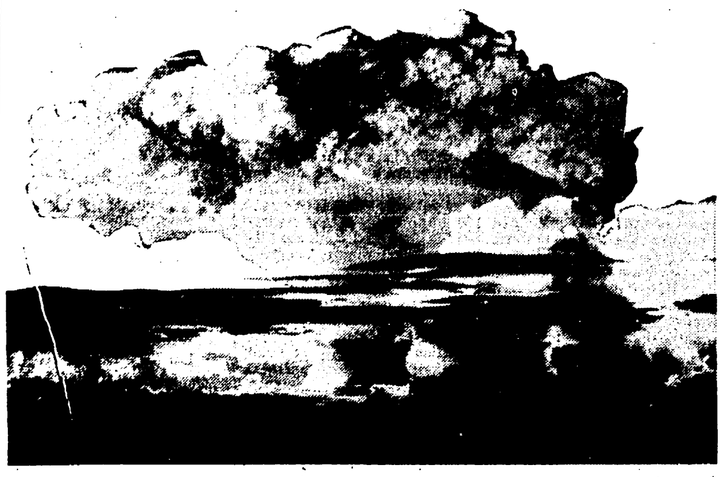
Troppi «omicidi bianchi». Servono misure straordinarie per fermare la spirale degli incidenti nei cantieri. È quello che chiede la Flc (federazione lavoratori delle costruzioni). Nei giorni scorsi, durante un incontro presso la Federlazio coi responsabili dell'associazione imprenditoriale, si è discusso proprio di questo. E si è deciso per un nuovo incontro, fissato per il 14 dicembre. In quella riunione — è detto in un comunicato emesso dalla Flc regionale — si dovranno concordare appunto misure straordinarie di intervento sulla sicurezza nei cantieri che coinvolgano le istituzioni e gli enti locali. Ma non si parlerà solo di questo, anche se le condizioni di lavoro saranno l'argomento principale. All'ordine del giorno: l'andamento produttivo del settore, anche in riferimento all'utilizzo dei finanziamenti pubblici, la legislazione regionale e i problemi relativi alle norme sugli appalti e i piani settoriali regionali. La Flc — conclude il comunicato — ha espresso un giudizio di apprezzamento sulla volontà della controparte di proseguire il confronto.

Comincia domani il convegno del PCI su «Roma senza barriere»

«Roma senza barriere». È il tema di un convegno cittadino sugli handicappati, organizzato dalla federazione romana del PCI, che si svolgerà domani, con inizio alle ore 16, e dopodomani presso la Sala convegni della Regione (all'ex Inam, in via Cristoforo Colombo). L'incontro sarà l'occasione per discutere con le associazioni, gli operatori, le famiglie e gli handicappati, i problemi legislativi del settore. Si discuterà principalmente sullo stato dei servizi attuati nella città. Il PCI - è detto in un comunicato — intende costruire una piattaforma di lavoro con la quale rilanciare a Roma quella battaglia e quel movimento ideale che negli anni scorsi hanno consentito importanti successi sul terreno dell'integrazione. Al centro del convegno quindi saranno i temi della prevenzione, dei centri polivalenti nel territorio e dell'assistenza domiciliare. Alla manifestazione partecipano Luigi Cancrini, l'assessore Franca Prisco, Leda Colombini e Angela Giovagnoli, della commissione Sanità della Camera, che concluderà i lavori.

L'appuntamento è a piazza di Spagna alle 17.30 per accogliere i manifestanti

Venerdì arriva la «marcia» Sarà una giornata per la pace



La «marcia per la pace», composta da migliaia e migliaia di persone che il 27 novembre scorso sono partite da Milano per raggiungere Comiso, arriverà a Roma, venerdì prossimo. È il dieci dicembre sarà l'occasione per una nuova giornata di mobilitazione di tutta la città per la pace, il superamento dei blocchi, contro la guerra. Il «comitato di accoglienza», dopo le firme del sindaco e di centinaia di personalità del mondo della cultura e dello spettacolo ha ricevuto nuove, significative adesioni.

Al già lungo elenco vanno aggiunti i nomi di Francisca Colli, Fransisco Fabriani, Stefano Giorgi, Anna Maria Guadagni, Leila Di Paolo, Silvia Neonato, Valentina Savioli, Francesco De Gregori, Silverio Corvisieri, Vittorio Taviani, la redazione di «Tendenze», Luigi Cremona, Anna Focà, «Radio Inn», Gino Cesaroni, il «Servizio civile internazionale», Mirella Alaisio, Mario Visconti, Luigi Zito, Marco Galeazzi, Giuliano Ventura, Fernando Concedda, Achille Perelli, Paolo Chiarini, Mario Agrimi, Costantino Dardi, Mario Tronti, Walter Pedullà, Adriano Seroni, Manfredo Tafuri, Lucio Villari, Marcello Beneventano, Tullio De Mauro, Franco Ferrarotti, Giacomo Marramao, Vanna Gentili, Andrea Volo, Adriana Martino, Mimo Argentieri, Aldo De Jaco, Benedetto Ghiglia, Eda Berlingeri.

Crescono dunque le adesioni al «comitato di accoglienza» e s'intensifica la mobilitazione per preparare l'appuntamento di venerdì. Il concentramento è fissato a piazza di Spagna alle ore diciassette e trenta. Da qui muoverà un corteo che, dopo aver attraversato le vie del centro raggiungerà il teatro «Tenda Seven Up». Per la riuscita della giornata di lotta sono mobilitati non solo i partiti e le associazioni, ma anche le istituzioni.

Tra le tante c'è da segnalare la presa di posizione della XVII circoscrizione che simbolicamente ha dichiarato il suo territorio «zona denuclearizzata». Infine due notizie: l'Uisp dà appuntamento a tutti gli sportivi venerdì a Villa Ada, e domani alle 15.30 a Radio Blu dibattito sulla manifestazione con Vetere e i giornalisti.

«Con questo movimento si rinnova la politica»

Della marcia da Milano a Comiso mi aveva parlato, pochi giorni prima di morire, Lucio Lombardo Radice. Fu un incontro casuale davanti al portone di Palazzo Chigi: le guardie imbracciavano il mitra; Lucio dava la mano alla sua nipotina; era disteso, sereno, ingenuo e malizioso ad un tempo. Gli comunicai certe mie preoccupazioni per le difficoltà che incontrava il movimento per la pace. Lucio le condivideva; parlava senza quei diplomatismi rituali e quelle oscurità di linguaggio che fanno della politica un corpo separato; era più ottimista e propositivo di me. Mi accorsi che il più giovane era lui. Ci lasciammo con l'impegno a continuare al più presto quella conversazione.

Ma, ora che ci penso, quel colloquio breve, imprevisto, era già servito a comprenderci fino in fondo: militanti di generazioni e di esperienze tanto diverse, ci ritrovavamo uniti non soltanto nell'azione o nel partito, ma nel fondamento della «cultura della pace», nelle idee e nei sentimenti che possono operare (in qualche misura già operano) una saldatura con i giovani di oggi. Chi come me ha una figlia che aveva tre anni nel '68, può facilmente accorgersi che una vera intesa la si trova, senza riserve e incomprensioni, soprattutto quando si parla di pace e di disarmo.

Alle soglie dell'inverno questa lunga marcia da Milano a Comiso dimostra che il movimento per la pace non è caduto in letargo.

Tra impennate repentine e pause impreviste, entusiasmi (qualche volta eccessivi) e impacci politici, il movimento conferma la sua natura di onda lunga, in sintonia con le forze che si battono nell'Occidente capitalistico e, sia pure in modo embrionale e tra mille difficoltà, nei paesi dell'Est (in particolare nella Repubblica democratica tedesca e in Ungheria). È un movimento che rifiuta sbrigative etichettature e tentativi di strumentalizzazione. Non è affatto a «senso unico» come qualcuno ha cercato di bollarlo in occasione della manifestazione del 5 giugno (arrivo di Reagan a Roma) dimenticando le mobilitazioni per la Polonia.

È un movimento che riesce ad esprimere, almeno in parte, l'esigenza di quel rinnovamento della politica che scaturisce dalle cose oltre che dalla soggettività dei protagonisti vecchi e nuovi della lotta per una vita libera da ogni terrore e da ogni ricatto.

La marcia Milano-Comiso è anche un passo in avanti, un tentativo intelligente e realistico di superare la contraddizione che a giugno si era determinata tra giustezza dell'impostazione politica e ristrettezza dello schieramento. La mobilitazione di nuove forze, di personalità rappresentative dell'Italia democratica, pacifista, progressista (insomma dell'Italia dell'alternativa) contribuisce a mettere tutti, individui e forze politiche, davanti alle proprie responsabilità: questo movimento non è il cavallo di Troia di nessuno, non è strumento di un partito o di una superpotenza. Non ci sono più alibi. C'è soltanto da scegliere se stare col movimento o accettare la logica dei blocchi, non importa con quale giustificazione.

SILVERIO CORVISIERI
(deputato del PCI)

«Perché dico di no ai missili»

«Credo che la pace mondiale riposi, per ora, solo sulla parità missilistica tra i blocchi militari contrapposti. Sono d'accordo pertanto con tutte quelle forze politiche e quei movimenti che si propongono come obiettivo una riduzione progressiva e bilanciata degli armamenti. Quindi anche con le marce della pace, purché la metà degli slogan e dei cartelli siano diretti contro il maresciallo Ustinov.

Ma per quanto riguarda la base di Comiso, il problema si pone in modo diverso. Qui c'è qualcosa di squisitamente italiano, che nulla ha a che fare con gli squilibri tra il Patto di Varsavia e la Nato. Ed il problema è rappresentato dalla mafia, che, sicuramente, trasformerebbe la base di Comiso in un porto franco per il riciclaggio delle sue attività criminose.

L'onorevole Pio La Torre aveva compreso quel pericolo e coraggiosamente lo aveva denunciato. Fu la sua condanna a morte. Ricordarne oggi il sacrificio vuol dire continuarne l'opera: quindi, d'accordo con lui, niente basi missilistiche in Sicilia».

GIANNI ROCCA
(Vice-direttore di «Repubblica»)

E dopo il corteo, lo spettacolo

Per le strade del centro e poi al teatro «Tenda Seven Up». È proprio qui, in questo teatro, con una veglia a cui parteciperanno decine di artisti, di uomini dello spettacolo di personalità del mondo della cultura, che si concluderà la giornata di lotta per la pace.

L'appuntamento al teatro in via De Coubertin, proprio a due passi dallo stadio Flaminio, si annuncia ricchissimo. Cantanti come Gianni Morandi, Sergio Endrigo, Luca Barbarossa e il gruppo «Banco del Mutuo Soccorso» si alterneranno al palco. Non solo, ma hanno garantito la propria presenza anche Roberto Benigni e numerosi altri attori e comici.

Infine prenderanno la parola intellettuali, uomini di cultura, dirigenti politici e il sindaco della città, il compagno Ugo Vetere. Insomma, la veglia al «Seven Up» sarà l'occasione per una riflessione sui temi sollevati dalla Marcia per la Pace, ma anche l'occasione per una festa, per uno spettacolo gioioso. E il tutto grazie a un lungo elenco di artisti, che oltre ad aderire alla manifestazione sottoscrivendo l'appello del «comitato di accoglienza», hanno deciso di esibirsi. Ovviamente l'ingresso al «Teatro Tenda» sarà gratuito.

Se così, con questa grande iniziativa, Roma saluterà la marcia — che già da sabato ripartirà alla volta di Comiso — ci sono ancora da ricordare decine di iniziative che accompagneranno la sua presenza a Roma.

Tra le tante va ricordata sicuramente quella decisa dagli studenti. Venerdì mattina, così come ha proposto il «comitato romano per la pace», i giovani delle secondarie scenderanno in sciopero e daranno vita a un corteo da piazza Esedra.

All'iniziativa, che segue di pochi giorni le elezioni per gli organismi scolastici, hanno dato la propria adesione le liste di sinistra che ieri si sono riunite in assemblea in un liceo.

Nelle foto: Roberto Benigni e (a destra) Gianni Morandi

Ennio Pompei incriminato per truffa e falso

Non lavorava ma riusciva a prendere due stipendi

Nell'inchiesta per assenteismo coinvolte due assistenti amiche dell'ex deputato

Medico chirurgo, specialista nelle malattie infettive, ma anche ex federale della famigerata Repubblica di Salò e deputato democristiano per tre anni, dal '76 al '79, Ennio Pompei il protagonista di numerosi scandali, è al centro ora di una nuova clamorosa inchiesta giudiziaria. L'uomo che «andava per le spiccie» e che assoldava squadracce di fascisti e picchiatori pur di sgombrare le proprietà dei palazzinari Caltagirone dai baraccati, questa volta è accusato di aver preso per 24 mesi consecutivi due stipendi, senza peraltro aver mai lavorato, dall'Università di Roma, dove alla scadenza del mandato parlamentare doveva svolgere la sua attività di medico assitente all'Istituto delle malattie tropicali, e dalla presidenza del consiglio, nei cui uffici regionali era riuscito a farsi assumere con vari intrallazzi e grazie alla complicità di due collaboratrici, Teresa Bica e Maria Paola Petersoli.

Le indagini su di lui e sulla sua scandalosa carriera di assenteista, sono iniziate nel giugno dell'80. All'epoca l'amministrazione dell'Ateneo romano raccoglie su Pompei un voluminoso dossier: risultava infatti che il docente incaricato non si era mai presentato in facoltà, che non aveva tenuto neppure una lezione pur ricevendo puntualmente lo stipendio, tutti i mesi. Il fascicolo poco dopo finisce sul tavolo del rettore che comincia ad occuparsi personalmente della faccenda. Ruberti, dopo aver esaminato l'incartamento, prende contatto con la presidenza del Consiglio: «Ma questo Pompei, non lavora anche da voi?». «Per la verità dovrebbe, — si sente rispondere — però noi non l'abbiamo mai visto, non sappiamo nemmeno che faccia abbia».

Non passa molto, e la denuncia preparata all'Ateneo corredata di tutti i particolari viene inviata alla Magistratura. Nel frattempo anche alla Corte dei Conti si apre un'inchiesta sul personaggio nella quale si ravvisano i reati di truffa e falso. Alla polizia le indagini sono affidate al commissario Gianni Carnevale che in breve conclude gli accertamenti. Raccogliendo prove inconfutabili. L'ultimo atto è un ordine di comparizione firmato contro di lui dal sostituto procuratore David Iori.

Colpito nella sua impunità, Ennio Pompei, si è dimesso dal suo incarico all'Università, minacciando adesso ricorsi e controricorsi. «È uno scandalo — sembra abbia detto dopo aver ricevuto la comunicazione — sono vittima di una ignominosa calunnia politica, organizzata ai miei danni sull'onda della campagna "anti-assenteismo". Ma non finirà qui, vi farò vedere chi sono io e alla fine la giustizia dovrà darmi ragione».

NELLA FOTO, Ennio Pompei, cacciato dai dipendenti dell'ospedale Nuovo Regina Margherita

Gli imbrogli, la carriera politica dell'ex federale passato alla DC

Nel '71, quando si presentò per la prima volta candidato alle elezioni dopo essere passato con una certa disinvoltura dal MSI al partito dello scudocrociato, aveva fatto tappezzare la città con manifesti dove compariva sorridente con tanto di camicia nera: un «toccante» richiamo al passato. Incurante dello scandalo che già allora si profilava per la sua bancarottiera gestione dell'IRASPS (l'ente che all'epoca sovraintendeva gli istituti riuniti di assistenza sanitaria e protezione sociale) già allora Ennio Pompei marciava, senza guardarsi indietro, con decisione, alla conquista del seggio in parlamento forte della sua vantata amicizia con Andreotti e Tambroni. Con i fascisti aveva lavorato fino al '60 anche con la tessera della DC in tasca. Sotto l'egida del nuovo partito acquisito, il federale fascista continuò a coprire abusi e operazioni squadristiche. Così quando era presidente dell'IRASPS inviò un gruppo di dipendenti del Regina Margherita a pestare i baraccati del Nuovo Salario, che avevano occupato le case del suo amico Caltagirone. E quando venne destituito dal suo incarico occupò a forza gli uffici spalleggiato da un gruppetto di fedelissimi. Pompei è, insomma, un uomo tutto di un pezzo, uno di quelli da «lei non sa chi sono io», che nonostante raggiri e intrallazzi è rimasto sempre a galla. Ce la farà anche questa volta?

Liquidata dalla Regione la variante borgate

Respinte alcune proposte qualificanti del Comune - Natalini: un atteggiamento grave

La variante borgate è ormai un punto fermo. La Regione ha espresso nei giorni scorsi il suo parere e ha dichiarato il provvedimento rispondente ai contenuti previsti dalla legge regionale. Ma c'è da dire subito che la Pisana ha respinto alcune proposte qualificanti adottate dal Comune, con motivazioni pretestuose. «Innanzitutto - spiega Natalini, segretario dell'Unione borgate — la Regione ha stabilito che il perimetro delle zone rimane quello del '78. E questo vuol dire che le aree individuate e vincolate a servizi dell'interno dei nuclei sono solo indicative, anche quelle del '78 che non sono state spostate dal Comune in sede di controdeduzioni. Insomma, le aree sono modificabili quando verranno redatti i piani particolareggiati. Poi, c'è da dire - continua Natalini - la Pisana non ha accolto la localizzazione delle aree da destinare a servizi esterne alla variante, ha rspinto l'inserimento di zona a completamento del perimetro delle borgate, ha escluso tutte le zone edificate entro i 60 metri dal raccordo anulare, ha escluso le zone produttive, non ha esaminato le delibere che riguardano le borgate lungo le coste».

L'assessore regionale - dice Natalini - si è assunto una grande responsabilità, perchè occorrerà al momento, della definizione dei piani particolareggiati, riesaminare le aree per i servizi. E la cosa più grave è che dopo la loro approvazione i piani delle zone dovranno tornare alla Regione, e questo porterà via altro tempo prezioso. «Malgrado tutto questo - commenta Natalini - la variante rimane una grande conquista dei lavoratori e della giunta democratica del Campidoglio. Il Comune, ora, dovrà subito inviare alla Regione le controdeduzioni e cominciare l'elaborazione dei piani particolareggiati, recuperando tutte le richieste avanzate dai cittadini. L'ultimo elemento da sottolineare - conclude Natalini - è che è giunto il momento di integrare la legge regionale con una norma che stabilisca che quei Comuni con la variante adottata possano rilasciare le concessioni in sanatoria. È un atto di giustizia verso quei lavoratori che vogliono ormai chiudere questo capitolo».

Torna una giunta di sinistra al Comune di Fondi

Le sinistre sono tornate ad amministrare Fondi. Nel consiglio comunale di giovedì scorso è stato eletto dallo schieramento di sinistra (PCI, PSI, PSDI, Nuova sinistra-Lista civica) un nuovo sindaco: Arfeo Del Sole, della Lista civica. La sinistra è riuscita così a cacciare l'ex sindaco Sposuto, fuoriuscito del PSDI, la cui elezione — voluta dalla DC, con l'apporto dei voti del MSI — era servita a fermare le demolizioni delle ville che sorgevano abusivamente sulla duna costiera.

Una di queste vistosissime seconde case, di proprietà dello stesso Sposuto, doveva essere abbattuta dalla ruspa del Comune. Ma così non è stato. Appena eletto sindaco Sposuto ha bloccato l'ordinanza di demolizione della sua e di altre ville abusive ed ha evitato di attuare le ordinanze.

«Serve un maggiore controllo su cosa fa l'Iacp»

Una delegazione di inquilini dell'Iacp è stata ricevuta ieri mattina dall'assessore regionale ai lavori pubblici Sbardella. L'iniziativa era stata promossa dal PCI per chiedere alla Pisana un impegno concreto sull'edilizia pubblica, sulle assegnazioni, sui canoni, sulla riforma dell'Iacp. Nel corso dell'incontro la delegazione (che era guidata dai compagni Oreste Massolo, Rolando Morelli e Giovanni Mazza) ha consegnato all'assessore un «promemoria» in cui vengono riportate punto per punto tutte le richieste e le proposte avanzate dai comunisti e dagli inquilini.

L'assessore Sbardella ha consegnato alla delegazione la copia di una proposta di legge regionale sul «coordinamento e la vigilanza regionale in materia di edilizia residenziale pubblica» e ha assicurato l'impegno dell'assessorato sui problemi sollevati. Gli inquilini hanno ricordato l'atteggiamento dell'Iacp (le maxi-bollette sui riscaldamenti ne sono una testimonianza) e hanno chiesto un maggiore controllo sulla gestione dell'istituto.

Il primo anniversario della comunità alloggio per malati psichiatrici

«In questa festa di compleanno dichiariamo guerra al manicomio»

In due vecchie palazzine IACP una delle esperienze più avanzate d'Europa nel campo della psichiatria Il lavoro, il gioco, la psicoterapia

Il laboratorio di falegnameria della comunità-alloggio

Un anno fa, quando occuparono questi due lotti dell'IACP a Primavalle, la prima cosa che fecero fu di metterci attorno un bella rete nuova. Il cancello era sempre aperto come oggi ma la comunità alloggio per i degenti del S. Maria della Pietà era circondato da una rete. «Non serve a proteggere il quartiere dai matti, al contrario serve a difendere chi vive qui dentro dall'intolleranza della gente». Si parti così con tanta buona volontà e un mare di problemi; tra questi c'era da superare anche la diffidenza del quartiere. A un anno esatto dalla sua nascita la comunità alloggio molte di queste battaglie le ha già alle spalle così ha deciso di organizzare una festa per il suo primo anniversario. All'ingresso Sergio distribuisce a chi entra un volantino dove si racconta in due parole come funziona la vita qua dentro.

È una festa con tutti i crismi, c'è tanta gente. Insieme agli amici è arrivato il presidente della circoscrizione, quello della USL, il primario del Centro di igiene mentale, sono tutti seduti in un gran circolo e qualcuno è dovuto anche rimanere in piedi. Su un tavolo ci sono le bevande e le pizzette, poco lontano si vedono le telecamere della RAI, ma per dare il tocco finale è spuntato un sole che sembra finto da quanto è forte e caldo.

Si alza Massimo Marà, psichiatra, che di questa comunità è stato l'artefice, e con un po' d'emozione comincia a raccontare. Parla di come erano ridotte queste due palazzine quando un anno fa c'entrarono dentro, alterna i racconti delle partite di calcio con la richiesta degli abiti invernali che ancora sono troppo pochi, indica le foto appese nella stanza comune: sono i momenti più belli, più significativi di quest'anno di vita passato insieme; ce n'è una di un viaggio in aereo insieme a due «pazienti», per seguire un convegno di psichiatria. «Voi non sapete la gioia che abbiamo provato arrivando in aeroporto; per chi per tutta la vita ha visto solo l'ospedale, quella fu un'esperienza che non potrà dimenticare». Poi parla anche del quartiere, di come è cambiato in un anno di convivenza il rapporto con gli altri abitanti. «Paolo, che era indicato a vista per le sue stranezze oggi va tutti pomeriggi di fronte a casa di una nostra vicina a disegnare insieme a suo figlio».

Di Primavalle parla anche il presidente della circoscrizione Umberto Mosso. «Io — dice — ricevuto tutti i giorni decine di persone, e sulla mia scrivania arrivano mucchi di lettere, ma non in una di queste c'è mai stata una lamentela per i problemi che potevano causargli i "matti". È in questo quartiere che spesso è stato definito un Bronx, è nata ed ha potuto svilupparsi questa esperienza».

È il turno di un infermiere che da un anno ha lasciato il S. Maria della Pietà per venire a lavorare in queste due palazzine. Sono 15 in tutto gli operatori, quanti i «matti». A lui tocca il compito di elencare i problemi che esistono: le condizioni dei due lotti che ancora sono ben lontani dall'essere accoglienti, la difficoltà a reperire l'unico farmaco che può aiutare uno degli ospiti quando «un suo brutto e vecchio vizio» — l'alcolismo — gli procura le crisi.

L'organizzazione della vita qui è molto semplice. C'è uno spazio comune (dove oltre a tanti manifesti, ci sono le foto di gruppo, gli articoli che parlano della comunità) e un po' di mobili presi in affitto chissà dove. Poi quattro appartamentini dove vivono gli ospiti. Una volta a settimana si fa un'assemblea. Lì escono fuori i problemi individuali e quelli che sorgono quando si vive in comunità come questa. Le famiglie si cerca di tenerle lontane quanto più è possibile, proprio perché spesso è stato lì che si è manifestata la malattia. Il lavoro è una parte poco appariscente ma importantissima per liberare dalla passività della psicosi. Alcuni hanno trovato occupazione nelle cooperative, altri lavorano chi da un benzinaio chi come aiuto carpentiere. Se servono, vengono somministrati anche gli psicofarmaci, ma nelle dosi più basse possibili, e cercando di eliminarli del tutto.

Nel formare questa comunità non ci sono state «selezioni». I malati sono arrivati da un reparto che già da anni era stato «aperto», ricoverati con problemi psichici diversi. Alcuni di loro all'inizio stavano spesso molto male. Sarebbe stato molto più facile far partire la comunià solo con quelli che avevano maggiori possibilità di inserirsi pienamente nella vita quotidiana fuori dall'ospedale. Ma l'obiettivo della comunità-alloggio di via Igino Papa è dimostrare l'ingiustizia e l'inutilità del manicomio «che da noi — hanno scritto in un volantino — ha imperato per più di settant'anni non giovando a nessuno e anzi, danneggiando irreparabilmente molti», e dimostrare al contrario «che la legge 180, se applicata, è la migliore arma per prevenire e curare i pazienti psichiatrici». Sono sempre parole loro. «Se in ogni circoscrizione — ha concluso Massimo Marà — nascesse un centro come questo forse i manicomi potrebbero chiudere davvero». E nella XIX circoscrizione quest'anno i ricoveri e gli interventi d'urgenza sono calati e di molto.

Carla Chelo

Primavalle: le risposte del Comune ai bisogni della gente

Un'immagine della inaugurazione del centro anziani

Nello stesso giorno torna il «Niagara» e apre il centro per gli anziani

Il sindaco Vetere ha partecipato ad entrambe le cerimonie di inaugurazione - Per uscire dall'isolamento di un quartiere dormitorio

È stata una giornata importante, ieri, per Primavalle. Una giornata da ricordare, per la gente, finora costretta a vivere in un quartiere dormitorio, senza luoghi di aggregazione, senza spazi per il tempo libero. Ieri invece, contemporaneamente, è stato inaugurato un centro per anziani ed è stato riaperto il cinema Niagara, chiuso dal '79 per dissesti finanziari. Due feste, più che due cerimonie, per celebrare l'iniziativa. Anfitrione in ambedue i casi il presidente della circoscrizione, Umberto Mosso, ospite d'onore il sindaco Vetere.

Il centro per anziani, una grande struttura con un piccolo giardino annesso, era inghirlandato a festa, con i lampioncini veneziani che pendevano dal soffitto, un'orchestrina in un angolo del salone dei convegni per il «lieto fine» della serata. Il sindaco è stato accolto da centinaia di persone che lo hanno acclamato a scena aperta, che lo hanno applaudito durante i passi più significativi del suo discorso. «Voglio vederlo in faccia, questo sindaco». «Ah, proprio un bell'omo». «Più bello di mio marito non pò esse, però». Breve dialogo di due sessantenni che entusiaste hanno atteso Vetere sulla porta della sala dei convegni e che si sono poi fatte fotografare con lui.

«La vita si allunga, ma l'importante è vivere meglio questi anni che ci sono concessi in più» ha detto Vetere. E il centro è un'occasione per questo, per poter vivere in solidarietà, un valore, ha aggiunto il sindaco, che va preoccupantemente scomparendo. Nel centro ci sono a disposizione degli anziani una sala biliardo, una sala di lettura, una scuola di musica, un laboratorio artigianale.

Qui potranno finalmente dare un significato in più alla propria esistenza, potranno essere parte di un gruppo che conta davvero e a cui il sindaco ha chiesto anche una solidarietà concreta, un contributo di fantasia per costruire tutti insieme una città migliore. Agli anziani, ai pensionati, inoltre, Vetere ha promesso tutto l'impegno possibile della giunta perché non siano ancora di più penalizzati dalle restrizioni economiche decise dal governo.

Dopo i discorsi si è mangiato e bevuto, e l'orchestrina «Victor Jara» ha iniziato a suonare il «liscio»: subito sono scese in pista due coppie di donne, formidabili, sui settanta anni, ma abilissime nel ballo, agilissime.

A poco meno di cento metri dal centro anziani c'è il cinema «Niagara», l'unico ormai della zona (il Luxor fu distrutto qualche anno fa da una bomba), uno dei tre funzionanti nell'intera XIX circoscrizione. L'apertura di questo cinema è stata una scommessa particolare della circoscrizione e dell'assessorato alla Cultura. La gestione è di un privato, ma i consiglieri circoscrizionali sono decisissimi a controllare politicamente che il «Niagara», non diventi, in breve tempo, uno dei tanti cinema a luci rosse delle periferie cittadine. Per questo hanno organizzato delle matinée per le scuole e gli anziani (le proiezioni partiranno a gennaio), mentre nel pomeriggio, sarà un privato a gestire i film di prima visione, ma a prezzo politico: il biglietto costerà tra le 2.500 le 3.000 lire.

Durante l'inaugurazione di ieri sera — in anteprima è stato dato il film «Due donne e un erede», della ungherese Marzaros, con Isabelle Huppert — moltissima gente che passava davanti al «Niagara» guardava stupita le sale dell'atrio illuminate, le insegne tutte accese. Sicuramente oggi ci sarà un gran pienone per il film che il cinema del circuito Agis, deve dare: «Grand Hotel Excelsior». Un successo di cassetta se non di critica, che comunque contribuirà a rilanciare il cinema di Primavalle.

Balletto

Il vecchio Pinocchio ora danza sulla musica di Casagrande

Pinocchio — il burattino che continua a simboleggiare l'incosciente intraprendenza poi sopravanzata dalla meditata presa di coscienza — ci consente di aprire su due momenti della danza e della musica nel nostro riverito Paese. Pinocchio è anche il titolo del balletto che si dà al Teatro Olimpico, coreografato succosamente da Giancarlo Vantaggio. La musica è di Alessandro Casagrande, il musicista che dà il nome al concorso pianistico internazionale di Terni, scomparso nel 1964, che ora si riprende la rivincita con una musica composta a venticinque anni, nel 1947. L'abbiamo apprezzata — questa musica — in uno spettacolo affollato di ragazzini i quali, appena avviata la colonna sonora, si sono messi a scandire con le mani il prendente motivetto, ironico e felice, che punteggia la partitura elegante, piacevole, vicina a Prokofiev. C'è da sperare (nell'Urss questo Pinocchio ha celebrato la centesima rappresentazione) che la presa di coscienza da Pinocchio si allarghi a macchia d'olio.

Pinocchio significa, altresì, il successo di una nostra splendida danzatrice: Susanna Proja, che unisce all'intelligenza la bravura, la tenacia e lo stile d'una fantasia coreutica sempre ispirata e pronta.

Applaudita e ammirata dai grandi, Susanna Proja ha suscitato l'emozione più schietta nei bambini che le tiravano intorno le voci ondeggianti come le nuvole di passeri su Castel Sant'Angelo, coinvolgenti anche il Rigano, Romano Amidei, Mamy Raomeria, Rocco, Claudia Zaccari, Sandro D'Ettore, e tutti gli altri pienamente a loro agio tra le belle scene e nei deliziosi costumi di Giovanni Lucheri.

Erasmo Valente

NELLA FOTO: Susanna Proja in «Pinocchio»

Giudizio negativo dell'Arci

La Regione ha deciso di riaprire le ex riserve di caccia?

Si torna a parlare delle riserve di caccia. Sembra che la giunta regionale — secondo voci insistenti raccolte dall'Arci-caccia — vorrebbe autorizzare, attraverso una delibera, la riapertura all'attività venatoria nelle riserve abolite con una legge approvata a luglio. Secondo quel provvedimento — è spiegato in un comunicato dell'associazione — è vietato a chiunque, nei territori delle ex riserve, esercitare l'attività venatoria finché non verrà riconosciuta l'idoneità per la loro trasformazione in aziende faunistiche-venatorie. Se la Regione dovesse deliberare la loro riapertura verrebbe meno quindi ad indicazioni contenute in una legge approvata di recente.

Ma l'Arci denuncia anche il comportamento di alcune associazioni venatorie del Lazio, che tentano di mascherare sotto il falso nome di «zona addestramento cani» dei veri e propri mattatoi di selvaggina che non hanno nulla a che fare con la caccia. «L'obiettivo che vede uniti riservisti, alcune associazioni venatorie e le forze del governo regionale — è detto nel comunicato — è quello di impedire la programmazione del territorio con strutture speculative con non consentono l'applicazione di una legge che tutela gli interessi di tutti i cacciatori, permettendo il recupero del nostro patrimonio faunistico».

«Con questi atti — continua il comunicato dell'Arci-caccia — tali associazioni venatorie fanno gli stessi interessi di quella parte del mondo ambientalista che intende abolire la caccia o relegarla all'interno di limitati orti privati dietro cospicui pagamenti». Ancora una volta, insomma, secondo l'Arci anche il governo della Regione vorrebbe far prevalere, se quelle voci sono vere, interessi di parte.

Sgominata una banda di spacciatori di cocaina: 11 colombiani arrestati

Arrivavano all'aeroporto di Fiumicino a gruppi di quattro, due uomini e due donne. Le donne avevano, nascosta tra gli abiti, la cocaina, e gli uomini le seguivano a distanza per accertarsi che tutto procedesse liscio. Era una banda bene organizzata di spacciatori che agiva a livello internazionale e che la polizia tributaria ha sgominato nei giorni scorsi. E si chiude così — secondo le dichiarazioni dei funzionari — uno dei principali canali d'importazione della cocaina, sostanza che sembra abbia di recente letteralmente inondato il paese. Nel corso dell'operazione sono stati anche sequestrati 8 chili della sostanza stupefacente.

Gli arrestati (cinque uomini e sei donne) sono tutti stranieri, colombiani. L'operazione è iniziata due settimane fa, quando durante un normale controllo all'aeroporto, due componenti della banda furono «pizzicati» con la merce. Da loro e dalle informazioni fornite, la polizia è risalita all'intera organizzazione.

italwagen
per chi sceglie volkswagen

Audi
via della magliana 309 □ 5272841
□ 5280041
via barrili 20 □ 5895441
viale marconi 295 □ 5565327
via prenestina 270 □ 2751290
ltgv. pietra papa 27 □ 5586674
corso francia □ 3276930

GRAN BAZAAR
roma
via germanico 136
(uscita metro ottaviano)
ANTEPRIMA SCI - SKI - SCI
DA NOI CONVIENE DI PIU'!! E COSTA MENO

CALZEROTTI SCI	1.500	PANTALONI SCI Jr.	6.000
SOTTOCASCO SETA	1.500	GUAINA SCI Jr	7.000
MAGLIETTA TERMICA	4.500	GIUBBINO PIUM. uomo-donna	15.000
OCCHIALI SPECCHIO	3.800	PANTALONE BIELASTICO	14.000
MAGLIONI SCI GUAINA	6.000	GIACCONE PIUMOTTO SCI Jr.	25.000
ZUCCOTTO LANA	3.500	SALOPET PIUMOTTO SCI Jr.	20.000
CALZAMAGLIA Jr.	2.000	PANTALONE VELLUTO ELAST.	16.500

DONNA ● MODA '83 ● UOMO

TUTA INTERA notissima casa	45.000	TUTA INTERA notiss. casa	29.000
COMPLETO con salopet	49.000	SALOPET PIUMOTTO	29.000
SALOPET VELLUTO ELAST.	32.000	GIACCONE PIUMOTTO	29.000
PANTALONI SLALOM	16.000	GIACCONE VERA PIUMA D'OCA	55.000
GIACCHE A VENTO notiss. casa	19.000	COMPLETO notissima casa	55.000
GILET PIUMOTTO	13.000	SALOPET ELAST. SLALOM	30.000

SCARPONI SCI E DOPOSCI

SCARPONI SCI	7.000	DOPOSCI Jr. con pelliccia	6.000
SCARPONI SCI notissima casa	20.000	STIVALE DOPOSCI DONNA	9.000
SCARPONI SCI professionali	35.000	DOPOSCI CAPRA NATURALE	26.000

SCI — SKI — SCI

SCI IN FIBRA + ATTACCHI + BASTONCINI PER FONDO 49.000
COMPLETO PER SCI FONDO 16.000
SCARPE PER SCI FONDO 12.000

TUTTI I NOSTRI ARTICOLI SONO FORNITI DA NOTISSIME CASE

A.T.E.R. ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS
DAL 7 AL 12 DICEMBRE
ECCEZIONALE ESIBIZIONE
A ROMA (Teatro Tenda) DEL
COMPLESSO FOLKLORISTICO
DI DANZE DELL'URSS
BERIOSKA

I BIGLIETTI A RIDUZIONE PER TUTTI GLI SPETTACOLI, SERALI E POMERIDIANI, SONO IN VENDITA ANCHE PRESSO L'ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS, PIAZZA REPUBBLICA, 47 - TELEF. 464.570-461.411

Secondo le previsioni, il FREDDO quest'anno sarà pungente!
La organizzazione
VITTORIO PERONI
per rendere più calda e confortevole la vostra casa
offre un assortimento di
STUFE CATALITICHE
complete di BOMBOLA AGIP dotate di regolatore di pressione con dispositivo di sicurezza; servizio a domicilio. Assistenza in tutta Roma.
CARBONE AGIP per riscaldamento
AgipGas ☎ 31.85.01 31.85.02
pubigas ☎ 380.765 352.655 388.811
00192 - Piazza dell'Unità, 29 - Tel. 31.85.01 - 38.07.85

LE PIU' GRANDI PISCINE DEL MONDO
Acqua sulfurea a 23° C.
TERME ACQUE ALBULE
VIA TIBURTINA
Tel. (0774) 529.012
TUTTE LE CURE
SAUNA

Lettere

Ma perché dimentichiamo sempre l'artigianato?

Il trasferimento di alcuni poteri operativi regionali ai comuni e alle province costituisce indubbiamente un atto atteso e dovuto del decentramento democratico. Dell'argomento se ne parla da tempo e, a seconda delle circostanze, con forti sottolineature polemiche. Non v'è dubbio che la Regione dovrebbe esaltare di più il suo ruolo di programmazione mentre gli enti locali, forniti di poteri e di mezzi necessari, dovrebbero provvedere all'attuazione sul territorio delle politiche progettate. In fondo lo spirito dell'art. 117 della Costituzione e la filosofia del DPR 616 offrono un'incontestabile legittimità a detta operazione. Eppure il trasferimento dei poteri non solo non va avanti, ma spesso si tenta di ostacolarlo mediante la riabilitazione di una mentalità accentratrice a livello regionale, del tutto degna della non compianta Italia prefettizia. E' pertanto ovvio, e certamente utile, che il gruppo regionale del PCI abbia promosso per il 16 dicembre un Convegno su questo tema. Nell'invito distribuito leggo che è prevista una serie di interventi su materie specifiche: agricoltura, servizi sociali, territorio, scuola, sanità, servizio informativo, procedure della programmazione.

Ancora una volta debbo tuttavia constatare che per una ribadita disattenzione, l'artigianato — che pure costituisce una competenza primaria della Regione — non viene citato nei temi delle comunicazioni previste. Ciò avviene non solo in una Regione che vanta una diffusa platea di imprese artigiane, ma in un Lazio dove il governo regionale tocca il record nazionale dei residui passivi su questo capitolo di bilancio con la sola novità, nell'esercizio 1982, di un drastico taglio di 13 miliardi sui finanziamenti destinati al sostegno e alla promozione artigiana. Queste scelte della politica regionale vengono adottate proprio quando in tutta Italia si sta sviluppando il discorso sul progetto di sviluppo e di qualificazione dell'impresa artigiana e in concomitanza con il prossimo varo (almeno si spera) da parte del Parlamento di una legge quadro che offre al settore un abito giuridico certamente più aggiornato al ruolo che l'artigianato ha mostrato di saper assolvere nel campo dell'occupazione, della formazione professionale e imprenditoriale, della estensione della base produttiva e della qualificazione dei servizi alla comunità urbana.

Un progetto del genere risulterebbe di difficile attuazione se i comuni e le province non dovessero essere coinvolti — mediante il trasferimento di poteri ad essi congeniali — in un più vasto rapporto operativo tra artigianato e istituzioni, soprattutto in riferimento alla politica del territorio, della locazione e della promozione.

Non a caso la Regione Emilia-Romagna, unica regione italiana, ha varato il 4 maggio 1982 la legge n. 18 riguardante le «deleghe agli enti locali in materia di artigianato. Norme per il funzionamento degli organi di tutela, di promozione e di autogoverno dell'artigianato».

Mi chiedo con preoccupazione se qui nel Lazio, certe sviste o disattenzioni anche da parte del nostro partito, non siano in fondo rivelatrici di una riserva mentale che considera ancora oggi l'artigianato e la minore impresa una realtà residuale chiamata, al massimo, a fare da balsamo quando la crisi fa sanguinare le ferite della nostra economia; e ciò nonostante la solennità delle giuste affermazioni di principio sulle alleanze della classe operaia che sono contenute nel primo capitolo del documento congressuale.

Olivio Mancini

Taccuino

S'inaugura la mostra «Natale Oggi»

Sarà il sindaco di Roma, Ugo Vetere, a inaugurare questa mattina la ventitreesima edizione della rassegna «Natale Oggi» che anche quest'anno si svolgerà nei locali della Fiera di Roma. Ospiti d'onore della rassegna sei paesi che esporranno al pubblico prodotti tipici dell'abbigliamento e dell'artigianato: Australia, Belgio, Brasile, Turchia, India e Messico.

Celebrazione di San Francesco alla chiesa dell'Aracoeli

Oggi alle 16 di fronte alla chiesa di Santa Maria in Aracoeli, sul Campidoglio, avrà luogo una solenne celebrazione dell'ottavo centenario della nascita di San Francesco. Alla celebrazione parteciperà anche il sindaco. Per l'occasione l'organista Innocenzo Schipani, francescano, eseguirà musiche di Bach e altri sull'organo dell'Aracoeli, uno dei più antichi della città.

Costituito un comitato contro la droga

Si è costituito ieri presso la XV Circoscrizione un comitato circoscrizionale contro la droga. La sua sede provvisoria è in Via Montalcini 1 (stessa sede della circoscrizione) telefono: 52.70.104.

Il balletto russo a Roma

Dal 7 al 12 dicembre si esibirà al Teatro Tenda di piazza Mancini il celebre complesso di danze folkloristiche dell'URSS «Beriozka». I biglietti a riduzione per questi spettacoli sono disponibili presso l'Associazione Italia-Urss, piazza della Repubblica 47. Tel. 464.570-461.411.

Seminario musicale per bambini

Musica spontanea, giochi musicali, uso della voce: parte dal 12 gennaio una delle pochissime iniziative a carattere musicale riservate ai bambini (età tra i 9 e i 12 anni). Dieci incontri (40.000 lire) organizzati dal gruppo il GRAUCO (Via Perugia 34 - tel. 78.22.311) con frequenza settimanale, ogni mercoledì alle 16,30.

Giovani e lavoro un dibattito martedì

Martedì, alle 17, nei locali del palazzo delle Esposizioni dove si tiene una mostra sui novant'anni della Camera del Lavoro di Roma si svolgerà un dibattito sul tema: «I giovani nell'area metropolitana: quale rapporto con lo studio e con il lavoro?». Parteciperanno rappresentanti del PCI, del PSI, della DC, del PdUP, degli assessori al Comune e alla Provincia, del Provveditorato agli studi, dell'università e del sindacato.

Assemblea piccoli proprietari del Quadraro

Si terrà stamattina alle 9 alla scuola «Carlo Moneta» di Via Diana 35 un'assemblea pubblica dei piccoli proprietari del Quadraro. Nel corso dell'incontro verrà presentato il piano di risanamento del Comune. Interverrà l'assessore Pietrini.

Piccola cronaca

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera, via Appia 213/A, tel. 786.971. **Aurelio** - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. **Esquilino** - Ferrovieri, Galleria di testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. **Eur** - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. **Ludovisi** - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493 447. **Monti** - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. **Ostia Lido** - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. **Ostiense** - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. **Parioli** - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. **Pietralata** - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel. 434.094. **Ponte Milvio** - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. **Portuense** - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. **Prenestino-Centocelle** - Delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina 112, tel. 255.032; **Prenestino-Labicano** - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. **Prati** - Cola di Rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel. 351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. **Primavalle** - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. **Quadraro Cinecittà Don Bosco** - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. **Trieste** - Carnovale, via Roccantica 2, tel. 838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. **Monte Sacro** - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternativa settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. **Trionfale** - Frattura, via Cipro 42, tel.638.08.46; Igea, l.go Cervinia 18, tel. 343.691. **Trastevere** - S. Agata, piazza Sonnino 47. **Tuscolano** - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. **Tor di Quinto** - Chimica Grana, via F. Galliani 15, tel. 327.59.09. **Lunghezza** - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618.00.42. **Marconi** - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84. **Monteverde** - Garroni, piazza S. Giovanni di Dio 14.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della Radio; circ.ne Gianicolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via Q. Maiorana 265; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. **API** - via Aurelia 570; via Casilina km 12; via Cassia km 17. **CHEVRON** - via Prenestina (angolo via della Serenissima); via Casilina 930; via Aurelia km 18. **IP** - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via salaria km 7; **MOBIL** - corso Francia (angolo via di vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. **TOTAL** - via prenestina 734; via Appia (angolo Cessati spiriti); via Tiburtina km 12. **ESSO** - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via cabiria); via casilina km 18. **FINA** - via Aurelia 788; via Appia 613; **GULF** - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12. **MACH** - piazza Bonifazi.

Vita di Partito

ROMA

ASSEMBLEE: **TORREVECCHIA:** alle 16.30 festa del tesseramento con la compagna Anita Pasquali del C.C.; **NOMENTANO:** alle 17.30 festa del tesseramento con il compagno Renzo Trivelli del C.C.; **DONNA OLIMPIA:** alle 10 festa del tesseramento (Quattrucci); **PRIMA PORTA:** alle 17 festa del tesseramento (Fioriello, Iembo); **ALESSANDRINA:** alle 10 precongressuale (Simone).

CONGRESSI: Si concludono i congressi di: APPIO LATINO con la compagna Marisa Rodano del C.C.; CINECITTÀ (Damotto); TOR TRE TESTE (Leoni); FORTE PRENESTINO (Betti); CAPANNELLE (Carduli).

AVVISO ALLE ZONE: Le zone devono ritirare urgentemente il materiale di propaganda sul governo Fanfani e per la manifestazione del 10 dicembre.

Domani

ROMA

ASSEMBLEE: IPPOLITO NIEVO: alle 18.

ZONE: TIBURTINA: alle 18 a Pietralata C.d.Z. e gruppo (Iannilli, Tocci); **ITALIA-S. LORENZO:** alle 19 C.d.Z. e segreterie sezioni sui congressi (G. Rodano); **MAGLIANA-PORTUENSE:** alle 18 riunione gruppo sulla variante Piano Regolatore (Catalano-Betti); **CENTRO e ENTI LOCALI** alle 18.30 riunione segretari di sezione sui congressi (Napoletano).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: AEROPORTUALI: alle 17.30 a Ostiense Nuova (Ottaviano); **FERROVIERI CENTRO:** alle 17 a Esquilino seminario (Granone); **IPOST - ENPDEP - ENPAS - INADEL:** alle 17 in federazione (Ottavi).

CONGRESSI DI CELLULE: ELETTRONICA: alle 17.30 a Settecamini (Leoni); **SELENIA:** alle 17.30 a Settecamini (Crescenzi).

● Alle 10 nell'aula magna del Forlanini dibattito sulle proposte del PCI per la sanità. Parlerà il compagno Igino Ariemma, responsabile nazionale sanità del Partito.

TV locali oggi

VIDEOUNO

Ore 16.45 Film «La legge dei gangsters»; 18.30 Cinema e società; 19 Telegiornale; 19.05 «Perry Mason» (telefilm); 20 Documentario: Natura selvaggia; 20.30 Film «La rivolta»; 22.20 Videouno sport; 22.30 «Betty White», (telefilm); 23.10 Film: «La voce dell'amore».

TVR VOXSON

Ore 9 Cartoni animati; 10.40 «Cuore selvaggio» (telefilm); 11.45 «Grizzly Adams» (telefilm); 12.40 Cartoni animati; 13.30 «Medical Center» (telefilm); 14.20 Film «Dalla terrazza»; 16.45 Cartoni animati; 18.30 «Agente Pepper» (telefilm); 19.20 Cartoni animati; 20.15 Tutto cinema; 20.25 «Bonanza» (telefilm); 21.20 Oggi all'Olimpico; 21.30 Film «Plagio»; 23 Film «Io, una donna»; 0.45 «I love America» (telefilm); 1.15 Telefilm.

TELETEVERE

Ore 8.40 Film «Il mostro alato»; 10 Cartoni animati; 10.30 Film «Don Chisciotte della Mancia»; 12 Nel mondo della musica; 12.30 Telefilm; 13 Oggi al cinema; 13.30 Biblioteca aperta; 14 Diario romano; 14.30 Film «Sangue di zingara»; 16 Telemarket; 17 Cartoni animati; 17.30 Il melograno; 19 Opinioni di Vicenzo Ziantoni; 20.40 Goal; 21.20 Film «Ammutinamento nello spazio»; 23 Motori non stop; 0.10 Film «Africa nuda, Africa violenta».

TELEROMA

Ore 12 Meeting; 13.30 Telefilm; 14 In campo con Roma e Lazio; 17.20 Telefilm; 18.40 Film «Due agenti spietati»; 20.30 Film «Maria Antonietta»; 22.20 Hobby Sport.

Domani

VIDEOUNO

Ore 11.30 Film «La rivolta»; 13 Cartoni animati; 13.30 Sceneggiato «I pionieri di Algoa Bay»; 14 TG; 14.30 Documentario «Natura selvaggia»; 15 Telefilm «Honey west»; 15.30 Telefilm «Le cause dell'avvocato 'O Brien»; 16.30 Telefilm «Lassie»; 17 Cartoni animati; 18.30 Telegiornale; 19 Sinfonia n. 4 «Beethoven diretto da von Karajan»; 19.35 Crescent; 20 Documentario «Natura selvaggia»; 20.30 Sceneggiato «I pionieri di Algoa Bay»; 21 TG; 21.15 Sceneggiato «Mazzarino»; 22.15 I films della settimana; 22.30 Calcio: Lazio-Varese; 24 Telefilm «Le cause dell'avvocato 'O Brien».

TVR VOXSON

Ore 9 Telefilm «Agente Pepper»; 10 Telefilm «Una famiglia piuttosto intraprendente»; 10.30 Film «N.P. il segreto»; 12 Telefilm «Bonanza»; 12.50 Cartoni animati; 13.45 Telefilm «Cuore selvaggio»; 14.15 Film «Un poliziotto scomodo»; 16 Cartoni animati; 18.25 Telefilm «The Rookies»; 19.30 Telefilm «Medical Center»; 20.20 Il grillo parlante; 20.25 Film «I bucanieri»; 22.45 Campionati mondiali di Ketch femminile; 23.30 Il grillo parlante; 23.45 Film «Assassination Bureau»; 1.30 Telefilm.

TELETEVERE

Ore 8.40 Film «Don Chisciotte della Mancia»; 10 Cartoni animati; 10.30 Film «Sangue viennese»; 12 Goal; 12.40 Film; 14.30 Film «La bella brigata»; 16.30 Telefilm; 17 Film «Ammutinamento nello spazio»; 19 La casa a chi la abita; 19.30 I fatti del giorno; 20 I cittadini e la legge; 20.30 Ipnosi in medicina; 21 Teletevere arte; 21.30 Film; 23 Servizi speciali; 23.30 Trailers; 0.40 Film «Anche i gangster mangiano lenticchie».

TELEROMA

Ore 10.45 Documentario; 11.15 Cartoni animati; 11.50 Telefilm; 13.40 Redazionale; 14 Cartoni animati; 14.30 Film «L'esca»; 16 Telefilm «Police Surgeon»; 16.35 Telefilm; 15.25 Telefilm «Joe Forrester»; 18.20 Telefilm; 19 Documentario; 19.15 Hobby sport; 20.10 Telefilm «Operazione sottoveste»; 20.40 Commento politico; 21.20 Telefilm; 22.20 Incontro di calcio: Lazio-Varese; 0.25 Telefilm.

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Martedì alle 20.30 (abb. «Terze serali» rec. 4). **Semiramide** di Gioacchino Rossini. Direttore d'orchestra Gabriele Ferro, regia di Roberto Guicciardini, scene e costumi Arnaldo Pomodoro, maestro del coro Gianni Lazzari, coreografia Alessandro Vigo. Interpreti principali: June Anderson, Martine Dupuy, Boris Martinovich, Douglas Ahlstedt.

ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389)
Alle 11. Presso il Teatro Argentina **Concerto del violinista Uto Ughi**. Orchestra da Camera di S. Cecilia diretta da Pierluigi Urbini. Musiche di Mozart e Paganini.

NUOVA CONSONANZA (Piazza Cinque Giornate, 1)
Domani alle 21.30. Presso l'Auditorium del Foro Italico **La vocalità contemporanea**. Musiche di Busoni, Petrassi, Dalla Piccola, Bussotti.

NUOVE FORME SONORE (Via Santorre di Santarosa, 69)
Alle 19. Presso C.I.D. (Via S. Francesco di Sales, 14) **Oexano Frances-Marie Nitti** (violoncello). Ingresso libero.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano - Tel. 333904)
Alle 18. «Artedanza» presenta **Tensioni** musica di M. Kabelae; **Fantasie di Pinocchio** musica di A. Casagrande.

Prosa e Rivista

ARCAR CLUB (Via F.P. Tosti, 16/E - Tel. 8395767)
Alle 18. La Comp. Teatro Stabile Zona Due presenta: **Il cane dell'ortolano** di Lope De Vega Carpio, con G. Angioni, L. Sestili. Regia di Luciana Luciani.

ATTIV. POLIV. TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Alle 19.30. Il centro sperimentale del Teatro presenta **La Divina Commedia** di D. Alighieri. Regia di Yoshi Oida, con M. Reza Kheradmand ed il gruppo del Centro Sperimentale.
SALA B: Alle 17.15. La Comp. Il Graffio presenta Grazia Scuccimarra in **Noi le ragazze degli anni 60**. Domani alle 21. **Carlo Loffredo** e la sua **«New Orleans Jazz Band»**, **«Trio Pes-Vannucchi-Moriconi»**.

BEAT 72 (Via G.G. Belli, 72 - Tel. 317715)
Alle 21.30. L'Ass. Culturale Beat 72 e il Laboratorio Elettronico di Canale Zero presentano: **Cruciverba Cinematografici** di Leonardo Treviglio, con Chiara Moretti, Leonardo Treviglio.

BELLI (Piazza di S. Apollonia 11/A - Tel. 5894875)
Alle 17. **Il lupo della steppa**, da Hermann Hesse. Regia di Dino Lombardo, con L. Versari, B. Simon, E. Valls. Domani **Urubu in concert**. Ritmi latino-americani.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 8452674)
Alle 17.30. La Comp. D'Origlia-Palmi presenta **Così è (se vi pare)** di Pirandello. Regia di A.M. Palmi.

CLEMSON (Via Bodoni, 59)
Alle 17.30. «Il Gruppo Teatrale l'Almanacco» presenta **Il tacchino** di S. Mrozek. Regia di Marco Fiorani.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 17. La Comp. Delle Arti presenta Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice in: **Candida** di G.B. Shaw. Regia di Gianfranco De Bosio.

DEL PRADO (Via Sora, 28 - Tel. 5421933)
Alle 17.30. La Comp. G.C.G. presenta **Mostri in vetrina** di N. Fiore e D. Corsoni, con G. Gora, L. Franci, E. Bosi (Vietato ai minori di anni 18).

DE' SERVI (Via del Mortaro, 22 - Tel. 6795130)
Alle 17.30. La Comp. Dalla Loggetta presenta **L'esame** di Enzo Liberti. Regia di Alfiero Alfieri.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 17. La Comp. del Teatro Eliseo presenta Gabriele Lavia e Monica Guerritore in **Principe di Homburg** di H. von Kleist. Regia di G. Lavia.

ETI-CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 17.30. **Bello l'amore mio che se ne andò in marina** di Riccardo Reim; con R. Reim, Elide Melli, Roberto Santi. Regia di Salvatore Samperi.

ETI-QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 17.30 (diurna fest.). Mariangela Melato e Giorgio Gaber in **Il caso di Alessandro e Maria**, di Gaber e Luporini. Regia di Giorgio Gaber.

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Alle 17. **La visita della vecchia signora** di Friedrich Durrenmatt. Regia di Pino Micol, con A. Innocenti, P. Nuti. *(Ultima replica).*

ETI-TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890)
Alle 17.30. Il Gruppo La Pochade presenta: **Tamerlano**, di Christopher Marlowe. Regia di Renato Giordano.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 17.30. La Coop. Teatroggi-Bruno Cirino presenta Mariano Rigillo e Regina Bianchi in **Zingari** di R. Viviani. Regia di Mariano Rigillo.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 17.30. La San Carlo di Roma presenta Michael Aspinall in **La Gioconda** con Crisafi, Surace.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360/384454)
Alle 17.30. Mario Scaccia in: **Medico per forza** di Molière e **Mustafà** di Petrolini. Regia di Giovanni Pampiglione.

IL CENACOLO (Via Cavour, 108 - Tel. 4759710)
Riposo.

IL LEOPARDO (Vicolo del Leopardo, 33 - Tel. 5895540)
Alle 22. **All'ombra dell'Umbria** di Giodo Finn. Regia di Lino Procacci, Albano Bufalini.

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Alle 17.30. La Comp. di Prosa La Domiziana presenta: **Il nudo e la nuda** di Samy Fajad. Regia di Massimiliano Terzo, con Jole Fierro, Aldo Bufi Landi.

LA COMUNITÀ (Via Giggi Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
Alle 18. La «Comunità Teatrale» presenta: **Zio Vania**, di Anton Cechov. Regia di Giancarlo Sepe.

LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 51 - Tel. 576162)
SALA B: Alle 21.15. La Comp. Teatro di Fieravecchia presenta: **Doctor Faust**. Regia Giuliano Lenzi.

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1)
SALA A: Alle 17.30. La Comp. Teatrale Italiana in **La piccola città** di T. Wilder, con Puddu, Roiate, Spera. Regia di Paolo Paoloni.
SALA B: Alle 17.30. Il GNT presenta **Tartufo** di Molière. Regia di Duccio Camerini.

MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 5139405)
Alle 17. La Comp. Teatro d'Arte presenta: **La signorina Giulia** di A. Strindberg, con Giulia Mongiovino e Rosaria Spadola. Regia di G. Maestà. Alle 21. **E così è... mimo» azioni mimiche di Claudio Gnomus.**

PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 17 e 20.45 (fam). **Ti amo gente** di Amendola e Corbucci, con Antonella Steni. Regia di Mario Landi.

PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172) (Ingr. L. 1000)
Alle 18. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 17. Flavio Bucci e Michaela Pignatelli in: **Opinioni di un clown** di M. Moretti, da Heinrich Böll. Regia di Flavio Bucci. *(Ultimi giorni).*

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 16.30 e 19.30. La Comp. Checco Durante presenta **Bernardino non fa la scema** di C. Durante. Regia di Enzo Liberti, con Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 17 e 21.30 Manuela Morosini presenta: «Passione - P. P. Pasolini», con Antonio Piovanelli. Regia di Mohamed Cherif. *(Ultimi 2 giorni).*

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 17 e 21. Garinei e Giovannini presentano Gino Bramieri in **La vita comincia ogni mattina**.

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601)
Alle 11. **Concerto di Uto Ughi**.
Alle 17. La Comp. Alberto Lionello presenta **Tramonto** di Renato Simoni. Regia di Luigi Squarzina. *(Ultima replica).*

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 18. La Comp. L'Allegra Brigata presenta: **Giulio Cesare è... ma non lo dite a Shakespeare!** di R. Ciufoli e R. Insegno. Regia di Massimo Cinque.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 18.30. Il Gruppo Soc. L'Albero presenta Ludovica Modugno in **«La signorina Elsa»** di A. Schnitzler. Regia di Gigi Angelillo.
SALA GRANDE: Alle 17. La Cop Teatro I.T. presenta: **Le superdonne** di V. Moretti e D. Rotunno. Regia di Lucia Poli, con M.G. Bon, C. Noci, G. O'Brien, D.Piacentini.
SALA ORFEO: Alle 21.30. La Compagnia Aleph Teatro presenta **Simone... l'occhio** di Caterina Merlino da G. Bataille. Regia di C. Merlino (VM 18)

TEATRO GERINI (Via Tiburtina, 986)
Alle 16. Assemblea Teatro presenta **In fra il così....** Musica dal vivo: Tastiere: Gianni e Vittorio Nocenzi (Banco). Percussioni: Pier Luigi Calderoni (Banco) e Angelo Pinna (De Press).

TEATRO NOMENTANO (Via F. Redi, 1/A)
Alle 17.30. Il C.C.R. e il Centro Uno presentano **Francesca contestazione ideale** di Claudio Oldani. Regia dell'autore.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393969)
Alle 18. **Forza venite gente (Frate Francesco)** di Mario Castellacci, con Silvio Spaccesi. Regia di Castellacci e Ventura.

Spettacoli

Scelti per voi

I film del giorno

Identificazione di una donna - Capranichetta
Blade Runner - Quirinale
Il mondo nuovo - Alcyone
Missing (Scomparso) - Holiday
La notte di San Lorenzo - Quirinetta
Victor Victoria - Capranica, Embassy
Fitzcarraldo - Rivoli
Spaghetti house - Barberini

Nuovi arrivati

La capra - Europa, Gregory, Nir, Rex
Entity - Fiamma (sala A), King
La Cosa - Royal, Capitol
Pink Floyd The Wall - Atlantic, Vittoria, Etoile, Ritz

Per i più piccoli

Paperino e Co. nel Far West - Dei Piccoli
Lilli e il vagabondo - Delle Province

Vecchi ma buoni

Apocalipse now - Astra
2001 Odissea nello spazio - Novocine
Arancia meccanica - Rubino
Rassegna fantascienza - Clodio

Al cineclub

Il diavolo probabilmente - Filmstudio I
Jonas che aveva vent'anni nel 2000 - L'Officina
Il posto delle fragole - Sadoul
I sette samurai - Grauco
S.O.B. - Il labirinto

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Dio li fa poi li accoppia con J. Dorelli - C (VM 14)
(16-22.30) L. 5.000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
No grazie, il caffè mi rende nervoso con L. Arena - (16-22.30) L. 4000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Il mondo nuovo di E. Scola - DR
(15.30-22.30) L. 3500

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, Verdone - C
(16-22.30) L. 3.000

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Histoire de Q
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Dio li fa poi li accoppia con J. Dorelli - C (VM 14)
(16-22.30) L. 4.500

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
No grazie, il caffè mi rende nervoso di L. Arena - C
(16-22.30) L. 4500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, Verdone - C
(16-22.30) L. 3000

ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
La ragazza di Trieste con O. Muti - S (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Summer Lovers di P. Gallagher - S (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Pink Floid - The Wall di A. Parker - M (VM 14)
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Tempesta con V. Gassman - DR
(16.30-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Tempesta con V. Gassman - DR
(16.30-22.30) L. 3500

BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel. 4751707)
Spaghetti house con N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 5000

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Viuuulentemente mia di D. Abatantuono - C
16-22.30) L. 3500

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Super climax
(16-22.30) L. 3000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
1990 I guerrieri del Bronx - A
(16.30-22.30) L. 4500

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
La cosa con R. Russell - H (VM 18)
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Victor Victoria, con J. Andrews - C
(15.30-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Identificazione di una donna, di M. Antonioni - DR (VM 14)
(17.15-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(16-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Vai avanti tu che mi vien da ridere con L. Banfi - C
(16.15-22.30) L. 5000

DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
1990 I guerrieri del Bronx - A
(16.22.30) L. 3500

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
1990 I guerrieri del Bronx - A
(16-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Victor Victoria, con J. Andrews - C
(15.15-22.30) L. 4000

EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
Tenebre di D. Argento - H (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Pink Floyd - The Wall di A. Parker - M (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 3791078)
Rocky III con S. Stallone - DR
(15.30-22.30) L. 3000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
1990 I guerrieri del Bronx - A
(16.15-22.30) L. 5000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
La capra con G. Depardieu - C
(16-22.30) L. 4500

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Entity** con B. Hershey - H
(15.25-22.30)
SALA B: **Oltre la porta**, di L. Cavani - DR (VM 18) - DR
(16-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16-22.30) L. 3500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Viuuulentemente mia con D. Abatantuono - C
(16.30-22.30) L. 3500

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Dio li fa poi li accoppia con J. Dorelli - C (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
La capra, con G. Depardieu - C
(16-22.30) L. 4000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Scomparso (Missing), con J. Lemmon - DR
(16-22.30) L. 5000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Bomber con B Spencer - C
(16-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Entity con B. Hershey - H (VM 14)
(15.45-22.30) L. 4500

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni! con K. Cattral - SA (VM 14)
(16.15-22.30) L. 4.000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Sogni mostruosamente proibiti, con P. Villaggio — C
(16.15-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Una commedia sexy in una notte di mezza estate con W. Allen - C
(16-22.30) L. 5000

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Sogni mostruosamente proibiti con P. Villaggio - C
(16.15-22.30) L. 4000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Dolce gola
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Cristine la follia del sesso
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Sturmtruppen 2 con E. Cannavale - C
(16-22.30) L. 4500

NIAGARA
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, Verdone - C.

N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
La capra con G. Depardieu - C
(16-22.30) L. 4500

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Spaghetti house con N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 4500

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Il signore della morte, con D. Pleasence - H (VM 18)
(16-22.30) L. 4500

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.20-22.30) L. 4000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Sturmtruppen 2 con E. Cannavale - C
(16-22.30) L. 4.500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
La capra con G. Depardieu - C
(16-22.30) L. 4500

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Pink Floyd - The Wall di A. Parker - M (VM 14)
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Fitzcarraldo con K. Kinski, C. Cardinale - DR
(16.30-22.30) L. 5000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Bomber con B. Spencer - C
(16-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
La cosa con K. Russell - H (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
1990 I guerrieri del Bronx - A
(16.15-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Vai avanti tu che mi vien da ridere con L. Banfi - C
(16.15-22.30) L. 4000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Triangolo erotico
(16-22.30) L. 3500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Sturmtruppen 2 con E. Cannavale - C
(16-22.30) L. 4.500

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Tempesta con V. Gassman - DR
(16.30-22.15) L. 4000

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
Pink Floyd - The Wall di A. Parker - M (VM 14)
(16-22.30) L. 4500

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Il sommergibile più pazzo del mondo con A.M. Rizzoli - C

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Casta e pura con L. Antonelli - SA (VM 14)

AMBRA JOVINELLI L. 3000
Erotico blues con C. Smith - S (VM 18) e Rivista spogliarello

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Classe 1984 con P. King - DR (VM 14)

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Firefox: la volpe di fuoco con C. Eastwood - A

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 1500

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 2000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Poltergeist, demoniache presenze di T. Hooper - H (VM 14)
(16-22.30) L. 2500

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Non pervenuto

CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
Mostra internazionale del film di fantascienza
(16-22.30) L. 2500

DEI PICCOLI (Villa Borghese)
Paperino e Co. nel Far West

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Grease II con M. Caulfied - S

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Porca vacca con R. Pozzetto e L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 1500

ESPERIA (Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni! con K. Cattral - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 3000

ESPERO
Riposo

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Proiezioni particolari
(16-22.30) L. 2500

METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
Firefox: volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(18.10-22.30) L. 2500

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Ricomincio da tre con M. Troisi - C

MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A

NUOVO (Via Asciangh i, 10 - Tel. 588116)
Sesso e volentieri con L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 2000

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film solo per adulti

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Sesso e volentieri con L. Antonelli - C

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
A midsummer night's sex comedy (Una commedia sexy in una notte di mezza estate) con W. Allen - CS
(16.30-22.30) L. 2000

PRIMA PORTA (Piazza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
La casa di Mary - H (VM 14)

RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763)
Madonna che silenzio c'è stasera con F. Nuti - C
L. 2000

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Poltergeist, demoniache presenze di T. Hooper - H VM 14)

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Poltergeist, demoniache presenze di T. Hooper - H (VM 14)

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Mogli piacenti tutto fare e Rivista spogliarello
L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Sogni mostruosamente proibiti con P. Villaggio - C
(16.15-22.30) L. 4000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
La ragazza di Trieste con O. Muti - S (VM 14)
(16-22.30)

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5696280)
Tenebre di D. Argento - H (VM 18)
(15-22.30)

Fiumicino

TRAIANO (Tel. 6440115)
Firefox, volpe di fuoco, con C. Eastwood - A

Maccarese

ESEDRA
Porca vacca con R. Pozzetto, L. Antonelli - C

Ciampino

CENTRALE D'ESSAI (Via Cavour, 63 - Tel. 6110028)
Via col vento con C. Gable - DR
(16-21) L. 2500

Sale parrocchiali

AVILA
Il tempo delle mele con S. Marceau - S

BELLE ARTI
Red e Toby nemiciamici di W. Disney - DA

CASALETTO
Pomi d'ottone e manici di scopa con A. Lansbury - A

CINEFIORELLI
Buddy Buddy con J. Lemmon, W. Matthau - C

DELLE PROVINCE
Lilli e il vagabondo - DA

ERITREA
Agente 007 missione Goldfinger con S. Connery - A

EUCLIDE
Condorman con M. Crawford - A

KURSAAL
Buddy Buddy con J. Lemmon, W. Matthau - C

LIBIA
Condorman con M. Crawford - A

MONTFORT
Agente 007 solo per i tuoi occhi con R. Moore - A

MONTEZEBIO
Urban cow boy con J. Travolta - DR

ORIONE
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris e Bo Derek - A

S. MARIA AUSILIATRICE
Pomi d'ottone e manici di scopa con A. Lansbury - A

TIZIANO
Agente 007 si vive dolo due volte con S. Connery - A

TRASPONTINA **Il tempo delle mele** con S. Marceau - S

TRIONFALE
Agente 007 una cascata di diamanti con S. Connery - A

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Porky's questi pazzi pazzi porcelloni con K. Cattral - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Animal House con J. Belushi - SA (VM 14)
(16.45-22.30) L. 2000

ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256)
Apocalypse now con M. Brando - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Animal house con J. Belushi - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Porky's questi pazzi pazzi porcelloni con K. Cattral - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 2500

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2000

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
2001 odissea nello spazio con K. Dullea - A
(16-22.30) L. 2000

RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Arancia meccanica con M. McDowell - DR (VM 18)
(16-22.30) L. 2000

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 4957762)
Diritto di cronaca con P. Newman - DR
(16-22.30) L. 1500

Cineclub

CENTRO CULTURALE FRANCESE (P.zza Campitelli, 3)
Alle 20.30. **L'école buissonnière** di J.P. Le Channois.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 657378)
(Tessera trim. L. 1000, Ingr. L. 2000)
STUDIO 1: Alle 16.30, 21.45 **C'era una volta il West** con C. Cardinale - A; alle 19.30 **Il diavolo probabilmente** di R. Bresson - DR
STUDIO 2: Alle 16.30, 20.30 **Niente di grave suo marito è incinto** con M. Mastroianni; alle 18.30, 22.30 **Pelle d'asino** con J. Marais.

GOETHE INSTITUT (Via del Corso, 267)
Alle 18. **Die eroberung der zitadelle** (La conquista della cittadella) di B. Wicki (con sott. italiani).

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311)
CINECLUB RAGAZZI: Alle 18.30 «Il mondo di Walt Disney»: **Saludos amigos** di W. Disney - DA
CINECLUB ADULTI: Alle 20.30 **I sette samurai** di A. Kurosawa - A

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
SALA A: Alle 16, 18.10, 20.20, 22.30 **S.O.B.** con W. Holden - SA
SALA B: Alle 20.30, 22.30 **Trans Europe Express** (v.o.) con J.-L. Trintignant

L'OFFICINA (Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
(Tessera trim. L. 1000, Ingr. L. 2000)
«Rassegna Alain Tanner»: Alle 18, 22.30 **Jonas che avrà 20 anni nel 2000** - DR; alle 20 **La Salamandre**.

SADOUL (Via Garibaldi, 2/A - Trastevere - Tel. 5816379)
(Posto unico L. 2000 - Tessera quadrim. L. 1000)
Alle 19, 21, 23 **Il posto delle fragole** di I. Bergman - DR

Jazz - Folk - Rock

COOP. MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli, 155 - Ostia - Tel. 5613079)
Alle 18. **Concerto di jazz and fusion** con i «Nova».

EL TRAUCO (Via Fonte d'Oglio, 5)
Ore 21.30. Folkloristas Sudamericani. Debutta il cantante Claudio Batan (argentino).

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3)
Alle 17. **Programma di Folk happening**.

GRAN CAFFÈ ROMA - ALEXANDERS (Piazza dell'Aracoeli, 4)
Dalle 16.30 alle 0.30. **Luciano Scarano al piano**. Si organizzano Cocktails e Parties privati.

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Dalle 22.30. **Musica brasiliana con Jim Porto.**

MISSISSIPPI - JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Piazza Risorgimento - Tel. 6540348)
Alle 17 e 21. **Concerto con i «Footwarmers» di L. Toth**. Ingresso omaggio agli studenti.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Alle 18. «Prima Europea» del filmato **The last of the blue Devils** di B. Ricker.

NAIMA CLUB (Via dei Leutari, 34)
Tutte le sere dalle 19 **Jazz nel centro di Roma.**

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269)
Riposo.

EXECUTIVE CLUB (Via San Saba, 11/A - Tel. 5782022)
Alle 23. Dodo Gagliarde in **Cabaroccotera**.

IL PUFF (Via Giggi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Pinocchio colpisce ancora** di Amendola e Corbucci. Con O. Di Nardo, M. Giuliani, F. Maggi. Regia degli Autori.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 17.30 (fam.) e 21.30. **Livello e antilivello** di B. Casalini; con Biagio Casalini e Maria Manno. Regia di Pupella Maggio.

PARADISE (Via Mario De Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. **«Viva l'Australia Show»; alle 2 Calze di seta e Champagne.**

Attività per ragazzi

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 5891194)
Alle 17. La Nuova Opera dei Burattini presenta **Uno, due tre... cercate me** con i burattini di Maria Signorelli.

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 6371097)
Alle 17. La Comp. Teatro dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **Pulcinella tra i Saraceni. Regia di B. Olson.**

DEI SATIRI (Via di Grottapinta, 19 Tel. 6565352)
Alle 17.30. Repertorio Club Rigorista presenta **Pinocchio in bicicletta** da Collodi. Regia di Nivio Sanchini.

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520 - Tel. 393269)
Alle 10. Il Teatro del Buratto presenta **Il viaggio di Astolfo**. Musiche di Battiato.

GRAUCO-TEATRO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Alle 16.30. **La bancarella di Mastro Giocatù** di R. Galve.

IL LABORATORIO (Via S. Veniero, 78 - P.le degli Eroi - Tel. 388290)
Alle 17. Il Gruppo «Il Laboratorio» presenta **Se tu incontri un serpente** di Idalberto Fei.

IL LOGGIONE (Via Goito, 35/A)
Alle 18.15. **Un flauto... quasi magico** di A. Mazzolani.

IL TORCHIO (Via Emilio Morosini, 16 - Tel. 582049)
Alle 16.30. **La stella sul comò** di Aldo Giovannetti. Spettacoli per le scuole.

MARIONETTE AL PANTHEON (Via Beato Angelico, 32 - Tel. 8319681)
Alle 16.30. **Se un bambino in un bosco incontra un orco** dal Pollicino di Perrault, con le Marionette degli Accettella.

TEATRO DELL'IDEA (Tel. 5127443)
Spettacoli per le scuole. **Le avventure di Batuffolo**.

Una Delta, un jet.

Delta è una delle prestigiose vetture della Lancia, la marca più volte campione del mondo. E la Lancia fa parte della Fiat. Come la Ferrari, del resto.

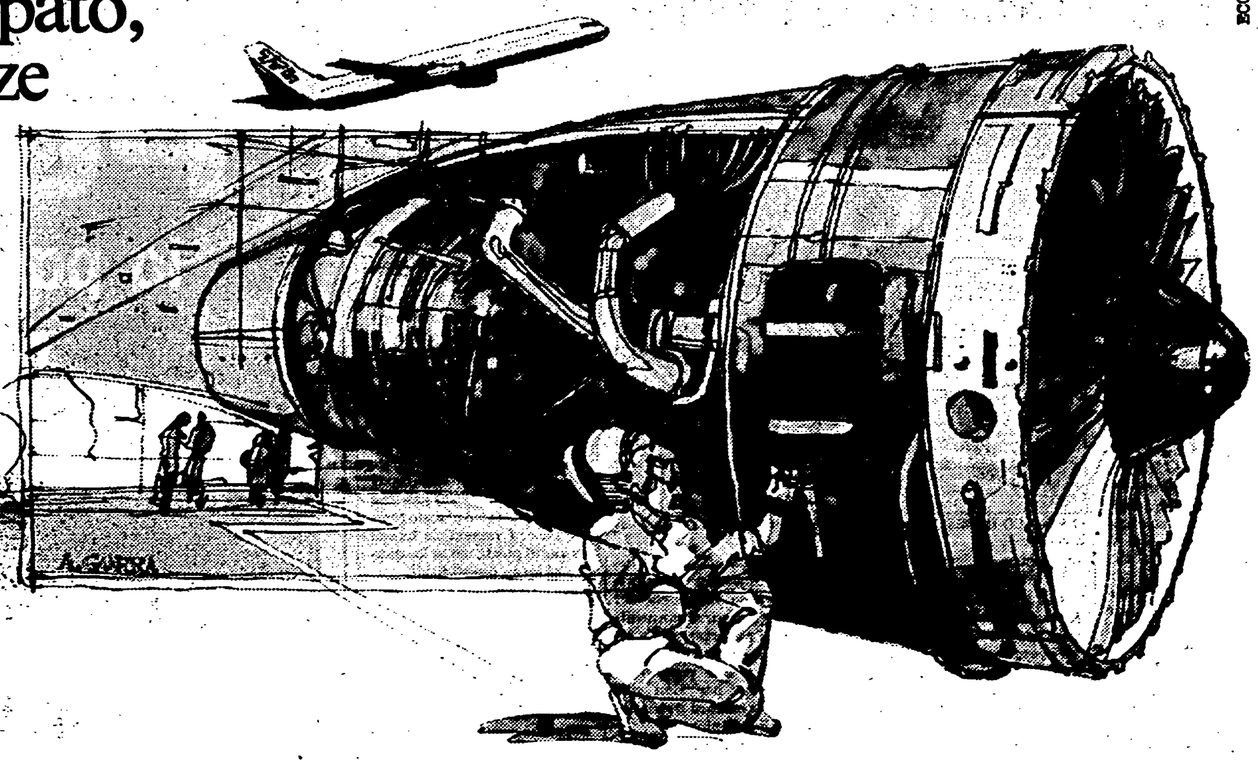
Dal «jet» della strada al «jet» del cielo: Fiat progetta e costruisce insieme ad imprese internazionali numerosi motori per aerei. Il motore del nuovo Boeing 757, per esempio.

E tutto è nato con l'automobile. Nella sua continua evoluzione, la Fiat ha sviluppato, con l'automobile, conoscenze tecnologiche che ha saputo applicare ad altri settori.

Come turbine a gas, valvole cardiache, trattori, motori marini, telecomunicazioni, autocarri, macchine movimento terra, impianti idroelettrici e di irrigazione, porti, aeroporti, sistemi robotizzati, pacemakers, componenti ad elevata tecnologia per l'industria mondiale.

E questa diversificazione porta esperienze che si riversano anche sull'automobile nello sforzo costante di migliorarla.

Ogni prodotto Fiat diventa cosí il risultato di un sistema integrato che fa di Fiat una delle prime industrie nel mondo, e dell'Italia uno dei paesi industriali piú stimati.



Nati per l'auto abbiamo imparato a fare altre cose.
E tutto per fare prodotti migliori.

Fiat Gruppo.
Un'impresa italiana.

Calcio

Gli azzurri bloccati anche dai romeni (0-0) nelle qualificazioni della Coppa per nazioni

Adesso l'Europa è tutta in salita

Franco Baresi: un esordio con i fiocchi (peccato che in azzurro sia chiuso da Scirea)

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Dopo il pareggio con la Romania diventa più difficile il cammino degli azzurri in Coppa Europa. Esaminando la prova degli italiani fa spicco quella maiuscola di Franco Baresi che al suo esordio non ha assolutamente fatto rimpiangere Scirea. Ottimo anche Oriali, ma vediamo in dettaglio le pagelle:

ZOFF — Inoperoso per tutti i 90'; una sola parata su tiro da fuori area di Boloni. Non classificabile.

ORIALI — Non vale Cabrini e neppure Bergomi. Come terzino si è appiccicato a Palaci, «uomo-faro» dei romeni, e lo ha domato. È andato due volte al tiro e si è prodigato in uno sfibrante lavoro di rifinitura e di rilancio. 7.

GENTILE — Mette la museruola a Cabor e considerato che i romeni fanno saracinesca a centro campo, si spinge talvolta in avanti. Subisce un fallo sul finire dei primi 45' da parte di Iorgulescu e per quasi tutta la ripresa zoppica, restando in posizione arretrata a far da libero al posto di Baresi. 6½.

MARINI — Assolutamente scarso come mediano di spinta, anche se inaridisce l'azione di Klein. Spesso intasa l'area romena già sovraffollata, e nella ripresa spedisce malamente fuori una palla d'oro dopo un suo slalom vincente. 5.

COLLOVATI — Non ha un gran lavoro da svolgere. Mette subito a tacere Camataru e cerca di distinguersi nel lavoro di lancio. 6.

BARESI — Un esordio con i fiocchi quello del milanista. Non si fa mai cogliere impreparato, facilitato anche dalla tattica attendista dei romeni. Quando nella ripresa avanza, in appoggio al centro campo, lo fa con grande tempismo e autorità. A un quarto d'ora dal termine regala una palla d'oro a Tardelli che però non sa approfittarne. Peccato che in nazionale sia chiuso da Scirea. 7.

CONTI — Si sfianca in un lavoro di costruzione, promuovendo azioni che non vengono però sfruttate da Rossi, Altobelli e Causio. Quando prova a tirare i difensori gli si oppongono e anche la sfortuna lo bersaglia. 6½.

TARDELLI — Note dolenti per lui. Tre grosse opportunità di andare in gol che, però, non sa sfruttare. Scarso nel lavoro di impostazione sbaglia molto negli appoggi, deficitario sul piano atletico. 5.

ROSSI — Rimane in campo per un tempo (contrattura muscolare della coscia sinistra) e non demerita. Un fallo su di lui, al 45', da parte di Jorgulescu, doveva venire punito con un rigore. È apparso meno pimpante del solito: si spiegano i due mesi di latitanza col gol nella Juventus. 6½.

ANTOGNONI — Ha iniziato alla grande per poi calare vistosamente alla distanza. Ha dato a Rossi la palla del rigore non concesso. Ha provato a tirare da fuori area ma Lung gli ha detto sempre di no. 6½.

GRAZIANI — È rimasto in campo soltanto 20 minuti: non è giudicabile. Gli è stata applicata una stecca gessata al gomito sinistro, che porterà fino a giovedì.

ALTOBELLI — Entrato al posto di Graziani non si è distinto in modo particolare. La marcatura a zona lo ha frenato alquanto, anche se ha avuto qualche buon spunto e il portiere Lung gli ha respinto un bel tiro. 5½.

CAUSIO — Qualche ottimo spunto, tanta buona volontà, chiaramente limitato sul piano dell'autonomia: gli anni si fanno sentire. A 15' dal termine Conti gli ha scodellato una palla che non aspettava altro che di essere spedita in rete: ha sparato alto sulla traversa. Comunque una prestazione dignitosa. 6.

KONRATH — L'abitro francese non è parso all'altezza del compito e non soltanto per l'episodio del rigore. Ha espulso Ticleanu per fallo su Conti, all'inizio di ripresa, ma avrebbe dovuto essere più energico anche in precedenza. 5.

Per quanto riguarda i romeni, hanno giocato una partita chiaramente attendibile, con qualche folata in contropiede. Duri e veloci hanno «chiuso» bene fino all'espulsione di Ticleanu. Ma anche in «dieci» non hanno mai perso la testa. Il migliore sicuramente è stato Boloni non soltanto nell'opera di tamponamento ma anche nel congelare il gioco al centro campo. Fare risultato nell'incontro di ritorno a Bucarest sarà una vera impresa per gli azzurri di Bearzot.

Giuliano Antognoli

● ROSSI è messo a terra dai difensori rumeni, ma per l'arbitro KONRATH è tutto regolare

La situazione

Risultati

Romania-Cipro	3-1
Romania-Svezia	2-0
Cecoslovacchia-Svezia	2-2
Italia-Cecoslovacchia	2-2
Cipro-Svezia	0-1
Italia-Romania	0-0

Classifica

Romania	5	3	2	1	0	5	1
Svezia	3	3	1	1	1	3	4
Cecoslov.	2	2	0	2	0	4	4
Italia	2	2	0	2	0	2	2
Cipro	0	2	0	0	2	1	4

Da disputare

12- 2 Cipro-ITALIA
27- 3 Cipro-Cecoslov.
16- 4 Romania-ITALIA
16- 4 Cecoslov.-Cipro
15- 5 Romania-Cecoslov.
26- 5 Svezia-ITALIA
9- 6 Svezia-Romania
21- 9 Svezia-Cecoslov.
15-10 ITALIA-Svezia
12-11 Cecoslov.-ITALIA
30-11 ITALIA-Cipro

SI QUALIFICA SOLO LA PRIMA — Alle finali del campionato d'Europa sarà ammessa solo la prima squadra di ciascun girone; le 7 promosse saranno aggiunte alla Francia, Paese organizzatore. A parità di punti si qualifica chi ha la migliore differenza-reti.

ALBO D'ORO — Finora il campionato d'Europa è stato vinto da URSS (1960), Spagna (1964), Italia (1968), Germania Ovest (1972), Cecoslovacchia (1976) e Germania Ovest (1980).

● GRAZIANI mentre rientra negli spogliatoi

Non è stata una bella partita, anche per il mediocre arbitraggio del francese Konrath che ha permesso agli ospiti un gioco violento - Infortunati Rossi e Graziani

ITALIA: Zoff; Oriali, Gentile; Marini, Collovati, Baresi; Conti, Tardelli, Rossi (Causio nella ripresa), Antognoni, Graziani (Altobelli dal 19' del primo tempo). 12. Bordon, 13. Bergomi, 14. Vierchowod.
ROMANIA: Lung; Rednig, Stefanescu; Ungureanu, Ticleanu, Iorgulescu; Gabor (Andone dal 13' della ripresa), Klein, Xamataru (Augustin dal 41' della ripresa), Boloni, Balaci. 12. Moraru, 14. Monteanu, 16. Geolgau.
ARBITRO: Konrath (Francia).

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Non ci sono ormai dubbi. Queste qualificazioni per l'«Europeo» di Parigi '84 sono davvero nate per gli azzurri sotto cattiva stella. Come già a Milano con i cecoslovacchi, pure qui a Firenze, infatti, la nazionale di Bearzot non è andata più in là di uno stiracchiato pareggio. Senza tra l'altro che le si possano addebitare colpe grosse e specifiche. Anche stavolta infatti più che per demeriti propri, per la verità rilevabili soprattutto nella prima parte del match, non è arrivata al successo soprattutto per una forma di pesante jella.

Prima fra tutte quella di essere incocciata in un arbitro decisamente mediocre ben oltre ogni possibile considerazione di parte. Monsieur Konrath, infatti, non solo ha chiuso entrambi gli occhi su un colossale fallo da rigore ai danni del bistrattatissimo Rossi proprio allo scadere del primo tempo, ma ha, quel che in fondo più conta, consentito con testarda ostinazione agli ospiti un gioco assurdamente violento e spesso intimidatorio. Gli azzurri, e in certi casi esimersi è davvero difficile, si sono presto adeguati e la partita, come si può ben capire, è così degenerata in un'autentica, lunga rissa che non poteva, nonostante gli ammoniti e l'espulso, non sfuggire dalle mani dell'imperturbabile arbitro transalpino.

Chiaro, a questo punto, che in siffatta situazione a scapitarne doveva fatalmente essere la squadra tecnicamente più dotata, quella che giusto doveva assumersi l'iniziativa del gioco. Impostarlo e condurlo per strada diventa presto impraticabile. Altrettanto chiaro che la partita, già di per sé poco o per niente divertente anche prima, diciamo, che la situazione precipitasse, non è stata ad un certo punto più nemmeno tale. Un po' perché gli incolumi, quelli insomma usciti indenni da tanto mulinar di calci, si sono trovati alla fine a non essere poi tanti, molto perché si è tutto, da un certo punto in avanti, ridotto ad un gigantesco e monotono assedio condotto da una parte da gente stremata e sostenuto, dall'altra, all'insegna di un parrocchiano agonismo. S'è capito allora, ben prima del 90', che lo 0-0 era segnato.

Avrebbero potuto e dovuto, gli azzurri, far loro il match nel primo tempo, quando connettere e giocar calcio era ancora bene o male possibile. Ma in quel primo tempo, purtroppo per loro e per l'appassionatissimo pubblico fiorentino, non ce l' hanno mai fatta a mettere insieme qualcosa di pregevole o che potesse comunque bastare. Il palleggio vischioso dei romeni a centrocampo, inaridiva e indispettiva i centrocampisti azzurri, già per conto loro in non brillante situazione per lo scarso apporto di Marini e le palesemente non buone condizioni di Tardelli. La manovra quindi o nasceva male o si inceppava, puntualmente saltavano i collegamenti con le punte, spesso allo sbaraglio contro i marcantoni della difesa avversaria. Rossi soprattutto, visto che Graziani prima e Altobelli poi davvero non parevano in grado di far qualcosa più di niente. Tentava qualche tiro da fuori Antognoni, ma il suo piede non era per l'occasione gran che pulito, azzardava qualche generosa incursione Oriali, si provava soprattutto il bravissimo Baresi ad accendere qualche lampadina là davanti, ma i risultati continuavano ad essere puntualmente scarsi. Ciò nonostante si sarebbe pur potuto arrivare al riposo in vantaggio se l'arbitro, bontà sua, si fosse degnato di vedere un brutale atterramento di Rossi, spinto, stratonato e abbattuto a due passi dal portiere. Non è certo il caso di farne un dramma, ma giusto quella avrebbe potuto essere la svolta della partita. Partita che, si è detto, si è nella ripresa trasformata in un sofferto monologo, per gli azzurri soprattutto, in un forsennato quanto cieco dar di petto contro le barricate erette dai romeni davanti al loro in tutti i sensi colossale portiere. Era entrato Causio, in questa seconda fase, ma sperare che potesse bastare a infrangere quel muro era pura follia. E difatti non è bastato, visto tra l'altro che pure Conti si era nel frattempo ammosciato e che Antognoni tirava a girare al largo delle mischie più furibonde. All'attacco nel frangente anche Baresi, rimpiazzato nel ruolo di libero dallo zoppo Gentile, Enrico Toti della situazione tra i riconoscenti applausi della gente indotta ormai dalla particolare circostanza a dimenticare e perdonare tutto. Un finale strappacuori, insomma. Ma ormai, s'è detto, non era più una partita di calcio. Era una tortura, un assurdo, soffertissimo trepestare. Al punto che proprio quello di chiusura doveva giusto sembrare il fischio più azzeccato del signor Konrath.

Bruno Panzera

«Tutti hanno visto il fallaccio su Rossi»

Bearzot infuriato: «C'era un rigore netto Meritavamo di vincere»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — *«Era da rigore il fallaccio commesso su Paolo alla fine del primo tempo. Ci meritavamo di vincere e non dovevano mandarci un arbitro del genere: ha permesso ai romeni di picchiare i nostri giocatori...* — borbottava imbestialito Enzo Bearzot mentre dagli spogliatoi si dirigeva verso la sala stampa per la rituale conferenza del dopo partita —. *«Abbiamo giocato bene, abbiamo cercato il goal, abbiamo messo in crisi la Romania, ma non abbiamo avuto un briciolo di fortuna... sono stato costretto a sostituire le due punte non per mia volontà ma perché gli avversari li hanno colpiti duro: Graziani ha ricevuto una pedata al gomito sinistro mentre cadeva al suolo; Rossi non è stato solo placcato in area ma è stato anche strattonato... ha riportato una contrattura alla coscia... peccato, perché con Graziani e Rossi avremmo potuto vincere... Ci vanno tutte storte... Forse l'avere noi vinto il titolo mondiale non è andato giù alle squadre europee... Ora dobbiamo dimostrare che il "Mundial" ce lo siamo meritato, perché abbiamo espresso il miglior calcio del mondo... Quell'arbitro ci ha rovinati... Tutti hanno visto il fallaccio su Rossi. Era rigore, non è stata una simulazione... Il pubblico fiorentino, come quello di San Siro, è stato meraviglioso...».*

Nel frattempo siamo arrivati alla sala stampa e il ct ha assunto la veste ufficiale.

— Come mai Rossi è entrato in campo nella ripresa ed è subito uscito?

«Il ragazzo ha riportato una contrattura, nell'intervallo si è messo sulla coscia una borsa di ghiaccio. Sperava di farcela. Fatti un paio di passi ha sentito nuovamente un dolore lancinante ed ha chiesto la sostituzione».

— Cosa ha pensato in quel momento?

«Avendo perso oltre Graziani anche Rossi, l'handicap sarebbe stato pesante».

E la Romania?

«Ha giocato come previsto. Ha badato al pareggio. Non ha rischiato più del quel tanto ed ha avuto tanta fortuna. I romeni sono stati abilissimi nel chiudere ogni varco davanti a Lung. Però se sul tiro di Tardelli il pallone fosse finito in rete nessuno avrebbe protestato. Lung ha respinto con i piedi, in maniera molto fortunosa». **— Come si spiega il primo tempo nel corso del quale gli azzurri hanno atteso gli avversari nella loro metà campo? Alla vigilia lei aveva parlato di «pressing» per non dar modo ai balcani di manovrare a loro piacere...**

«Le partite si giocano anche tatticamente. Li abbiamo atteso per non cadere nei loro tranelli».

— Il risultato è giusto?

«No. Meritavamo di vincere. Abbiamo creato almeno una decina di occasioni».

— Come le è apparsa la prova di Tardelli?

«Ha fatto un lavoro oscuro. Doveva marcare Ticleanu che è uno dei più forti centrocampisti d'Europa».

— E l'esordio di Baresi?

«Un esordio più che positivo. Baresi doveva esordire un paio d'anni fa, ma poi si infortunò. La sua prova è stata meravigliosa. Ad un certo momento quando Gentile si è fatto male alla caviglia, gli ho chiesto di fare il mediano, di giocare sulla fascia destra. Franco è stato abilissimo anche in questa funzione. È il degno sostituto di Scirea».

— Si aspettava dalla Romania una partita così combattuta?

«No. Hanno picchiato anche perché l'arbitro glielo ha permesso. Oltre a Graziani ci hanno rovinato anche Tardelli, che sanguinava dal viso, e Gentile che ha riportato una distorsione a una caviglia».

— Quante possibilità restano all'Italia per non essere eliminata dalla finale del campionato d'Europa?

«Abbiamo ottenuto solo due punti ed abbiamo giocato sempre bene. I romeni ne hanno cinque di punti, ma se la squadra gioca su questi livelli possiamo recuperare. Non sarà facile ma ci dobbiamo credere».

Anche Lucescu, il CT della Romania, è convinto che l'Italia potrà raccogliere punti nelle trasferte: *La squadra di Bearzot gioca meglio fuori casa perché punta molto sul contropiede. Contro di noi gli azzurri hanno sbagliato ad attaccarci. Dovevano aggirarci sulle fasce laterali. L'unica cosa intelligente è stata la scelta di Oriali su Balaci».* **— È giusto il risultato?**

«Sono soddisfatto per il punto guadagnato ma non per il gioco sviluppato. Siamo in grado di fare molto di più».

Per concludere il giudizio di Sordillo, presidente della Federcalcio: *«Dopo la partita di Milano e quella di Firenze mi sono convinto che gli avversari hanno fatto soprattutto dell'anti-gioco e che l'arbitro francese è stato il peggiore in campo. Chi ha seguito la partita si sarà reso conto che il direttore di gara non è stato molto oculato».*

Loris Ciullini

● FRANCO BARESI ha superato a pieni voti l'esordio in maglia azzurra

Lo sport oggi in TV

● RETE 1
ORE 14.15: notizie sportive.
ORE 15.20: notizie sportive.
ORE 16.20: notizie sportive.
ORE 18.30: 90° minuto.
ORE 19.00: cronaca registrata di un tempo di una partita di B.
ORE 21.50: La domenica sportiva.

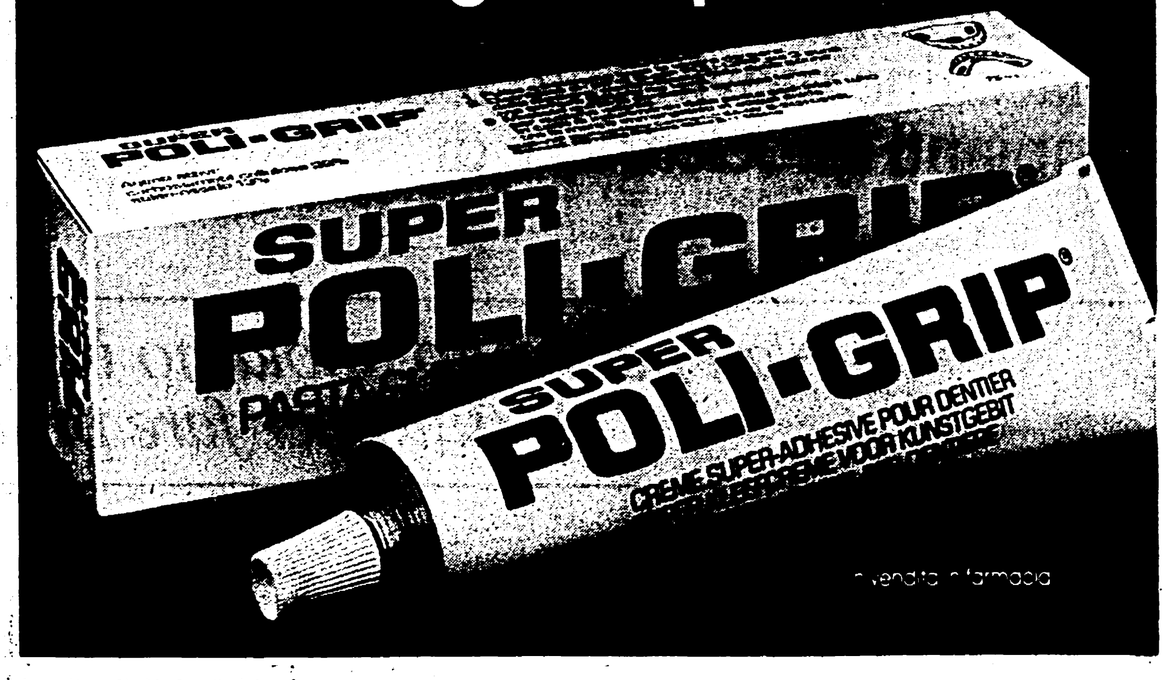
● RETE 2
ORE 15.20: risultati dei primi tempi e interviste in tribuna stampa.
ORE 15.50: cronaca registrata, da Lax, della discesa libera maschile di Coppa del Mondo.
ORE 18.20: risultati finali e controllo schedine del sistemone.
ORE 18.50: Gol flash.
ORE 20.00: Domenica sprint.

● RETE 3
ORE 14.00: cronaca diretta da L'Aquila dell'incontro di rugby Scavolini-Frascaso.
ORE 15.30: cronaca da Savigliano del trofeo «Carioca» di nuoto.
ORE 19.15: TG3 sport regione.
ORE 20.40: TG3 sport.
ORE 22.30: cronaca registrata di un tempo di una partita di B.

il tuo adesivo per dentiere non ti soddisfa?

SUPER POLI-GRIP®

la pasta adesiva per dentiere più venduta in Italia risolve ogni tuo problema



in vendita in farmacia

Le speranze di Nicoletti, centravanti del Como

«Che bello sarebbe battere il Milan con una mia rete»

«I rossoneri dovranno soffrire per salvare le penne - La Lazio? Non dovrebbe sfuggirgli il settimo successo consecutivo»

Calcio

Nell'album dei ricordi, ancora giovane, gli sono rimaste le attenzioni delle squadre più forti. Per anni gli hanno fatto la corte la Juve, il Milan, la Roma, il Napoli e qualche altra «grande». Ma alla fine, Marco Nicoletti, di professione centravanti, ha finito per restare nel suo Como, squadra che l'ha fatto diventare calciatore di fama nazionale.

Un destino per certi versi non tanto felice, se vogliamo anche un po' amaro. Ha sfiorato la gloria, il grande salto, una popolarità maggiore. Invece alla fine è rimasto ancorato sulle rive del Lario.

Qualche piccolo rimorso qualche volta l'assale, ma poi fa spallucce e dice di accontentarsi della gloria casareccia della provincia, ma senz'altro più affettuosa e genuina. E poi non è detta l'ultima parola. Davanti a sé ha ancora tanto calcio.

«Chissà che forse non è stato meglio così — dice con l'aria della persona convinta — *mai mutare il corso del destino. Può darsi che in una grande squadra sarei finito, chissà, nelle riserve o in panchina. Insomma avrei potuto restare senza giocare. Invece a Como il posto non me lo toglie nessuno. E a me piace soprattutto giocare. Altrimenti avrei scelto un'altra professione».*

Se il Como però fosse stato meno esoso...

«Il Como ha pensato a fare i propri interessi, come del resto fanno tutte. Io poi non smaniavo per andare via. Se avessi puntato i piedi.. ».

Ma ora le tocca giocare in serie B. Non è certo un fatto positivo per la sua carriera.

«Dove sta scritto che le soddisfazioni uno se le può cavare soltanto nelle grosse squadre. Qui nel mio piccolo sono felice. La "B" mi diverte. Ora in attacco c'è Palanca, un compagno dal nome illustre. E poi non dimenticatevi che ci sono Lazio, Milan, Bologna, Palermo, Perugia. È una serie B che sa di serie A».

Oggi intanto c'è la sfida con il Milan.

«Ecco oggi è come se fossi in serie A. Come sarebbe bello batterlo».

Casomai con un gol di Nicoletti, che da un po' di domeniche ha le polveri bagnate.

«Effettivamente non sono molto continuo come goleador. In compenso lavoro molto per la squadra»

Se battete il Milan diventate la terza forza del campionato.

«Così si vocifera in giro. Ma io personalmente prima di esprimere certi giudizi ci penserei due volte. Come terze forze del campionato ce ne sono tante. Ci siamo anche noi. Ma non sarà una partita a dare un'impronta al torneo. Se battiamo il Milan, prendiamo due punti preziosi e tanta forza morale. Ma prima di arrivare al traguardo ce ne vuole di tempo. Può accadere di tutto».

Anche che Lazio e Milan, che marciano a vele spiegate, si fermino?

«Forse sono le uniche certezze di un torneo, che è una tombola. Il Milan contro di noi dovrà sudare tanto. La Lazio invece dovrebbe mettere in casella la settima vittoria consecutiva».

Catania-Arezzo: ha il sapore di uno spareggio per l'alta classifica. È un incontro che vi riguarda da vicino.

«È una partita da tripla. Può accadere veramente di tutto».

Nel discorso promozione può rientrarvi anche il Bologna se dovesse vincere anche oggi.

«E credo proprio che ce la farà. Hanno sbloccato la situazione. Ora giocano con maggiore tranquillità. E i risultati stanno arrivando».

Dove può uscire la sorpresa della tredicesima giornata?

«Sorprese ne vedo poche. C'è un Perugia-Palermo che è una partita carica di incertezze. C'è un Perugia, che perde da quattro domeniche e un Palermo, chiamato alla prova del nove. Un altro fallimento smorzerebbe gli entusiasmi risorti dopo il successo con la Cremonese».

Paolo Caprio

Gli arbitri (ore 14,30)

Bologna-Cavese: Lanese; Campobasso-Bari (c. neutro di Pescara): Mattei; Catania-Arezzo: Pezzella; Como-Milan: Ballerini; Cremonese-Reggiana: Redini; Lazio-Varese: Leni; Lecce-Foggia: Pieri; Monza-Atalanta: Lombardo; Perugia-Palermo: Lamorgese; Samb-Pistoiese: Tubertini.

Con la «libera» s'inizia la Coppa del Mondo

Senza respiro, a 120 all'ora

Oggi sulle nevi di Pontresina, Svizzera (tv ore 15.50) è subito sfida tra austriaci e svizzeri Attesa per gli azzurri Micheal Mair e Giuliano Giardini in cerca di rivalutazione

Sci

Gustavo Thoeni ha conquistato la gloria sportiva tra i pali stretti dello slalom e tra quelli larghi del «gigante». Inventò il «passo spinta» copiato da tutti, vinse quattro Coppe del Mondo. Ma per quanto fosse «maestro degli slalom» viveva i sogni più segreti sui pendii della discesa libera. Non vinse mai una di quelle classiche leggendarie che sono legate ai nomi dei campionissimi — Zeno Colò, Karl Schranz, Toni Sailer, Christian Pravda, Anderl Molterer, Jean Vuarnet, Jean-Claude Killy, Egon Zimmermann —; una volta, sulla splendida e orrida *Streif* dell'*Hahnenkammm*, fu secondo a soli tre millesimi dal grande e impareggiabile Franz Klammer.

La discesa libera è quindi la regina dello sci alpino. Gli austriaci, che hanno una base di sciatori larghissima, vivono soprattutto di discesa libera. Ai Campionati mondiali della scorsa stagione sulle nevi di Schladming ci fu grande folla solo il giorno della «libera». Gli slalom dei gemelli Mahre e di Ingemar Stenmark erano seguiti, possiamo dire, con un occhio solo. «Charlie» Kahr, il gran capo dello sci austriaco, *vede* solo i discesisti, vede solo la «libera» a 120 all'ora. Gli slalomisti li chiama, sprezzatamente, *zichzach-fahrer*, «sciatori a zigzag».

Oggi il «Circo bianco» affronta la Coppa del Mondo con una discesa libera su nevi svizzere. Il programma assegnava il debutto a Laax, dove hanno una bella pista, gli mancava la neve nella parte bassa e gli mancavano pure i cannoni che invece ci sono a Bormio, Piancavallo e Courmayeur. E così han dovuto rinunciare. Ma la Svizzera, dove la discesa è religione come in Austria, non poteva comunque perdere l'apertura che fino alla scorsa stagione era per tradizione francese, e così — dopo affannose ricerche — ha trovato un bel pendio a Pontresina.

Il pendio si chiama Piz Lagalb, è corto e pieno di curve. Anzi: è una curva unica. Farà nascere polemiche perché sembra fatto apposta per gli svizzeri che sono sublimi scivolatori mentre gli austriaci sono soprattutto specialisti di terribili e superveloci autostrade. Il tema di questa apertura è quindi storico: «Sono più bravi gli austriaci o gli svizzeri?». Nel tema naturalmente c'è spazio per gli inserimenti degli «estranei». Che sono pochi e con sottilissime speranze. Dei sovietici si sa pochissimo, salvo che si sono allenati poco. Degli azzurri si sa invece che Michael Mair, un armadio possente con velleità tecniche sviluppate facendo slalom gigante e speciale, ha grandi ambizioni, e che Giuliano Giardino cerca di parlare poco con la speranza di essere ricambiato da felici risultati. È bene però stare coi piedi per terra perché questa discesa sarebbe miracoloso se sfuggisse a Conradin Cathomen o a Peter Mueller, gente di casa motivatissima e preparatissima oltre che ancorata a felicissime tradizioni. Pensate che i cromosomi non c'entrino? Se lo pensate siete fuori strada. Peter Mueller non è soltanto Peter Mueller: è anche Bernhard Russi, Roland Collombin, Roger Staub, Jean-Daniel Daetwyler. Michael Mair è soprattutto se stesso.

E i canadesi? Come al solito misteriosi. Salvo che certamente non avranno rinunciato al ruolo di *kamikaze*. I nordamericani hanno costellato le piste europee di atleti rotti nel fisico e nell'anima. Se se ne rompono tre loro ne gettano altrettanti nella mischia, sempre con lo spirito che la cosa importante è di arrivare in fondo il più velocemente possibile. La discesa libera, bella e affascinante, è anche crudele. Quasi come la Formula Uno.

Oggi nel corso di *Blitz*, Rete due, alle 15.50, chi ama questo sport può godersi un'ampia sintesi di questo preludio mondiale mozzafiato.

Remo Musumeci

Il «mondiale» dei medi jr. cambia padrone

Boxe d'alta classe Haerns ai punti prevale su Benitez

Pugilato

Assai più alto di statura e molto nervoso era Thomas Hearns, il cobra nero del Michigan, più basso e meno teso sembrava invece Wilfred Benitez, il demonio portoricano del Bronx, campione del mondo dei medi jr. per il W.B.C.: entrambi, però, apparivano maledettamente insolenti nel guardarsi fissi-fissi negli occhi. Petto contro petto, le teste immobili come quelle di due galletti pronti a beccarsi, Benitez ed il suo sfidante Hearns sembrano promettersi a vicenda pugni e sangue, il veleno e la distruzione, insomma il finimondo. La scena, divertente e ridicola nel medesimo tempo, fa ormai parte del copione di questi combattimenti americani che chiedono soprattutto spettacolo, dall'inizio alla fine. A New Orleans era notte fonda, sulla nostra metropoli incominciava ad albeggiare quando l'arbitro messicano Octavio Meyran diede il via a questo «fight» tanto atteso e così importante se è vero che l'impresario Don King ha versato oltre due milioni di dollari a Benitez il campione e circa la metà allo «challenger» di Detroit, Michigan.

Il pugilato riserva sempe sorprese piacevoli oppure amare, per questo è affascinante. Il lungo e scarno Thomas «Hit Man» Hearns, l'uomo che picchia, stavolta ha pestato meno del solito ma ha vinto almeno per due dei componenti della giuria: per il giudice Tony Castellano (144-139) con 5 punti di vantaggio e per l'altro giudice Dick Young (146-136) che di punti ne ha regalati 10 al «cobra», un abisso incredibile. Il terzo giudice Lou Filippo dando la parità (142-142) è stato il più giusto con Benitez, il più vicino alla reale situazione al termine dei 15 rounds. Secondo il nostro parere (del tutto personale) Wilfred Benitez ha chiuso la strana partita (conclusasi con uno strano verdetto) in vantaggio di un punto, quindi non meritava la sconfitta e la perdita della sua *Cintura* delle 154 libbre.

Quella di New Orleans tra Hearns nuovo campione dei medi jr. (W.B.C.) e il defenestrato Benitez, non è stata una battaglia bensì un gustoso duello di «nobleart» fatto di abilità, destrezza e tattica più che di potenza e violenza. Insomma è risultato un «match» per palati fini perché il portoricano del Bronx, più che un demonio, apparve nei primi tre rounds un virtuoso del gioco difensivo con quelle sue schivate millimetriche nei pressi delle corde, inoltre un riflessivo artista per il resto del combattimento. Benitez, ripetiamo, non meritava il verdetto negativo di una ben strana giuria. Diciamo questo con tutto il rispetto per Thomas Hearns che, a sua volta, ha fatto vedere di conoscere la tecnica pugilistica come pochi altri e in ogni istante sul nemico fa pesare la sua potenza nervosa, fulminante, velenosa; una vera scimitarra taglia teste.

Forse oggi Wilfred Benitez, che divenne campione del mondo delle «140 libbre» a 17 anni scarsi, accusa un leggero logorio fisico, mentre Hearns, che sostenne meno lotte dure nella sua più breve carriera, ha le energie intatte. Magari il domani è più del «cobra» che non del «demonio», forse di questo hanno tenuto conto i giudici Young e Castellano, però con punteggi errati, non accettabili. Può darsi anche che in questo momento Don King, il «boss» dai capelli cespugliosi, preferisca controllare Thomas Hearns per una eventuale sfida a Marvin «Bad» Hagler per il campionato dei medi: il pelato dei fratelli Petronelli appartiene al «clan» di Bob Arum, il socio-nemico di King. In Italia abbiamo la sudditanza arbitrale nel calcio, negli «States» esiste una sudditanza dei giudici nei riguardi di Don King, di Bob Arum, dei Duva, gente potente.

A questo punto parliamo, sia pure in breve, di questo mondiale delle «154 libbre» così ricco di bravura individuale e di acume tattico ma altrettanto scarso di azioni emozionanti. Sulla bilancia Wilfred Benitez ha accusato 152 libbre (kg 68,946), Thomas Hearns 153 e mezza, pari a kg. 69,600 circa. Le prime tre riprese sono state di schermaglie con il campione portoricano in cauta attesa e lo sfidante all'attacco ma senza precipitazione. Come si muoveva, come lavorava con il lungo *jab* sinistro, Thomas Hearns ha fatto capire di essere uscito da una buona scuola, quella di Emanuel Steward titolare del «Kronk Boxing Team» di Detroit che, attualmente, sta costruendo il peso massimo Tony Tucker che potrebbe diventare un «nuovo» Ezzard Charles, quindi il campione di domani al posto di Larry Holmes.

Nel 5° round la prima fugace emozione: Wilfred Benitez, in una schivata, si è sbilanciato, l'arbitro Meyran lo ha «contato» in piedi per 8 secondi. Nel nono assalto era Hearns che, sbilanciatosi su un sinistro di Benitez e perduto l'equilibrio, veniva pure «contato». Nel round seguente la partita si infiammava all'improvviso per subito spegnersi. La 12ª ripresa era accademica e Thomas Hearns, piuttosto passivo, perdeva terreno che ricuperava in parte nel 15° ed ultimo assalto. Ed era tutto. Riteniamo che, attualmente, Thomas Hearns non intenda affrontare l'altro campione dei medi jr, Davey Moore jr, ma piuttosto pensi ad un «big match» con Marvin Hagler che diventerebbe la *Battaglia del Secolo* del 1983.

Giuseppe Signori

Il Consorzio Emiliano-Romagnolo Produttori Latte diventa ancora piú grande.

«Stagionatura del Parmigiano-Reggiano al Consorzio Caseifici Sociali di Modena».

Dal 1° Dicembre al CERPL si associa anche il Consorzio Caseifici Sociali di Modena.

Il 1982 per il CERPL è il coronamento di dieci anni di grande espansione produttivo-commerciale, che hanno visto aumentare progressivamente la domanda dei suoi prodotti: latte fresco e a lunga conservazione, yogourth e formaggi. Questo successo si traduce in un fatturato che alla fine dell'anno toccherà il tetto dei 210 miliardi, contro i 7,8 miliardi del 1972.

Il Consorzio Caseifici Sociali opera nel settore del burro e del formaggio Parmigiano-Reggiano, con un fatturato 1982 di 42 miliardi.

Il CERPL, con l'associazione del Consorzio Caseifici Sociali, raggiunge pertanto un fatturato globale di 252 miliardi. Una cifra altamente significativa che testimonia l'eccellenza qualitativa dell'offerta e la grande forza di penetrazione del mercato: carte vincenti che fanno prevedere per l'83 un fatturato superiore ai 300 miliardi.

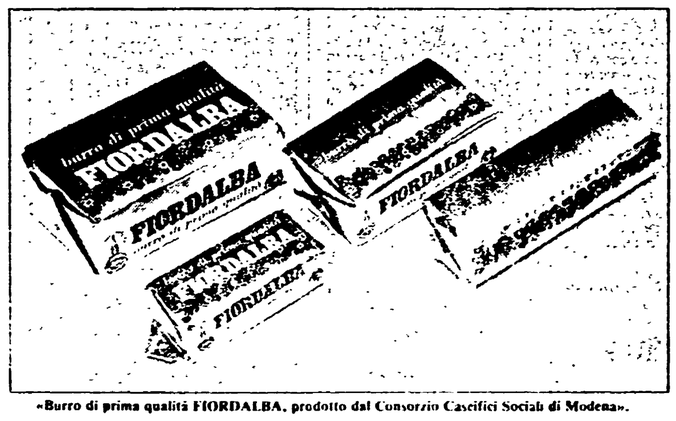
L'armonico utilizzo delle strutture produttive dei due Consorzi, oltre a generare un'offerta di una gamma completa di prodotti, con un'unica rete distributiva, per un perfetto servizio al consumatore, ha fatto del CERPL una delle prime aziende del settore lattiero-caseario d'Italia.

Nei modernissimi impianti del CCS si lavora e si impacchetta il burro con una potenzialità produttiva di 40.000 quintali all'anno: circa il 40% del burro prodotto in tutta la provincia di Modena.

Quanto al Parmigiano-Reggiano, che arriva direttamente dai Caseifici Soci, è messo a stagionare in magazzini che hanno una capienza di 150.000 forme.

Oggi il CCS conta 103 Caseifici con 4.380 soci produttori, che si vanno ad aggiungere agli attuali 8.500 soci aderenti alla Cooperativa Lattestense di Ferrara, alla Cooperativa Produttori Latte di Rimini, alla Cooperativa Produttori Latte di Forlì, alla Cooperativa Produttori Latte di Ravenna, alla Felsinea Latte, alla «Granarolo» Consorzio Bolognese Produttori Latte.

Una realtà cooperativa quindi che entra in una grande realtà: il CERPL, per proseguire insieme sulla strada che dieci anni fa è stata scelta: la organizzazione dei produttori in cooperative e la tutela del consumatore.



«Burro di prima qualità FIORDALBA, prodotto dal Consorzio Caseifici Sociali di Modena».

«Visita del Presidente della Repubblica Sandro Pertini effettuata al Consorzio Emiliano-Romagnolo Produttori Latte di Bologna nel Settembre 1979».

GRANAROLO

CONSORZIO EMILIANO-ROMAGNOLO PRODUTTORI LATTE

Lettera

chiedo scusa delle autocitazioni):

— i ritorni al passato non sono proponibili, anzi sono pericolosi;

— più che la quantità della spesa pubblica dobbiamo prendercela con la sua bassa o nulla produttività;

— quello che propongo non è la fine dello stato assistenziale, ma una via per evitarne il tracollo totale.

Ci sono motivi seri e molteplici di dissenso e di polemica tra DC e PCI.

Ma per polemizzare bisogna prendere atto delle idee dell'avversario. Distorcerle per avere più facilmente la meglio è pratica (è vero) ricorrente, ma non è buona politica, e nemmeno buon giornalismo. Cordialmente

Ciriaco De Mita

Risposta

revole De Mita lo sa benissimo: si tratta, in primo luogo, della Democrazia cristiana.

Un risanamento è necessario. I servizi di carattere pubblico devono diventare efficienti. Bisogna renderli anche più economici. Ma la via non può essere quella di tagli che, così come sono stati e sono proposti, in modo indiscriminato, sono socialmente iniqui e sono anche inutili perché non incidono su quei meccanismi che producono deficit, disfunzioni, sprechi. Noi abbiamo avanzato proposte nostre: per la sanità come per la previdenza. Si pronunci su queste, con precisione, la Democrazia cristiana.

Noi non pensiamo che la via possa essere quella della privatizzazione. L'onorevole De Mita nega che, nelle sue proposte, si tratti di questo. Ma, allora, cosa vuol dire la «concorrenzialità» di cui parla nella lettera? Evidentemente pensa non a una privatizzazione totale (ne prendiamo atto), ma parziale. Non avevamo, dunque, capito male. E restiamo dell'opinione che il problema principale sia quello di superare metodi e forme di gestione che producono sprechi, inefficienze, disfunzioni: di superare, cioè, in questo quadro, quello che si chiama, ad esempio, il sistema di potere della Democrazia cristiana.

Più in generale, sembra a noi che la linea del segretario della DC sulla spesa sociale sia parte organica di un discorso più generale, che riguarda, ad esempio, anche lo scontro in atto fra Confindustria e sindacati. Non ci è sfuggita, ad esempio, l'interpretazione che l'onorevole De Mita ha dato, in questi giorni, dell'accordo programmatico che è alla base della formazione del governo Fanfani: interpretazione che tende a sottolineare come la DC non abbia accettato, per quanto riguarda il problema del costo del lavoro, nessuna sostanziale modifica rispetto a quella prima bozza, assai grave, che il presidente Fanfani presentò, suscitando larghissime e vibratissime proteste.

Siamo pronti a discutere ogni cosa, ad approfondire ogni tema: compreso quello di forme di gestione sociale, e non necessariamente pubbliche, dei servizi di interesse collettivo. Noi non siamo — e l'on. De Mita lo sa — per uno statalismo totalizzante. Ma non siamo disposti a discutere scelte che di fatto farebbero ricadere sui ceti meno abbienti il pagamento pressoché esclusivo delle spese per uscire dalla crisi.

Ma non solo di questo si tratta. La spesa sociale e la sua gestione pubblica rivelano come, in questi anni, è stato costruito lo Stato e diretto il paese. Non è un caso che con la crisi tutti i nodi sono venuti al pettine, e non solo quello della spesa sociale. Isolare questo settore — che va risanato — dagli altri che compongono la spesa pubblica (dalle partecipazioni statali alla Cassa del Mezzogiorno) non è giusto. Il risanamento comporta scelte nuove nella politica economica e nei metodi di governo.

Gerardo Chiaromonte

Governo

che questo governo possa sperare in tempi molto ampi. Al contrario, i segni prevalenti sono quelli della precarietà e perfino della confusione.

È significativo che, prima ancora che il governo abbia potuto compiere atti concreti (ad esempio: le rettifiche alla legge finanziaria e l'apprestamento dei contenuti dell'annunciato intervento in caso di rottura fra sindacati e Confindustria), si siano già accumulati abbondanti sintomi di malessere nella maggioranza e nel seno stesso dei suoi partiti. Si tratta per lo più di un malessere provocato da esclusioni di correnti e di personaggi, ma anche da questioni di contenuto. Ieri è riesplosa la domanda: perché e a quale fine è nato questo governo Fanfani? La cosa è rilevante agli effetti sia delle prospettive politiche, sia del modo come verrà affrontata nell'immediato la crisi economica. Un contributo interessante a chiarire quella domanda è venuto, da versanti opposti, da Craxi e Spadolini. Il primo conferma che il governo Fanfani è figlio diretto di un accordo intercorso fra PSI e DC alle spalle del «presidente laico»; l'altro ricostruisce la vicenda dei propri governi in termini tali da presentarsi quasi come la vittima di una sorta di complotto filo-confindustriale.

Conviene iniziare dalle dichiarazioni di Spadolini perché esse delineano bene il tipo di scontro che sta dietro al cambio di cavallo a Palazzo Chigi. Spadolini ricorda di essersi mosso su due obiettivi, affidatigli da Pertini: evitare le elezioni anticipate e evitare lo scontro sociale. Per questo egli chiese, e per un po' di tempo ottenne, che la Confindustria non disdettasse l'accordo sulla scala mobile. Ma proprio questo gli rese «ostile» l'organizzazione padronale che non ha «mai digerito» quel passo del presidente del Consiglio. E Spadolini conferma di considerare «un errore» la successiva decisione degli industriali di dare disdetta, aggiungendo (chiamando in causa la DC): «E ancor più grave fu l'errore dell'Intersind» che costituì una «sfida aperta al PSI e ai sindacati operai». Quel gesto fu voluto dalla DC che, così, «s'era messa in una via senza uscita». E qui l'ex capo del governo fa un'affermazione che sembra schiacciare al muro di una dura responsabilità i suoi seppellitori: «Ora che la disdetta della Confindustria è stata data, che a febbraio il vecchio accordo sui punti di contingenza sarà decaduto, voi pensate che il problema del costo del lavoro sarà risolto? Non è quello il punto». La conclusione politica che si trae da queste dichiarazioni non può che essere una: la connessione fra la posizione dura della Confindustria e la pressione democristiana porta ad inasprire lo scontro sociale, senza peraltro garantire una sicura soluzione di tipo moderato.

Questo «spaccato» spadoliniano di storia recente sembra dimostrare che il nuovo governo è nato sul terreno prescelto da De Mita. E questo non contraddice ma semmai integra quanto Craxi ha dichiarato, a sua volta, in un'intervista. Egli, infatti, afferma: «Spadolini aveva esaurito la sua esperienza. Non c'erano nuove candidature laiche da proporre. C'era una certa regola d'alternanza da tenere in conto. Il presidente del Senato è apparso il più indicato per assolvere un ruolo di guida governativa e di garanzia in una situazione giunta ormai sull'orlo di una conclusione traumatica». Dunque è vero che la segreteria socialista e quella democristiana erano solidalmente giunte alla conclusione di riportare la DC a Palazzo Chigi, e di riportarcela con un uomo — Fanfani — in grado di impedire il crollo della legislatura. Ma se è del tutto comprensibile ciò che ha mosso la DC in tal senso, un po' più oscura resta la docilità con cui il PSI ha accettato questa conclusione. Craxi se la cava genericamente: «Abbiamo preferito — ha detto — far avanzare per un tratto di strada, fino alle estreme possibilità, la linea della governabilità».

Qui cade il tema politico: quale (quanto lungo) è il «tratto di strada», e per fare che cosa e in vista di quale prospettiva? Il segretario del PSI chiarisce un solo aspetto, ma significativo: la «garanzia» fanfaniana dovrà avere il respiro di un semestre. Infatti, «a nostro giudizio l'abbinamento delle due consultazioni elettorali previste per l'83 e per l'84 è una cosa utile». A meno che Craxi non abbia voluto proporre il rinvio delle amministrative, non resta da concludere che egli vede le elezioni politiche alla prossima primavera. Coincide anche questo con l'opinione di De Mita? In verità il segretario democristiano era partito, settimane orsono, con l'ingiunzione di fare un governo «forte» che reggesse fino al 1984, ma poi questa perentoria indicazione si è andata sfumando, anzi non è più riapparsa in testi democristiani. C'è dunque un, seppur non confessato, accordo per le elezioni tra sei mesi? In tal caso, in quale modo si potrebbe esprimere la «forza» e il «rigore» dell'attuale governo dal momento che ogni suo atto — e ogni comportamento dei partiti che lo compongono — sarebbe condizionato e ispirato all'appuntamento elettorale?

La famosa «garanzia» fanfaniana si riduce dunque all'attuazione di un tentativo di stretta economica e sociale di breve periodo, assicurando alla DC un bell'aiuto nel suo sforzo di reinsediamento nei ceti borghesi, e lasciando però il PSI alle prese con la irrisolta questione del suo ruolo, del suo insediamento sociale, della sua prospettiva politica.

Enzo Roggi

Progresso

menti e con il loro lavoro. Tale esperienza serve non solo per le necessarie verifiche della politica che facciamo, ma anche come acquisizione di nuovi bisogni e conoscenze. Possiamo dunque dire che decidere più consapevolmente è la condizione per decidere meglio e per decidere più democraticamente.

2) La seconda esigenza che ha mosso i comunisti italiani con l'iniziativa di questa Conferenza, riguarda il Paese in generale. Ci muove — forse con un certo ritardo ma certo non come folgorazione improvvisa, bensì come risultato di approfondita analisi e di maturazione anche culturale — la convinzione profonda che le forze di sinistra, e il nostro partito per la parte che gli spetta, devono porre al centro della loro battaglia nazionale, l'obiettivo di un grande progresso scientifico in Italia, sia per quanto riguarda la ricerca, sia per quanto riguarda la diffusione e la divulgazione delle conoscenze.

Si tratta di un obiettivo non da poco, ha detto il Segretario del PCI, ed è legittimo chiedersi se questa scelta sia giusta, se non ci sia per noi il rischio di cadere in una sorta di scientismo banale, sprovveduto, ingenuo così come avvenne, e proprio in coincidenza con la nascita del movimento operaio, alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo (scientismo che proprio per questo fu poi sconfitto in Italia). L'idea che il progresso scientifico avrebbe da solo risolto i drammi e le contraddizioni della società, non ha retto e non poteva reggere, anche se scienza e tecnica hanno mutato in meglio la vita dell'uomo (tuttavia è anche vero che le stesse scoperte scientifiche sono state spesso piegate a fini di dominio e di guerra, e contro l'uomo).

Purtroppo, ha quindi detto Berlinguer ricordando anche quanto aveva affermato nella sua relazione Paolo Rossi, quella battaglia che fu combattuta agli inizi del secolo contro lo scientismo e il positivismo — e che pure ebbe aspetti positivi ci si liberò da dogmatizzazioni e mitizzazioni del pensiero scientifico assurto quasi a una nuova metafisica — fu condotta in modo tale da portare a una svalutazione delle scienze in quanto tali che ha pesato e pesa tutt'ora (nella scuola, nella cultura, nella politica), e fu condotta in modo tale da contribuire ad aprire la strada a varie correnti di pensiero irrazionalistico. Pur essendo materialista, ha aggiunto Berlinguer, non credo che tutto l'idealismo italiano sia riducibile all'irrazionalismo, anche se certo esso ha contribuito a quella generale svalutazione delle scienze.

C'è dunque il rischio che il PCI indulga alle tentazioni di uno scientismo ingenuo simile a quello che contagiò il movimento operaio delle origini? Non pare, in quanto il PCI appare sufficientemente immunizzato dalla parte che ebbe in quella lotta contro la visione metafisica della scienza, la sua elaborazione — in particolare quella gramsciana — che è servita anche a dargli forza e originalità in campo internazionale nella sua interpretazione antidogmatica del marxismo.

Ponendo al centro l'obiettivo del progresso scientifico, ha detto Berlinguer, noi correggiamo quello che di sbagliato e di unilaterale si è insinuato nella lotta contro lo scientismo e il positivismo. Il segretario del PCI ha aggiunto che questa correzione non farà certo abbandonare ai comunisti la consapevolezza dei condizionamenti economici, militari, politici e culturali della ricerca e dello sviluppo scientifico, né la coscienza del fatto che le soluzioni scientifiche non sono sempre univoche e che spesso ne sono possibili usi diversi, benefici o perversi. Si sa bene del resto che accanto alle responsabilità del potere politico, esistono le responsabilità dei singoli scienziati e delle varie comunità scientifiche: e non solo in relazione ai grandi temi della pace e della guerra, ma anche in rapporto alle scelte ambientali (l'armonia biologica, come è stata definita), e quelle relative ai problemi della occupazione, dell'organizzazione del lavoro, della professionalità. Berlinguer ha ricordato che su temi di questa portata si ebbero e si hanno scontri fra scienziati, da quello che oppose Oppenheimer a Teller, alle stesse ribellioni attuali nella comunità scientifica USA contro il riarmo e per il «congelamento» degli armamenti esistenti.

La consapevolezza dei condizionamenti che la scienza e la tecnica subiscono e dei diversi usi cui opposti interessi possono piegarle, non deve portarci però — ha detto Berlinguer — alla negazione del valore del dato conoscitivo in sé. Questo sarebbe assurdo nella patria di Galileo, cioè là dove si intende acquisito il dato sperimentalmente provato, e suscettibile di modifiche solo sulla base di ulteriori esperimenti. Da questo punto di vista poco importa se l'acquisizione scientifica viene da scienziati reazionari o progressisti, malvagi o buoni.

Al contrario è più che mai necessario che il dato conoscitivo, scientifico, divenga sempre di più elemento essenziale per potere indicare soluzioni e prendere decisioni politiche giuste nei vari campi. Queste decisioni possono essere naturalmente diverse e anche opposte, in quanto dettate da convinzioni e principi e interessi diversi, ma comunque esse non possono mai ignorare il dato conoscitivo, senza il quale — oltretutto — sarebbe impossibile opporsi all'uso perverso di certe tecnologie.

Berlinguer ha quindi affrontato la bruciante questione dell'Italia, della sua collocazione nel mondo e nel rapporto con i paesi più avanzati.

Dobbiamo essere ben consapevoli oggi di essere giunti a un punto in cui è molto reale il rischio di un declino irrimediabile, di un arretramento del Paese, di una sua grave perdita di indipendenza, di una sua espulsione dal novero dei paesi più sviluppati. Sono in questione non solo lo sviluppo, il suo livello quantitativo e la sua qualità, non solo il tenore di vita della popolazione, ma le stesse sorti della democrazia italiana. In astratto, ha detto il Segretario del PCI, si può anche pensare che in una Italia «più piccola», scesa più in basso nella scala dei paesi del mondo, possano sussistere democrazia e libertà, ma nel concreto è molto dubbio che la degradazione economica e sociale non comporti gravi minacce alla democrazia. Anche lo sviluppo tecnologico ai massimi gradi può comportare rischi per la democrazia (alla Conferenza si è parlato, in relazione all'informatica ad esempio, di come farvi fronte) ma il pericolo maggiore per l'Italia è opposto e sta nel rischio di un decadimento che può diventare irreversibile.

Berlinguer ha esaminato quindi le cause principali del ritardo («che non era fatale») dell'Italia nel campo della scienza e della tecnologia. Ritardo non fatale, appunto, come è dimostrato dai casi del Giappone e della Germania che come l'Italia uscivano da una drammatica sconfitta bellica, che erano anche essi privi di grandi risorse di materie prime ma che pure non hanno corso e non corrono i rischi dovuti al ritardo dell'Italia. Tanto più grave il decadimento italiano, in quanto il nostro Paese, con il suo enorme, e unico, bagaglio di beni culturali che testimoniano della lunga storia della sua civiltà, poteva collocarsi all'avanguardia per l'accumulazione di pensiero di cui disponeva e per la risorsa anche economica che con essa aveva ricevuto in dote.

Tre le cause principali del ritardo dell'Italia: 1) il fatto che per un lungo periodo nel dopoguerra (10-15 anni) il nostro Paese ha vissuto sotto una coltre di vero oscurantismo culturale, che poi ha trovato un suo superamento soprattutto con il Concilio Vaticano II; 2) la realtà di un debole spirito nazionale, dovuto principalmente alla debolezza delle classi dominanti, spinte, per difendere i loro privilegi, a ricorrere ad appoggi stranieri certo non disinteressati (Berlinguer ha ricordato la esemplare vicenda del CNEN); 3) il fardello di quello che i comunisti hanno chiamato il «sistema di potere» che grava sull'Italia. Se la prima preoccupazione dei partiti di governo è quella di rafforzare e oliare la macchina clientelare, è evidente che passano in secondo piano altre esigenze, anche quelle della ricerca scientifica (quando pure non si tenta di asservire anch'essa alla logica delle clientele). È un «sistema di potere» che intossica anche la nostra democrazia, ha detto per inciso Berlinguer, limitando fortemente anche i diritti dei cittadini (nella ricerca del posto di lavoro, nella vita civile, nella stessa libertà di voto) in larghe zone del Paese.

Circa il governo Fanfani appena costituito, il Segretario del PCI ha detto che esso non rappresenta alcun cambiamento in meglio degli orientamenti e dei metodi fin qui seguiti. Non per quanto riguarda il programma, che è un compromesso stiracchiato fra interessi e calcoli elettorali di parte; e non per quanto riguarda la composizione che è ispirata agli antichi sistemi della lottizzazione senza alcuna attenzione alle competenze e alle capacità. Quando venti anni fa Fanfani tentò il primo esperimento di centro-sinistra, ha quindi detto Berlinguer, anche se noi eravamo oppositori, riconoscemmo che quella operazione avveniva indubbiamente sulla base di nuove speranze e di un qualche slancio riformatore (e alcune riforme furono allora realizzate). Oggi Amintore Fanfani si è messo alla testa di un governo che di speranze non ne suscita alcuna e che non esprime alcuno slancio non diciamo per le riforme, ma nemmeno per il risanamento.

Più che mai oggi occorre dunque impegnarsi per una politica di alternativa all'attuale stato delle cose, che sia fondata non solo sulle forze politiche (della sinistra in primo luogo) ma anche sulla unità fra il movimento operaio e il mondo della scienza e della tecnica. È da qui anche che viene la possibile correzione di quel difetto della politica che anche in questa Conferenza è stato denunciato, di guardare cioè solo ai tempi brevi: difetto che può essere sanato in una più adeguata visione dei tempi medi e lunghi, dalla convergenza fra lavoro e sapere, fra lavoro e scienza.

In conclusione Berlinguer ha indicato la via concreta per recuperare il ritardo italiano e per dare sostanza all'obiettivo del progresso scientifico:

1) aumento degli investimenti e maggiore efficienza nella spesa;

2) riorganizzazione e riforma delle istituzioni della ricerca;

3) cultura scientifica di massa. Si tratta, per quanto riguarda quest'ultimo punto, della esigenza di accrescere la cultura di tutta la nazione: dalla scuola dell'obbligo ai gradi alti dell'istruzione, alle istituzioni culturali, alle case editrici, all'opera di divulgazione in cui anche i partiti sono impegnati a cimentarsi.

Non è vero che esiste un diffuso rifiuto della scienza come da taluni si afferma. Questo può esserci, ma c'è anche l'opposto, cioè una nuova curiosità, un nuovo interesse soprattutto dei giovani e dei giovanissimi che avvertono concretamente che l'avvenire dei singoli è legato al livello delle conoscenze nei vari campi. E avvertono anche — effetto della consapevolezza che le forze democratiche e di pace, insieme alla stessa comunità scientifica, hanno saputo diffondere — che l'avvenire di tutti dipende dalla capacità e possibilità, o meno, che si sappiano usare le scoperte scientifiche per scopi benefici.

u. b.

Reagan

razioni fatte da agenti delle stesse centrali di spionaggio, che il piano contro il Nicaragua è l'operazione paramilitare e politica più ambiziosa in cui la CIA oggi sia impegnata. La base di partenza è, come si diceva, l'Honduras, il paese dove Reagan ha concluso ieri il suo viaggio latinoamericano. In questo territorio confinante appunto con il Nicaragua la CIA provvede a finanziare, ad addestrare e ad armare gruppi sovversivi decisi a liquidare, con una aggressione esterna, il governo uscito dalla rivoluzione sandinista.

Il quotidiano newyorkese dà conto delle discussioni e dei contrasti sorti in seno agli apparati militari americani dopo che Reagan, alla fine dell'anno scorso, approvò un piano mirante a sostenere le forze capaci di rovesciare il legittimo governo del Nicaragua. Il progetto fu affidato a tre architetti: il segretario di Stato Haig, il sottosegretario Thomas Enders, un personaggio che organizzò, per conto di Nixon, i famosi bombardamenti clandestini sulla Cambogia, e William Casey, direttore della CIA.

In un primo tempo l'operazione sovversiva mirò a raccogliere la nuova opposizione al governo di Managua perché gli americani si rendevano conto che utilizzare i vecchi rottami del regime di Somoza sarebbe stato controproducente. Si puntò quindi su Eden Pastora Gomez, il famoso «comandante Zero» che aveva rotto con la giunta sandinista. Il «N.Y. Times» scrive di non aver potuto accertare se il comandante Zero abbia accettato o meno le offerte fattegli dalla CIA ma precisa che, in ogni caso, il suo ruolo in questa operazione è stato marginale perché la maggioranza degli esiliati somozisti non accettava di muoversi al suo seguito. Il grosso dell'operazione fu condotto dunque, sempre con l'approvazione di Reagan, utilizzando i rinnegati e facendo leva sui militari dell'Honduras (aiutati, fino alla guerra per le Falkland-Malvine dai militari argentini), e sui servizi di spionaggio del Venezuela e della Colombia. Il cervello politico dell'operazione è, come aveva già rivelato «Newsweek», l'ambasciatore americano nell'Honduras, John Negroponte, che ha agito sotto la supervisione di Casey, che nello scorso maggio si è recato a visitarlo a Tegucigalpa. Quando l'Argentina si è ritirata, gli Stati Uniti hanno finito per assumere, senza coperture, la funzione trainante e decisiva. Le rivelazioni non potranno che suscitare problemi politici all'amministrazione. Alcuni parlamentari sono preoccupati e anche il Dipartimento di Stato e il Pentagono muovono obiezioni alle manovre della CIA. Un gruppo di senatori ha chiesto di convocare alti funzionari della CIA per un interrogatorio per la fine del mese. Anche il viaggio che Reagan ha appena concluso in quattro paesi dell'America latina (Brasile, Colombia, Costarica e Honduras) è destinato a suscitare polemiche. Pur essendo stato progettato per mettere in evidenza che l'amministrazione Reagan è favorevole a una evoluzione dei paesi ispirati da «anticomunismo democratico», i fatti hanno dimostrato che l'America latina è più complessa degli schemi reaganiani e che certi vecchi riflessi condizionati (diciamo di tipo vietnamita) ancora regolano i meccanismi spionistici, militari e politici degli Stati Uniti.

Aniello Coppola

Manette

Saccia. Il meccanismo della truffa era molto semplice: le spese per i corsi venivano gonfiate così come venivano gonfiate anche le presenze degli alunni. Buona parte del denaro finiva poi nelle tasche di funzionari regionali, di personale politico che ruotava intorno al centro-sinistra. Il giro d'affari ammonterebbe a svariate centinaia di milioni. Il PCI in più di una occasione aveva denunciato l'incredibile modo di fare del governo regionale e in modo particolare il ruolo di alcuni suoi uomini. Già un anno e mezzo fa il PCI presentò, sulla formazione professionale, un libro bianco. I comunisti avevano anche chiesto maggiore chiarezza sulla formazione professionale, sui suoi contenuti e sulla utilizzazione dei fondi che rappresentano una parte consistente del bilancio regionale (80 miliardi per l'82). I risvolti politici della vicenda non si sono fatti attendere. La giunta regionale e i partiti che la sostengono sono costretti ora ad esaminare gli sviluppi clamorosi della triste vicenda. «Gli arresti del capogruppo dc Ciuffreda e dell'assessore socialista Morea — si afferma in una nota della segreteria regionale del PCI — confermano la gravità dello scandalo della formazione professionale. In questi mesi, di fronte allo stillicidio di arresti di uomini legati al centro-sinistra pugliese, avevamo sottolineato che occorreva colpire anche le responsabilità politiche, i protettori ed i mandanti. Oggi troviamo conferma che la nostra denuncia è andata nella direzione giusta».

«Oggi non vi è altra strada - aggiunge la nota del PCI — per fare chiarezza e ristabilire una corretta dialettica democratica che quella delle dimissioni della giunta regionale. Ai partiti di governo chiediamo una severa autocritica perché comincino a fare pulizia in casa propria».

«È in primo luogo al PSI che ci rivolgiamo — conclude la nota della segreteria del PCI — ed alle altre forze laiche di sinistra, perché essi rompano con metodi di governo propri della DC e del suo sistema di potere».

Roberto Consiglio

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

LUCIO MONTANARI

i compagni della Presidenza Provinciale di Roma e della Segreteria Nazionale della FATB - CONFESERCENTI, ricordano con tanto affetto la sua esemplare figura di dirigente sindacale ai gestori dei distributori di carburanti sottoscrivendo per la stampa comunista

Roma, 5 dicembre 1982

La famiglia Bressa, ad un mese dalla morte dell'adorato

MARIO

con ancora vivo il dolore nel ricordarlo a quanti lo connobbero e l'amarono sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

MARIO BRESSA

i compagni della sezione Togliatti (Ottavia-Roma), lo ricordano tutti con profondo cordoglio e sottoscrivono 100 000 lire per l'Unità

La compagna Nilde Crenna ricorda il fratello

VITTORIO

scomparso recentemente a Mendoza in Argentina, sottoscrivendo per il suo giornale cinquantamila lire

Suna (Novara), 5 dicembre 1982

Nel quinto anniversario della scomparsa di

DUILIO MINICOZZI

la moglie, i figli, le nipoti, le sorelle, le cognate, il genero la nuora lo ricordano a quanti lo amarono e stimarono.

Roma, 5 dicembre 1982

Oggi, terzo anniversario della morte di

MAURO (LORIANO) PARDERA

Ci rimane il suo dolce ricordo ed un profondo rimpianto. La madre, Valeria, la moglie, Giuliana ed il fratello Sergio Belgio, sottoscrivono 150 000 lire per l'Unità

Pisa, 5 dicembre 1982

Nel settimo anniversario della scomparsa di

FEDERICO CECCATTINI

la moglie e i figli lo ricordano con affetto

Milano 5 dicembre 1982

In ricordo di

LUCIO LOMBARDO RADICE

i compagni Paola Venturini e Enzo Rossi sottoscrivono trentamila lire per l'Unità

Bussolengo, 5 dicembre 1982

Oggi ricorre il trigesimo della scomparsa di

ROSA BIONDO in Cordio

Il figlio Nino con la moglie Graziella e i nipoti Rossella e Francesco la ricordano agli amici e compagni

Roma, 5 dicembre 1982

È deceduta improvvisamente all'età di 27 anni, la compagna

STEFANIA BALMA

della sezione Macao. Alla madre compagna Franca, al marito compagno Mario ed al padre Emilio, per tanti anni nostro compagno di lavoro le più fraterne condoglianze dei compagni dell'Amministrazione e della federazione. I funerali si svolgeranno lunedì 6 novembre alle ore 11 dalla Camera Mortuaria del Policlinico Umberto

Da un grande paese, un grande Brandy.

Ci sono cose che hanno bisogno di un grande passato, cose che non si possono improvvisare. Come il vino italiano, forse il migliore del mondo.

E da questo vino, distillato con cura e sapientemente invecchiato, nasce Oro Pilla, il brandy italiano, secondo la più antica tradizione di una terra privilegiata dalla natura.

Perché solo da grandi tradizioni, nascono grandi cose. Oro Pilla. Da un grande paese, un grande Brandy.

ORO PILLA BRANDY.